

La nostra Italia

I 40 anni di Legambiente



LEGAMBIENTE

LA BIBLIOTECA DEL CIGNO

La nostra Italia

I 40 anni di Legambiente

A cura di
Enrico Fontana

con la collaborazione di
Luisa Calderaro, Fabio Dessì, Francesco Loiacono



LEGAMBIENTE

LA BIBLIOTECA DEL CIGNO

Progetto grafico e impaginazione

Emiliano Rapiti

Illustrazione di copertina

Valentina Vinci

Stampato da

C.G.M. Industria Litografica, Contrada Malagenia snc, Ogliastro Cilento (Sa)

Anno 2020

Chiuso in redazione il 12 maggio 2020,
otto giorni prima dei 40 anni di Legambiente.



Questo libro ha neutralizzato le emissioni in atmosfera legate alla sua produzione in collaborazione con AzzeroCo2, grazie a progetti in Italia e nel mondo che utilizzano fonti rinnovabili.

Hanno contribuito alla realizzazione del libro:

Rosangela Adesso
Mauro Albrizio
Francesca Aloisio
Margherita Ambrogetti Damiani
Diego Aravini
Federica Barbera
Nuccio Barillà
Valentina Barresi
Lorenzo Barucca
Rocco Bellantone
Laura Biffi
Stefano Bigliazzi
Alessandra Bonfanti
Laura Brambilla
Francesco Brega
Michele Buonomo
Luisa Calderaro
Manuela Cardarelli
Serena Carpentieri
Stefano Ciafani
Daniela Ciancimino
Nunzio Cirino Groccia
Vittorio Cogliati Dezza
Giulio Conte
Elisa Cozzarini
Beppe Croce
Marco De Biasi
Roberto Della Seta
Damiano Di Simine
Daniele Di Stefano
Elisabetta Di Zanni
Milena Dominici
Katiuscia Eroè
Paola Fagioli
Francesco Ferrante
Alberto Fiorillo
Enrico Fontana
Mimmo Fontana
Lunetta Franco
Giovanni Furi

Lory Furlanetto
Matteo Gabriele
Elisabetta Galgani
Angelo Gentili
Vittorio Giordano
Maurizio Gubbiotti
Ida La Camera
Francesco Loiacono
Mattia Lolli
Maria Maranò
Gianni Mattioli
Barbara Meggetto
Andrea Minutolo
Antonino Morabito
Rossella Muroni
Antonio Nicoletti
Francesca Ottaviani
Vanessa Pallucchi
Francesco Paniè
Teresa Panzarella
Lucio Passi
Loris Pietrelli
Andrea Poggio
Sandro Polci
Francesca Pulcini
Stefano Raimondi
Ermete Realacci
Fabio Renzi
Peppe Ruggiero
Franco Salcuni
Massimo Scalia
Daniela Sciarra
Sandro Scollato
Massimo Serafini
Luca Stasi
Sebastiano Venneri
Lucia Venturi
Giorgio Zampetti
Edoardo Zanchini
David Zanforlini

INDICE

7 **Premessa**

di Stefano Ciafani

11 **Cronologia**

Il calendario delle conquiste

a cura di Francesca Ottaviani

27 **Vocabolario del cambiamento**

a

29 Abusivismo

35 Acqua

39 Agricoltura

49 Amianto

57 Animali

65 Aree protette

73 Aria

b

79 Beni comuni

89 Beni culturali

93 Biodiversità

c

99 Citizen science

105 Clima ed energia

e

113 Ecofestival

119 Economia circolare

127 Economia e industria

135 Europa

i

141 Informazione

l

151 Lavoro

161 Legalità

m

171 Mare

177 Mobilità

183 Movimenti

n

187 Nucleare

p

195 Piccoli comuni

203 Plastica

s

209 Salute

215 Scuola

221 Solidarietà

229 Stili di vita

235 Suolo

	Ⓛ		
239	Turismo	117	Piero Pelù
	Ⓥ	125	Edo Ronchi
243	Verdenze	131	Catia Bastioli
247	Volontariato	138	Simona Bonafè
	Interviste	149	Maurizio Costanzo
33	Aldo De Chiara	155	Maurizio Landini
46	Lucio Cavazzoni	158	Pietro Marongiu
55	Massimo Scalia	167	Luigi Ciotti
62	Piero Genovesi	169	Federico Cafiero De Raho
70	Giampiero Sammuri	175	Donatella Bianchi
77	Roberto Bertollini	191	Giuseppe Onufrio
85	Carlo Borgomeo	201	Fabrizio Barca
97	Michele Conoscitore	207	Cristina Fossi
103	Alessandro Bratti	212	Pietro Comba
109	Gianni Silvestrini	219	Marco Rossi-Doria
		225	Paolo Belli
		232	Filippo Solibello
		252	Licio Palazzini

La nostra Legambiente

255	Ermete Realacci
257	Roberto Della Seta
259	Vittorio Cogliati Dezza
262	Rossella Muroi

PREMESSA

Stefano Ciafani

presidente nazionale di Legambiente

Non è stato semplice ma ce l'abbiamo fatta. Un anno fa avevamo messo in cantiere un'avventura tutt'altro che banale: riassumere in un libro i quarant'anni di storia di Legambiente. Sapevamo che sarebbe stata un'impresa, ma come sempre non ci siamo spaventati. Sono stati dodici mesi di lavoro duro ed è venuta fuori un'opera collettiva, com'è la nostra associazione, curata da Enrico Fontana, con la collaborazione di Luisa Calderaro, Fabio Dessì e Francesco Loiacono. "La nostra Italia", questo è il titolo che abbiamo scelto, è quella raccontata nei contributi di 80 autori, che a vario titolo hanno scritto pagine di storia di Legambiente, e nelle 28 interviste ad altrettanti "compagni di viaggio": dall'ex ministro dell'Ambiente Edo Ronchi a Maurizio Costanzo, dalla presidente del Kyoto Club Catia Bastioli al cantante rock Piero Pelù, da Luigi Ciotti a Maurizio Landini, solo per fare alcuni nomi.

È stato un lavoro lungo e minuzioso. Abbiamo aperto gli archivi associativi per leggere documenti storici, come il primo statuto depositato dal notaio il 20 maggio del 1980 o i verbali dei consigli direttivi degli anni '80. Abbiamo riunito i dirigenti della prima ora, da Ermete Realacci a Massimo Scalia, da Carlo Degano a Totò Ferro, per ricordare gli albori dell'associazione. Abbiamo consultato le pubblicazioni scientifiche e gli opuscoli divulgativi di quando Legambiente era l'unica fonte di informazione ambientale del Paese. Ravis-

suto, nelle testimonianze di chi le ha organizzate, le nostre campagne storiche. Ne è venuto fuori un libro di storia che racconta bene le attività di un'associazione visionaria e pragmatica, che ha fatto anche scelte spiazzanti. Ha eseguito monitoraggi scientifici sull'inquinamento (scarichi fognari, smog, rumore, plastiche) prima delle istituzioni. Ha organizzato manifestazioni popolari, come quella oceanica dei 200mila a Roma 15 giorni dopo l'incidente di Chernobyl. Ha chiesto nel 1990 al governo di contribuire a "fermare la febbre del Pianeta" quando solo gli scienziati parlavano di crisi climatica. Ha mobilitato ogni anno centinaia di migliaia di persone con "Puliamo il mondo". Ha combattuto l'industria inquinante, mettendo la faccia per rimpiazzarla con gli impianti dell'economia circolare, della chimica verde e della rivoluzione energetica.

È la stessa Legambiente, sempre uguale e allo stesso tempo diversa, che si è confrontata con i Comuni e le imprese del territorio per l'istituzione di aree protette e per la promozione di un turismo sostenibile. Ha convinto i pescatori di Manfredonia (Fg) a salvare le tartarughe *Caretta Caretta*, finite accidentalmente nelle loro reti, e gli allevatori più moderni a coniugare le loro attività con la tutela dell'orso e del lupo. Ha lavorato per la sostenibilità nelle politiche urbane e promosso l'innovazione dei piccoli comuni con "Voler bene all'Italia". Ha unito il messaggio della musica con quello della tutela ambientale e della solidarietà grazie a "Festambiente". Ha contribuito a salvare vite umane e opere d'arte dopo alluvioni o terremoti. Ha stretto alleanze con magistrati e forze di polizia per combattere le ecomafie e la criminalità ambientale e con la parte più coraggiosa del mondo agricolo per fermare gli ogm. Ha contestato, prima degli altri, scelte sbagliate come l'energia dal nucleare, l'usa e getta in plastica, l'eccesso di fitofarmaci, il consumo di suolo e i sussidi alle fonti fossili. Ha denunciato pagine oscure di storia italiana, come la Terra dei fuochi o le "navi dei veleni" affondate nel Mediterraneo.

Questi quarant'anni di storia non sono passati inosservati. La nostra è un'associazione che per la sua attività di denuncia e proposta e di *citizen science*, per certi versi unica nel panorama mondiale, ha avuto tanti riconoscimenti. È stata premiata nel Senato della Repubblica dalla presidente Elisabetta Casellati e a Montecarlo dal principe Alberto II di Monaco. È stata censita fra le "mille azioni a difesa del mare" dal dipartimento di Stato degli Usa e fra le quattro associazioni contro il *marine litter* attive nel Mediterraneo dal Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite. È intervenuta in Assemblea generale al Palazzo di Vetro di New York, durante la prima Conferenza mondiale dell'Onu sugli oceani.

Quel 20 maggio di quarant'anni fa, quando Legambiente è nata, assomiglia alle porte scorrevoli della metropolitana di Londra nel film *Sliding doors*. In quella pellicola cinematografica prendere o no la metro è un bivio che fa imboccare alla storia due strade diverse, che cambiano le sorti della protagonista, Gwyneth Paltrow. Sulla falsariga del film, il nostro Paese sarebbe stato profondamente diverso se in questi quattro decenni non ci fosse stata Legambiente. Non avrebbe avuto leggi importanti come quella sugli ecoreati o sull'inquinamento da plastica monouso, poi copiate dall'Europa. Sarebbe proseguito il *dumping* in mare dei rifiuti industriali autorizzato dalle istituzioni. La spiaggia dell'Isola dei Conigli di Lampedusa non sarebbe diventata una delle mete turistiche più famose al mondo. La Costiera amalfitana, la Valle dei templi di Agrigento e altri luoghi del Belpaese sarebbero ancora oggi deturpati da ecomostri illegali.

Le associazioni di cittadini, com'è la nostra, contribuiscono a scrivere pagine importanti nella storia dell'umanità e non meritano le accuse infondate di leader politici internazionali ("Gli incendi in Amazzonia sono colpa delle ong") e nazionali ("Le ong sono i taxi del mare" o "amici degli scafisti"), né quelle di noti giornalisti ("In piena emergenza Coronavirus dove solo le ong?"). Dedicano il loro impegno all'assistenza delle persone più fragili, alla tutela della salute, dei beni culturali, dell'ambiente, degli animali o a qualsiasi altra attività no profit. Fanno un lavoro incessante, spesso silenzioso, che non merita questa macchina del fango. Leggere libri come questo è un esercizio che aiuta a comprendere perché bisogna portare rispetto ai sei milioni di volontari del nostro Paese. Evviva il volontariato, evviva Legambiente!

Cronologia

**Il calendario delle conquiste
dal 1980 al 2020**

A CURA DI *Francesca Ottaviani*



1980

Il **20 maggio**, dopo un'assemblea tenutasi a Roma a fine marzo, si costituisce formalmente la Lega per l'Ambiente dell'Arci. È il battesimo di un'associazione con un progetto ambizioso: promuovere un'idea di ambientalismo che tenga insieme natura e società; che non trascuri le battaglie storiche dell'ecologismo considerando il contesto socio culturale dei territori; che si caratterizzi per la diffusa presenza territoriale. Già nell'atto costitutivo è evidente la vocazione a un'analisi della realtà fondata su solide basi scientifiche, monitoraggi e raccolte dati, che costituiscono un patrimonio di conoscenze per sostenere le proprie battaglie.

1981

Esce la rivista *QualEnergia* (bimestrale pubblicato ancora oggi) del Comitato per il controllo delle scelte energetiche, che ospita il rapporto "I conti sbagliati del piano energetico nazionale". L'impegno di Lega per l'Ambiente e Comitato dimostrerà la pericolosità del nucleare, i suoi costi e la sua inutilità in termini di produzione energetica.

1982

L'**8 giugno**, con il dpr 470, l'Italia recepisce la direttiva europea sulle acque di balneazione, ma le attività di controllo resteranno disattese per anni. Per colmare questa lacuna istituzionale, quattro anni dopo salperà per la prima volta "Goletta Verde".

Il **24 giugno** la Commissione europea approva la direttiva "Seveso" – dal luogo simbolo dell'incidente allo stabilimento Icmesa del 1976 – sui rischi industriali. Sarà recepita in Italia nel 1988.

A **ottobre** centinaia di persone sfilano nella Capitale in bicicletta: è la manifestazione "Roma su due ruote", organizzata da Lega per l'Ambiente, con i quotidiani *Paese Sera* e *Il Messaggero*, per chiedere misure contro il traffico e l'uso del piombo nelle benzine.

1983

Dal **25 al 27 marzo** si tiene a Urbino il primo Congresso nazionale di Lega per l'Ambiente: "Pensare globalmente, agire localmente". Partecipa lo scienziato statunitense Barry Commoner, fra i padri nobili dei movimenti ecologisti della seconda metà del Novecento. Chicco Testa eletto presidente,

Ermete Realacci segretario generale.

La Lega per l'Ambiente, in contrasto con Arci e Pci e in opposizione a una visione del pacifismo solo in chiave antiamericana, aderisce a una manifestazione di Comunione e Liberazione a sostegno dei dissidenti nell'Est Europa. In autunno il movimento pacifista insorge contro l'installazione dei missili nucleari Cruise nella base militare di Comiso, in Sicilia: per contrastare in modo simbolico questo progetto l'associazione lancia la raccolta fondi "Un mq di pace" per l'acquisto di una vigna adiacente alla base.

Il **4 dicembre** militanti di Lega per l'Ambiente partecipano alla catena umana fra Catania e Sigonella.

1984

La Lega per l'Ambiente organizza diversi blitz nelle principali città italiane, a partire da Roma e Milano, per chiedere il bando dell'utilizzo del piombo come antidetonante nella benzina.

Nel Consiglio nazionale di Lega per l'ambiente nasce l'appello per la costituzione di liste verdi per le elezioni amministrative del 1985. Fra i primi firmatari Alex Langer e Massimo Scalia, entrambi membri del direttivo nazionale dell'associazione.

1985

Il **20 aprile**, a Roma, dietro allo striscione "In nome del popolo inquinato" sfilano migliaia di persone contro il nucleare e per la revisione del piano energetico nazionale.

A **dicembre**, i cittadini dei comuni della Piana di Gioia Tauro (Rc) si esprimono contro la costruzione di una centrale a carbone da parte di Enel nel referendum popolare promosso da Arci e Lega per l'ambiente.

1986

A **gennaio** Lega per l'ambiente organizza a Castelnuovo Berardenga (Si) la conferenza nazionale "Deplastifichiamoci!" a cui partecipano oltre 400 sindaci. Le amministrazioni comunali di tutta Italia erano state invitate a deliberare contro l'uso dei sacchetti di plastica, sul modello di Cadoneghe (Pd) e Loiano (Bo). A fine campagna le delibere saranno 700.

Il **26 aprile** l'incidente alla centrale nucleare di Chernobyl, in Ucraina, causa la diffusione di radioattività in una vasta area dell'Europa centrale.

Il **10 maggio** Lega per l'ambiente promuove a Roma una manifestazione con oltre duecentomila partecipanti, un successo straordinario raggiunto

nonostante i limitati strumenti di comunicazione di allora. Le vendite del mensile *La Nuova Ecologia*, allora diretto da Paolo Gentiloni, raggiungono numeri altissimi.

A **luglio** parte la prima campagna per la tutela dei mari: “Goletta Verde”. Con i monitoraggi delle acque di balneazione si denuncia la mancata applicazione della legge del 1982. Inizia una storia che renderà l'imbarcazione il simbolo della difesa del nostro mare da inquinamento e illegalità.

Dall'**11 al 13 luglio** si tiene a Perugia il secondo Congresso nazionale di Lega per l'Ambiente, “La sfida verde”, in cui viene sancito il distacco dall'Arci e un modo nuovo di fare ambientalismo, anche attraverso il dialogo con il mondo del lavoro e dell'industria. Confermati Chicco Testa presidente ed Ermete Realacci segretario generale. Il Congresso indice per il **10 ottobre** il blocco di tutti gli impianti nucleari, unico caso in Europa.

1987

Il **20 e 21 marzo** a Padova si tiene il convegno “Occhi verdi sulla scuola”. Negli anni successivi nasceranno le campagne “Nontiscordardimé” e “Festa dell'albero” e verrà

realizzato il rapporto annuale “Ecosistema scuola”.

Il **14 e 15 maggio** Lega per l'ambiente organizza il convegno “Plastica, che fare”, per mettere al centro del dibattito lo studio di materiali alternativi alla plastica e proposte per limitare l'usa e getta.

L'**8 e 9 novembre** al referendum per abrogare le norme sullo sfruttamento dell'energia nucleare in Italia il “Sì” ottiene oltre l'80% dei voti. Dopo la raccolta firme per indire il referendum, Lega per l'ambiente è protagonista anche nella campagna referendaria.

1988

Parte la prima edizione di “Treno Verde”, la campagna per monitorare lo smog e il rumore nelle città e promuovere una mobilità sostenibile in un Paese che non si è ancora dotato di una rete pubblica di monitoraggio.

Il **17 luglio** a Massa un incendio divampa nell'azienda chimica Farmoplant del gruppo Montedison, da anni al centro delle contestazioni ambientaliste. La fabbrica chiuderà nel 1991, anche grazie all'impegno di Lega per l'ambiente.

1989

Lega per l'Ambiente lancia la campagna "Azionisti ecologisti" per acquistare azioni dei principali gruppi industriali e poter prendere parola nelle assemblee dei soci. Il **21 giugno** ad Assago è indetta l'assemblea degli azionisti Montedison: Lega per l'ambiente chiede la chiusura dell'Acna di Cengio (Sv) e della Farmoplant di Massa e l'abbandono della produzione di fitofarmaci e plastiche non biodegradabili. In seguito si acquisteranno azioni di Fiat, Sip, Eni, Enichem, Enimont, Enel e Sme.

Il **3 novembre**, a Siena, si apre il terzo Congresso nazionale di Lega per l'ambiente, "Il punto di svolta". Suscita clamore l'intervento in un convegno precongressuale del presidente di Montedison, Raul Gardini, sulle connessioni virtuose fra agricoltura e chimica (idea che porterà qualche anno dopo alla nascita dell'azienda Novamont). Dopo le dimissioni di Chicco Testa, eletto deputato nel 1987, il Congresso elegge Ermete Realacci presidente e Renata Ingrao segretario generale.

Esce la prima edizione del rapporto "Ambiente Italia", con i numeri sullo stato di salute ambientale del Paese (titolo ripreso successivamente dalla

Rai per la popolare trasmissione televisiva). Sei anni prima, in occasione del Congresso di Urbino, era stato anticipato da "Malpaese, il rapporto sull'ambiente".

1990

Il **30 ottobre** l'associazione consegna al ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo il risultato della petizione "Fermiamo la febbre del pianeta": 600.000 firme di cittadini ed esponenti del mondo accademico e scientifico per chiedere impegni al governo, all'Europa e alle Nazioni Unite per ridurre le emissioni di gas climalteranti.

A **dicembre**, dopo anni di vertenze, nello stabilimento Fiat di Arese (Mi) si passa dalla verniciatura a olio a quella ad acqua, con minore impatto ambientale.

1991

A **gennaio** vengono approvate le leggi 9 e 10 sulla promozione delle fonti rinnovabili e sul risparmio energetico, frutto del lavoro di Massimo Scalia, deputato dei Verdi.

Il **27 maggio** Lega per l'ambiente organizza la prima edizione di "Spiagge pulite" con iniziative di volontariato per ripulire

i litorali. Inizia l'impegno associativo per il coinvolgimento dei cittadini nella tutela del territorio e nascono i primi campi di volontariato, a cui ogni anno partecipano quattromila persone.

Lega per l'ambiente pubblica il dossier "Pesticidi nel piatto", in cui vengono analizzati i dati delle Usl su oltre 10.000 campioni di frutta e verdura.

Il **6 dicembre** è approvata la legge quadro n. 394 sulle aree protette. Nasce un modello di parco che incrocia natura, storia, cultura, comunità ed economia di qualità.

La Riserva "Zompo lo schioppo" in Abruzzo è la prima area naturale gestita da Lega per l'ambiente.

1992

Il **27 marzo** entra in vigore la legge 257, che mette al bando l'amianto. La denuncia associativa delle morti per amianto continuerà con diverse iniziative, a partire dalla costituzione di parte civile nel processo contro la proprietà di Eternit per disastro innominato (iniziato nel 2009 e conclusosi nel 2014 con la prescrizione dei reati) e in quello per omicidio volontario (partito nel gennaio 2020).

Il **6 novembre** si apre a Parma il quarto Congresso nazionale dell'associazione, "Ecosviluppo: la responsabilità e la forza dei cittadini". Importante la presenza del magistrato antimafia Antonino Caponnetto, dopo le stragi in cui persero la vita anche Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Ai lavori congressuali giunge il messaggio di Al Gore, da pochi giorni vicepresidente degli Usa. Il nome dell'associazione diventa Legambiente. Confermati Ermete Realacci presidente e Renata Ingrao direttore generale.

1993

Ad **aprile** parte la prima edizione della campagna "Operazione Fiumi", dedicata alla tutela delle acque interne. Dal 2003 diventerà la prima campagna nazionale sulla mitigazione del rischio idrogeologico, realizzata con il dipartimento della Protezione civile.

In **autunno** viene lanciata la prima edizione di "Mal'aria", la campagna dei lenzuoli bianchi appesi alle finestre che col tempo si anneriscono per lo smog. Maurizio Costanzo, anche grazie all'impegno di Luisella Testa, nel suo show serale su Canale 5 contribuirà a rendere molto popolare questa iniziativa associativa.

A **ottobre**, a seguito delle dimissioni di Renata Ingrao, diventata direttrice di *Nuova Ecologia*, Mario Di Carlo è eletto direttore generale.

1994

A **marzo** Legambiente consegna al sostituto procuratore di Reggio Calabria un esposto sul traffico illecito di rifiuti tossici che dal Nord raggiungono la Calabria. Dà così il via alla prima inchiesta sulle “navi dei veleni”.

Legambiente importa dall’Australia la campagna “Clean up the world - Puliamo il mondo”, ancora oggi la più imponente iniziativa di volontariato ambientale in Italia e una delle più importanti al mondo.

Il **5 dicembre** viene presentato il primo rapporto “Ecomafia”, realizzato con l’Arma dei Carabinieri, per denunciare il ruolo dei clan mafiosi nelle aggressioni ambientali.

1995

Dopo le denunce dell’associazione, il **20 giugno** la Camera dei deputati istituisce la prima commissione monocamerale d’inchiesta sul Ciclo illegale dei rifiuti (primo firmatario Massimo Scalia).

Dalla legislatura successiva la commissione d’inchiesta diventerà bicamerale.

Il **10 novembre** si apre a Roma il quinto Congresso nazionale di Legambiente, “La via ambientalista al futuro”. Ermete Realacci confermato presidente, Francesco Ferrante eletto direttore generale.

In **autunno** un comitato di cittadini, da cui nascerà un circolo di Legambiente, per 40 giorni impedisce l’ingresso degli autocompattatori alla discarica di Cerro Maggiore (Mi), ottenendo dal presidente della Regione, Roberto Formigoni, la sua definitiva chiusura. Il sindaco di Milano, Marco Formentini, nomina come assessore all’Ambiente Walter Ganapini, dirigente associativo della prima ora, che contribuisce a risolvere la crisi (40.000 tonnellate di rifiuti a terra) con la raccolta differenziata e la costruzione di impianti.

1996

Nasce “Salvalarte”, la campagna per tutelare i monumenti da incuria e smog e per promuovere i beni culturali meno noti e più vulnerabili. Da questa esperienza sbocceranno numerosi progetti, dalla Sicilia al Veneto, con circoli coinvolti nella valorizzazione

e nella gestione del patrimonio culturale.

Il **28 ottobre** la Regione Basilicata istituisce l'Osservatorio ambiente e legalità, il primo in Italia, in collaborazione con Legambiente. Seguiranno le esperienze degli osservatori dell'Area marina protetta di Punta Campanella, della Provincia di Salerno, della Regione Lazio e del Comune di Venezia.

Il **4 novembre**, per il trentesimo anniversario dell'alluvione, Legambiente organizza a Firenze il raduno internazionale degli "Angeli del fango".

1997

Il **5 febbraio** il decreto Ronchi recepisce le direttive europee degli anni '90 fondate sul principio della gestione integrata dei rifiuti (riduzione, riuso, riciclo, recupero).

Il **26 settembre** un terremoto colpisce Umbria e Marche. Nascono i gruppi di volontari di protezione civile di Legambiente, specializzati nella salvaguardia del patrimonio culturale.

1998

Legambiente insieme ai sindacati confederali e altre ottanta sigle,

tra cui Coldiretti, promuove la manifestazione "Per il futuro: ambiente, lavoro, solidarietà. Per un'Europa dei cittadini, per un'Italia di qualità". Decine di migliaia i partecipanti, che portano in piazza un'idea di Europa che non sia solo unione finanziaria ma anche motore di politiche sociali e ambientali. È la più importante manifestazione di piazza organizzata a favore dell'Europa.

A Sarno, dopo la tragica alluvione, Legambiente organizza un campo di volontariato di due mesi, a cui partecipano circa 500 volontari, per aiutare la popolazione locale.

1999

Il **15 marzo**, a Napoli, Legambiente presenta il dossier sugli ecomostri che deturpano il territorio. Il **23 aprile** inizia l'abbattimento dell'Hotel Fuenti a Vietri sul Mare, sulla Costiera amalfitana.

Il termine "ecomafia" coniato da Legambiente entra nel vocabolario della lingua italiana Zingarelli.

Chiude l'Acna di Cengio (Sv), responsabile dell'inquinamento di una vasta area della Val Bormida. Dopo anni di conflitti fra lavoro e ambiente, la bonifica è affidata a una

gestione commissariale e viene monitorata da Legambiente in un periodico dossier dedicato al risanamento dei siti di interesse nazionale.

Dal **17** al **19 dicembre** si tiene nella Fortezza da Basso di Firenze il sesto Congresso nazionale di Legambiente: “Non solo merci, l’ambientalismo verso il 2000”. Confermati Ermete Realacci presidente e Francesco Ferrante direttore generale.

2000

Entra in vigore la legge quadro n. 353 sugli incendi boschivi, che prevede pene severe per chi li provoca dolosamente e l’obbligo per i Comuni di redigere e aggiornare il catasto delle aree percorse dal fuoco, per le quali non è possibile il cambio di destinazione d’uso.

Il **3 novembre** è istituito il Parco archeologico della Valle dei Templi ad Agrigento, oggetto per anni delle battaglie di Legambiente contro l’abusivismo che ha aggredito la zona A, la più vicina ai reperti di maggior rilievo, dal 1968 oggetto del vincolo di inedificabilità assoluta. Legambiente, da sola, ha seguito per anni, anche in sede giudiziaria, le vicende legate alla tutela dell’area e alle demolizioni dei manufatti abusivi che hanno avuto avvio nel 2016.

2001

Il **17 febbraio** la Cassazione emette la sentenza sulla spiaggia “Lo Sbarcatello” a Monte Argentario (Gr): nessuna proprietà privata e per nessun motivo può impedire l’accesso al mare alla collettività se la proprietà stessa è l’unica via per raggiungere una determinata spiaggia. Una vittoria storica di Legambiente contro interessi privati di peso: famiglia reale olandese, registi, ex ministri e industriali.

Sulla spinta di Legambiente, l’**8 marzo** il Senato approva il reato di attività organizzate per il traffico illecito dei rifiuti, il primo delitto ambientale della normativa italiana.

Dopo anni di denunce di Legambiente, il **10 maggio** parte la demolizione delle torri del Villaggio Coppola sul lungomare di Castelvoturno (Ce).

Nel vocabolario della lingua italiana Zingarelli entra la parola “ecomostro”, secondo neologismo coniato da Legambiente.

2002

Con il suo carico di 77.000 tonnellate di greggio, il **19 novembre** affonda al largo della Spagna la petroliera “Prestige”.

Un gruppo di volontari di Legambiente si attiva per il recupero del petrolio spiaggiato in Galizia, nel nord ovest del Paese. Iniziano le attività delle squadre specializzate negli interventi di disinquinamento da idrocarburi.

Il **14 dicembre** Legambiente promuove la giornata di mobilitazione “L'Italia non è in vendita” contro il provvedimento del ministro Tremonti sulla cessione del patrimonio demaniale.

2003

Nel “Rapporto Ecomafia” il capitolo sul ciclo illegale dei rifiuti in Campania ha un titolo significativo: “La Terra dei fuochi”. L'espressione, entrata successivamente nel vocabolario Treccani, sarà ripresa da Roberto Saviano in *Gomorra* e diventerà nel 2013 oggetto di un decreto approvato per contrastare i fenomeni illegali denunciati dieci anni prima da Legambiente.

In **estate** parte la prima edizione di “Non scherzate col fuoco!”, la campagna organizzata con il dipartimento della Protezione civile dedicata alla prevenzione e all'informazione sugli incendi boschivi.

Il **23 novembre** Legambiente è tra i promotori della

“manifestazione dei centomila” in Basilicata contro la decisione del governo Berlusconi di realizzare il deposito unico di scorie radioattive a Scanzano Jonico in provincia di Matera. Dopo settimane di presidio pacifico dell'area individuata e grazie alla manifestazione popolare di protesta, il progetto viene ritirato.

Il **28 novembre** all'Auditorium di Roma si apre il settimo Congresso nazionale, “Ambientalisti per un nuovo umanesimo. Le persone, le comunità, i popoli protagonisti della globalizzazione”. Roberto Della Seta è eletto presidente, Francesco Ferrante confermato direttore generale.

2004

Il 2 giugno Legambiente organizza la prima edizione di “Voler bene all'Italia”, la festa dei piccoli comuni con il patrocinio del presidente della Repubblica.

2005

Il 16 febbraio, grazie alla ratifica della Russia, entra finalmente in vigore il protocollo di Kyoto (firmato nel 1997), che impegna gli Stati aderenti (Italia inclusa) a ridurre le emissioni climalteranti. A 15 anni dalla raccolta firme “Fermiamo la febbre del pianeta” promossa da Legambiente.

2006

Il **22 gennaio** oltre diecimila persone sfilano in corteo a Messina per protestare contro la realizzazione del Ponte sullo Stretto nell'ambito dell'iniziativa "No Ponte, No Tav".

Legambiente, fra i promotori della manifestazione, ribadisce il proprio "deciso, convinto e motivato" no alla grande opera, invitando il governo Berlusconi a sospendere ogni attività fino alla conclusione delle elezioni politiche in programma ad aprile dello stesso anno.

Il **6 dicembre** la Cassazione chiude la vicenda dell'acquedotto dell'Ancipa nel Parco dei Nebrodi, in Sicilia: nonostante la prescrizione per alcuni reati, obbliga gli imputati al risarcimento delle parti civili. Fra queste Legambiente, che nel 1989 aveva presentato l'esposto dal quale è partita l'inchiesta sulle tangenti per la costruzione, senza autorizzazione e in piena area protetta, di 11 km di condotte idriche su piloni di cemento. Senza acqua da trasportare.

2007

Il **7 dicembre**, nell'ex Fiera di Roma, si apre l'ottavo Congresso nazionale di Legambiente, "Un nuovo ambientalismo per un altro progresso. Fermare

i cambiamenti climatici, umanizzare l'economia e lo sviluppo, socializzare la conoscenza, valorizzare e mettere in rete le identità territoriali". Vittorio Cogliati Dezza è eletto presidente, Rossella Mironi direttrice generale.

A **dicembre** viene approvata la legge finanziaria 2008, che prevede un nuovo sistema di incentivazione delle fonti rinnovabili, merito soprattutto del lavoro in Senato di Edo Ronchi e Francesco Ferrante.

2008

Il **16 febbraio** Legambiente presenta il dossier "Alla ricerca del Texas italiano", portando all'attenzione dell'opinione pubblica un problema che negli anni diventerà oggetto di una mobilitazione nazionale. Promossi dai circoli locali e regionali dell'associazione nasceranno numerosi comitati contro le trivellazioni di petrolio, che a loro volta porteranno dieci Consigli regionali ad approvare la delibera per promuovere il primo referendum abrogativo della storia repubblicana indetto senza raccolta firme. Si terrà il 17 aprile 2016.

Il **7 giugno** a Milano Legambiente promuove la manifestazione "In marcia per

il clima". Scendono in piazza numerose sigle associative e migliaia di persone.

2009

Il **17 gennaio** la campagna "Mal'aria" parte da Taranto: mille lenzuola con la scritta "No allo smog" vengono stese dai balconi del rione Tamburi, adiacente allo stabilimento siderurgico dell'Ilva. La manifestazione va in diretta tv nazionale su Rai3 grazie alla trasmissione "Ambiente Italia".

Il **6 aprile** un violento terremoto colpisce la provincia di L'Aquila. I volontari di Legambiente assistono la popolazione, montano tende e distribuiscono pasti. Partecipano anche le squadre associative specializzate nella salvaguardia del patrimonio culturale: in un anno mettono in sicurezza cinquemila opere d'arte.

2010

Il **24 febbraio** i cassaintegrati della Vinyls di Porto Torres (Ss) occupano l'ex carcere dell'Asinara. Dopo le battaglie contro l'inquinamento, Legambiente è con i lavoratori per la bonifica e la riconversione del sito produttivo. Il primo maggio Legambiente, Arci e Federparchi organizzano

all'Asinara la "Festa dei lavoratori" per il rilancio dell'area industriale sotto il segno dell'innovazione.

2011

A **maggio** a Roma viene siglato l'accordo che impegna il gruppo Eni nella riconversione del polo chimico di Porto Torres. Con l'esplicito appoggio della sola Legambiente, viene realizzata la bioraffineria di Matrica, società di Novamont ed Eni.

Il **12 e 13 giugno** si tiene il referendum su acqua ed energia nucleare. Legambiente dà vita, con altre associazioni, al comitato referendario "Vota sì per fermare il nucleare".

L'**11 marzo** un terremoto e uno tsunami avevano colpito il Giappone, causando un grave incidente alla centrale nucleare di Fukushima. Vota il 57% degli aventi diritto, i "Sì" raggiungono il 95% dei consensi.

Dal **2 al 4 dicembre**, a Bari, si tiene il nono Congresso nazionale di Legambiente, "Capire il futuro per cambiare il presente". Confermati Vittorio Cogliati Dezza presidente e Rossella Mironi direttrice generale.

2012

Il **13 gennaio** la Costa Concordia naufraga all'Isola

del Giglio. Legambiente segue le complesse attività di prelievo delle sostanze inquinanti contenute a bordo e di recupero del relitto. L'associazione, in collaborazione con il dipartimento della Protezione civile, Ispra, Regione Toscana e Provincia di Grosseto, organizza quattro seminari per il volontariato locale di protezione civile sulle operazioni di pulizia delle coste in caso di spiaggiamento di idrocarburi.

Dopo le campagne degli anni '80 di Lega per l'ambiente contro l'uso dei sacchetti di plastica e l'emendamento di Francesco Ferrante alla legge finanziaria 2007 che ne vietava produzione e commercializzazione, il **25 gennaio** entra in vigore il decreto che bandisce l'uso di sacchetti non compostabili per l'asporto merci. La direttiva europea prenderà spunto dalla legge italiana.

Il **18 luglio**, dopo un esposto di Legambiente e Lav, viene sequestrato l'allevamento "Green Hill" di Montichiari (Bs) con tremila cani di razza beagle. Il magistrato affida la custodia giudiziaria degli animali alle due associazioni, che in pochi giorni riescono a trovare gli affidatari. Nel 2015 il tribunale di Brescia condanna i gestori, il direttore e il responsabile veterinario per maltrattamenti e uccisione di

animali, condanne confermate in appello nel 2016 e in via definitiva dalla Cassazione nel 2018.

2013

Il **10 dicembre** il governo approva il decreto legge sulla Terra dei fuochi, che prevede anche l'introduzione nel Codice penale del reato di combustione illecita di rifiuti. È il secondo delitto ambientale della normativa italiana.

2014

A **luglio** Legambiente e Greenpeace, insieme a un gruppo di giornalisti e in diretta tv su Skytg24 con Tonia Cartolano, organizzano la spedizione "Costa ti tengo d'occhio!". Due imbarcazioni seguono il relitto della Costa Concordia nel suo trasferimento dal Giglio a Genova per monitorare le operazioni in una delle aree più fragili del Mediterraneo.

2015

Dopo 21 anni di lavoro di Legambiente, il **19 maggio** il Senato della Repubblica approva definitivamente la legge n. 68 sugli ecoreati (primo firmatario Ermete Realacci): entrano finalmente nel Codice penale reati gravi come inquinamento,

disastro ambientale, omessa bonifica e impedimento del controllo.

Enel presenta il progetto “Futur-e”, con cui avvia la dismissione di 23 centrali termoelettriche a fonti fossili. Tante le “vecchie conoscenze” di Legambiente – Porto Tolle (Ro), Trino (Vc), Genova, Montalto di Castro (Vt), Rossano Calabro (Cs) – per decenni al centro di importanti vertenze associative.

L’Unep, il programma per l’ambiente delle Nazioni Unite, nel suo rapporto “Marine litter assessment in the Mediterranean” cita le attività di *citizen science* e pulizia delle spiagge di Legambiente fra le quattro esperienze più significative condotte dalle ong nel bacino mediterraneo.

A Milano, dall’**11 al 13 dicembre**, nell’ex Ansaldo si tiene il decimo Congresso nazionale di Legambiente, “L’era del cambiamento”. Eletti presidente Rossella Muroi e direttore generale Stefano Ciafani.

2016

Il **28 giugno** entra in vigore la legge n. 132, che istituisce il Sistema nazionale per la protezione dell’ambiente, una

rete fra le agenzie regionali e provinciali per la protezione ambientale e Ispra (primo firmatario Ermete Realacci).

Il **24 agosto** un terremoto colpisce una vasta area dell’Italia centrale. Nuove violente scosse si verificano il **26** e il **30 ottobre** e il **18 gennaio 2017** lungo il confine umbro marchigiano. Si attivano anche le squadre di Legambiente specializzate nel recupero del patrimonio culturale.

Trent’anni dopo la vittoria di Gioia Tauro, la Calabria sventa definitivamente un secondo tentativo di costruzione di una centrale a carbone a Saline Ioniche (Rc) grazie a una vertenza di Legambiente iniziata nel 2008.

“Goletta Verde” e “Spiagge e fondali Puliti/Clean up the Med” rientrano fra le “mille azioni a tutela del mare e degli oceani” censite a livello mondiale dal dipartimento di Stato degli Stati Uniti d’America.

Nel vocabolario della Treccani entra la parola “Grab, Grande raccordo anulare delle bici”, il progetto di Legambiente e Velolive per un anello ciclopeditonale accessibile a tutti che si sviluppa per 45 km nella città di Roma.

2017

A **marzo** a Montecarlo Legambiente viene ricevuta e premiata dal principe Alberto II di Monaco per il progetto “Plastic free beaches”, l’iniziativa di *citizen science* sui rifiuti spiaggiati e di sensibilizzazione di cittadini, operatori e autorità locali.

Il **24 aprile** a Bruxelles Legambiente porta nell’Europarlamento una rappresentanza dei “cento campioni dell’economia circolare italiana” censiti durante il “Treno Verde” e li fa premiare dal vicepresidente della Commissione Jyrki Katainen e dalla relatrice del pacchetto di direttive sulla *circular economy* Simona Bonafè.

Il **9 giugno** a New York Legambiente interviene all’Assemblea generale al nella prima Conferenza mondiale dell’Onu sugli oceani per descrivere l’attività trentennale di *citizen science* di Legambiente in difesa del mare. Due giorni prima l’associazione aveva organizzato uno dei cento eventi paralleli della Conferenza sul *marine litter* nel Mediterraneo.

A 13 anni dalla prima edizione di “Voler bene all’Italia”, il **6 ottobre** viene promulgata la legge 158 (a prima firma Ermete

Realacci) sulle “Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni”.

2018

Il **17 marzo** l’Assemblea dei delegati di Legambiente elegge Stefano Ciafani presidente e Giorgio Zampetti direttore generale, dopo le dimissioni di Rossella Muroli eletta in Parlamento.

A **settembre** in occasione di “Puliamo il mondo” viene presentato il dossier “Park litter”, il primo dedicato al monitoraggio dei rifiuti abbandonati nei parchi urbani grazie al lavoro di migliaia di volontari.

Il **19 e 21 ottobre** Legambiente e il quotidiano *La Repubblica*, diretto da Mario Calabresi, lanciano la campagna #oggi raccoglio. Nelle 9 città sede delle redazioni locali del quotidiano i giornalisti, i volontari di Legambiente e migliaia di lettori scendono in piazza per ripulire dai rifiuti diversi luoghi abbandonati.

2019

Dall’**1 gennaio** entra in vigore il bando per la produzione e commercializzazione dei cotton fioc in plastica non compostabile. Un anno dopo

entrerà in vigore anche il bando per l'utilizzo di microplastiche nei cosmetici da risciacquo.

Entrambi i provvedimenti erano contenuti nella legge di bilancio 2017, grazie al lavoro di Ermete Realacci e alle campagne di sensibilizzazione e denuncia di Legambiente.

A **marzo** *La Nuova Ecologia* celebra i suoi quarant'anni di attività.

Il **27 marzo** l'Europarlamento approva la direttiva su "Riduzione dell'incidenza di determinati prodotti in plastica sull'ambiente", che si concentra su prodotti in plastica monouso, reti e attrezzi da pesca e acquacoltura. La direttiva riprende alcune delle leggi italiane contro il *marine litter* approvate grazie al lavoro di Legambiente.

Il **9 novembre** Legambiente, insieme a Cometa, Avsi e Lega del Filo d'oro, è fra le quattro associazioni premiate in Senato dalla presidente Elisabetta Casellati nell'ambito della prima edizione del "Premio al volontariato". L'associazione è stata premiata nella sezione Ambiente "per l'impegno profuso nella sensibilizzazione alle tematiche ambientali attraverso attività di educazione, formazione e partecipazione attiva in progetti concreti

e diffusi capillarmente sul territorio".

Il **22, 23 e 24 novembre** nel Museo nazionale ferroviario di Pietrarsa, tra Napoli e Portici, si tiene l'undicesimo Congresso nazionale di Legambiente, "Il tempo del coraggio". Fra gli altri, interviene anche la terza carica dello Stato, il presidente della Camera dei deputati Roberto Fico. Confermati Stefano Ciafani presidente e Giorgio Zampetti direttore generale.

2020

Il **15 gennaio** l'Autorità garante della concorrenza e del mercato condanna la società energetica Eni a una multa di 5 milioni di euro per "pratica commerciale ingannevole" grazie a un esposto presentato da Legambiente insieme al Movimento difesa del cittadino e a Transport & Environment (T&E).

Il **26 febbraio** con il decreto Milleproroghe vengono approvate la revoca della concessione dell'Autostrada tirrenica alla società Sat e la messa in sicurezza della via Aurelia, la sperimentazione delle comunità energetiche e l'equiparazione della micro mobilità elettrica alle biciclette. Tre importanti battaglie associative.

Vocabolario del cambiamento

**Da Abusivismo a Volontariato:
33 voci per rileggere quarant'anni
di storia e guardare al futuro**



Contro ogni condono edilizio

di **Laura Biffi**

L'abusivismo edilizio è un fenomeno che ha profondamente segnato il territorio italiano, in particolare nelle regioni del Sud e lungo le coste, a partire dagli anni '70 e per almeno trent'anni. È stato alimentato da un'opinione pubblica tollerante e da una classe politica complice che non ha mai combattuto il cemento illegale, promettendo clemenza in cambio di voti. Clemenza che è arrivata ben tre volte dal Parlamento, nel 1985, nel 1994 e nel 2003, con i condoni edilizi che non solo hanno permesso di sanare moltissime case abusive, ma hanno anche dato forte impulso a decine di migliaia di nuovi abusi, confidando in un ulteriore "perdono di Stato". Grazie all'agguerrita opposizione e alle denunce fatte da Legambiente è stato, fortunatamente, sventato un nuovo condono, nonostante decine di tentativi legislativi, sia a livello nazionale che regionale, per fermare le demolizioni e salvare gli abusi.

Secondo il rapporto "Bes" dell'Istat, nel 2015 l'abusivismo edilizio riguardava il 47,3% del patrimonio immobiliare nel Sud, il 18,9% nelle regioni del Centro e il 6,7% nel Nord. Il Cresme consulting stima nel 2018 la realizzazione di oltre 17.000 nuovi abusi. Scorrendo i dati raccolti nel "Rapporto Ecomafia 2019" di Legambiente si legge che, ancora nel 2018, le forze dell'ordine hanno scoperto 6.578 reati legati al ciclo del cemento, una media di 18 al giorno: 8.694 le persone

denunciate, 1.619 i sequestri effettuati. Quasi la metà degli illeciti, il 48,2%, avviene nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa: Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. La Campania è la regione leader dell'edilizia irregolare, con il 17,8% dei reati commessi in tutta Italia. Emblema di questo primato è l'isola di Ischia, dove le case abusive colpite da ordine definitivo di abbattimento sono 600 e le pratiche di condono presentate in occasione delle tre sanatorie arrivano al ragguardevole numero di 27.000, una media di quasi una per famiglia.

Dati significativi che si sommano all'eredità del vecchio abusivismo, quello che resiste alle ruspe, in un Paese dove non si fanno demolizioni se non in casi eccezionali. Gli immobili illegali che sopravvivono indisturbati da decenni, la miriade di case estive che costellano e sfregiano le località costiere più pregiate, sono il vero nodo da sciogliere. Per questo Legambiente, con i blitz di "Goletta Verde" e i suoi tanti dossier, non soltanto denuncia da sempre i casi più gravi ma da alcuni anni ha dato vita ad "Abbatti l'abuso", una campagna permanente per sbloccare questo stallo e ristabilire la legalità violata, avanzando la richiesta di norme più efficaci e stringenti. Perché non va dimenticato un aspetto fondamentale: il miglior deterrente contro i nuovi abusi sono gli abbattimenti. Lo provano tante esperienze, dalla Sicilia al Salento, alla costa della Campania, che hanno ottenuto l'effetto virtuoso delle autodemolizioni: in media, per ogni abuso abbattuto d'ufficio un altro viene raso al suolo per opera degli stessi proprietari. Una recente ricerca di Legambiente ha chiesto ai Comuni il saldo fra ordinanze e demolizioni negli ultimi 15 anni: dal 2004, anno successivo all'ultimo condono edilizio, a oggi, in Italia risulta essere stato abbattuto appena il 19,6% degli immobili.

Eppure, nel corso di questi primi 40 anni, le vittorie non sono mancate. A cominciare dagli ecomostri "eccellenti", demoliti spesso dopo estenuanti e pluridecennali battaglie. Vicende che dimostrano che se c'è la volontà politica, si può fare. Fra questi, vale la pena ricordare le ville abusive di Eboli e l'hotel Fuentes alla fine degli anni '90, il Villaggio Coppola a Castelvoturno nel 2001, la "saracinesca" di Punta Perotti a Bari nel 2006, lo scheletro di Palmaria nel 2009, le ville di Lido Rossello e Scala dei Turchi sulla costa agrigentina nel 2013, Alimuri a Vico Equense nella penisola sorrentina nel novembre del 2014, il più anziano degli ecomostri.

Oggi, per fortuna, rispetto a quarant'anni fa la sensibilità collettiva è cambiata, lo scempio paesaggistico e la razzia di suolo sono considerati un fenomeno da contrastare, la cura e la valorizzazione del territorio vengono messi al centro di un'idea nuova e vincente di turismo ed economia. Questo anche grazie al lavoro di chi, come Le-

gambiente, si è impegnato per ottenere un cambiamento culturale che mettesse al centro la tutela dell'ambiente. Così mentre una parte degli italiani, in certi territori ancora maggioritaria, continua a considerare inalienabile il diritto di costruirsi una casa, anche abusivamente, oggi questo presunto diritto viene messo in discussione da una larga parte dell'opinione pubblica, che spesso ha toccato con mano gli effetti del dissesto idrogeologico.

Combattere l'abusivismo, sia vecchio che nuovo, per tutte queste ragioni significa riaffermare la legalità dal punto di vista urbanistico, della tutela del paesaggio e della sicurezza degli edifici. Molto resta da fare, ma Legambiente non mollerà la presa, convinta della necessità di cancellare un'autentica piaga, che ferisce profondamente il territorio e frena lo sviluppo del nostro Paese.

~ focus ~

La caduta degli ecomostri

di *Peppe Ruggiero*

Sono loro, le otto torri del Villaggio Coppola “Pinetamare” di Castel Volturno, in provincia di Caserta, il simbolo della speculazione edilizia, della supremazia dei signori del mattone sull'ambiente e sullo Stato. Per descrivere lo scempio bastano poche parole: dune mobili e una splendida pineta di proprietà demaniale sostituite da un “paese privato e abusivo” di oltre quindicimila abitanti, un mostro di pietre e cemento lungo cinque chilometri costituito da otto grattacieli identici di dodici piani, con almeno ottanta appartamenti l'uno, 1.300 posti auto, hotel e residence, pizzerie e rosticcerie, un porto privato per 600 posti barca, una chiesa e un cinema. Un milione e mezzo di metri cubi realizzati, circa 20 ettari di aree demaniali abusivamente occupate, oltre 500 licenze edilizie rilasciate dall'amministrazione comunale di Castel Volturno nel 1964.

L'insediamento nasce nei primi anni '60, realizzato dalla Fontana Blu spa (di proprietà dei fratelli Francesco e Cristoforo Coppola di Aversa, che hanno ereditato il patrimonio del padre Vincenzo, scomparso alcuni anni fa). L'atteggiamento dello Stato e del Comune è stato nel corso degli anni a dir poco tollerante. Anche la magistratura, almeno fino al 1980, ha chiuso gli occhi di fronte a decine di denunce di polizia, carabinieri, cittadini e associazioni ambientaliste. Ma il 16

maggio 2001, per effetto di 800 micro cariche esplosive, cade giù la prima delle otto torri.

Oggi possiamo dire che l'abbattimento completo del Villaggio Coppola ha rappresentato uno spartiacque nella lotta all'arroganza del cemento illegale. Dalle macerie di quelle otto torri è partita una nuova stagione. È stata una testimonianza forte della volontà di cambiare pagina e anche un successo di Legambiente, che ha fatto della lotta all'abusivismo edilizio una sua priorità, riuscendo a far abbattere in Campania tutti gli ecomostri, simbolo di quella parte d'Italia che pensava e pensa ancora di poter fare ciò che vuole del territorio, di ignorare vincoli, norme, leggi. Come i proprietari delle 73 villette abusive costruite lungo i sei chilometri di litoranea fra Campolongo e Paestum. Qui la mattina del 29 settembre 1998, nel comune di Eboli, le ruspe hanno avviato un'altra liberazione storica dal cemento illegale che ha sfregiato la Campania. Costruite anche con la complicità della camorra durante la speculazione edilizia degli anni '70 e '80, le villette vennero sequestrate fra il 1995 e il 1997 dal sostituto procuratore Angelo Frattini, della pretura presso la procura di Salerno.

Ci sono voluti trent'anni di proteste e tre di battaglie giudiziarie per arrivare all'abbattimento del primo ecomostro d'Italia denunciato da Legambiente. Le villette abusive di Eboli diventano così la prima tessera a cadere nella regione del cemento abusivo. Per un effetto domino negli anni successivi andranno giù, oltre le torri del Villaggio Coppola, il Fuenti nella Costiera amalfitana, l'albergo mai completato di Alimuri, nella penisola sorrentina, gli scheletri di Punta Licosa in Cilento. Certo, la strada è ancora in salita, l'abusivismo prosegue anche se registra una flessione. Ma le battaglie di Legambiente contro gli ecomostri dimostrano che nel nostro Paese l'illegalità e la distruzione dell'ambiente non pagano più, che le demolizioni possono e devono coincidere con il rilancio di un percorso di sviluppo sostenibile per il Sud, un cammino in cui benessere, qualità, legalità, crescita economica e ambiente siano tutte tessere indispensabili di un solo mosaico.

INTERVISTA / ALDO DE CHIARA

“Norme più efficaci per fare le demolizioni”

Magistrato di lungo corso, dall'inizio degli anni Ottanta, Aldo De Chiara si è occupato di reati edilizi e contrasto all'abusivismo edilizio in Campania, diventando nel 2007 coordinatore della sezione Ambiente e territorio della procura di Napoli. A lui si devono i primi abbattimenti sull'isola di Ischia. Dal 2012 al 2016 è stato avvocato generale presso la corte d'appello di Salerno. E in questa intervista spiega come cambiare rotta rispetto al passato.

L'abusivismo edilizio ha devastato aree importanti del nostro Paese ed è un fenomeno che si fatica a debellare. Lei se ne è lungamente occupato, negli anni di lavoro alla procura di Napoli. Dove risiede la responsabilità principale di questo scempio?

Anzitutto a livello politico-legislativo. La normativa vigente non costituisce serio deterrente per i furbi. I reati edilizi sono contravvenzioni che si

prescrivono frequentemente e ciò impedisce l'adozione in sentenza dell'ordine di demolizione dell'abuso. E poi bisogna smetterla con i condoni.

Ha portato avanti le demolizioni a Ischia, nota alle cronache per l'alto tasso di abusivismo. Ha trovato le barricate, c'erano anche i sindaci e il vescovo contro le ruspe. Cosa ricorda di quei giorni?

La mancanza di collaborazione dei Comuni e di segmenti del ceto politico “anche nazionale” secondo cui gli abbattimenti effettuati dalla magistratura avrebbero colpito solo gli abusi di necessità, tesi assolutamente pretestuosa.

Nel 2016, sull'isola, un terremoto di magnitudo 4 ha causato numerosi crolli e la morte di due persone. Era una tragedia annunciata?

Certo, l'ho detto subito dopo il drammatico evento. Peraltro gli accertamenti disposti dall'autorità giudiziaria hanno

confermato quanto avevo dichiarato.

Eppure il 2018 si è concluso con un condono edilizio ad hoc proprio per Ischia.

Non mi sono affatto meravigliato. Occorreva prima o poi concepire un meccanismo che consentisse di condonare gli illeciti edilizi che il provvedimento del 2003 impediva di sanare tenuto conto della natura dei vincoli gravanti sull'isola verde: il terremoto è stata l'occasione colta al volo.

La Campania è ancora oggi la regione con il maggior numero di reati legati al ciclo del cemento.

Cosa alimenta questo primato?

L'alta probabilità di farla franca. Bisogna promuovere una seria inversione di tendenza a livello politico, amministrativo e anche giudiziario.

Abbiamo sempre detto che le demolizioni sono il migliore deterrente contro i nuovi abusi. Ma la politica locale resta ostaggio del ricatto elettorale e non agisce. Fanno eccezione pochi sindaci, spesso su intimazione delle procure della Repubblica.

È proprio così. I pochi sindaci che fanno il loro dovere vengono sfiduciati o minacciati.

Chi conduce la battaglia contro l'abusivismo ha spesso l'impressione di svuotare il

mare con un cucchiaino. Perché è importante insistere per ripristinare la legalità violata?

È fondamentale insistere per il ripristino della legalità per la stessa sopravvivenza dello Stato democratico. In materia tra il dire e il fare c'è di mezzo l'oceano e ciò rende poco credibili le istituzioni.

Legambiente ha sempre considerato la battaglia contro l'edilizia illegale uno dei suoi impegni più importanti. Lo testimoniano i tanti dossier di analisi e denuncia, i blitz di "Goletta Verde" lungo le coste, le azioni legali. Dal punto di vista di un magistrato, che contributo ha dato in questi decenni alla causa della legalità?

Secondo me è stato un contributo molto importante. Senza l'incessante opera di stimolo portata avanti da Legambiente molte inchieste giudiziarie non sarebbero decollate. Pertanto lunga vita a Legambiente.

A CURA DI Laura Biffi

Un bene comune, dalle sorgenti al mare

Giorgio Zampetti e Andrea Minutolo

Nel 1986, a pochi anni dalla sua fondazione, nell'allora Lega per l'Ambiente il tema dell'acqua aveva già un ruolo centrale. Salpava per la prima volta nell'estate di 34 anni fa "Goletta Verde", come ricorda Giulio Conte in queste pagine, per denunciare il problema della qualità e dei controlli delle acque di balneazione, che nonostante il dpr 470/1982 stentavano a partire. Erano anni in cui non veniva ancora neanche pubblicato il rapporto nazionale del ministero della Salute.

Sempre nel 1986 veniva pubblicato dalla Franco Angeli e dalla Lega per l'Ambiente il libro *I fiumi della terra e del tempo*, curato da Giuliano Cannata, uno dei dirigenti storici dell'associazione e fra i massimi esponenti dell'ambientalismo scientifico. Il volume anticipava alcune questioni che sarebbero diventate centrali nell'impianto normativo italiano a partire dalla legge 183/1989 sulla difesa del suolo, la tutela e la gestione delle risorse idriche. Agli inizi degli anni '90 Legambiente lancia "Operazione Fiumi" per monitorare lo stato dell'inquinamento dei nostri corsi d'acqua. Una campagna che dopo l'approvazione della cosiddetta legge Galli, nel 1994, ripartirà con il nome di "Fiuminforma" fra il 2001 e il 2006, all'indomani dell'approvazione della direttiva europea sulla qualità delle acque, per gemmare negli anni successivi in diverse edizioni regionali: "Operazione Po", "Fiuminforma Basilicata", "Goletta del Sarno" (diventata oggi "Go-

letta dei fiumi” di Legambiente Campania) e “VisPo”, il progetto nel bacino del Po di Legambiente Piemonte.

Nel 2007 iniziano le attività, da allora annuali, di “Goletta dei laghi” (nata dalla campagna “Cigno azzurro” sui grandi laghi del Nord dei primi anni ’90), che vuole accendere l’attenzione a livello nazionale sull’immenso patrimonio lacustre del nostro Paese. È sempre Legambiente a denunciare per prima gravi fenomeni di degrado: scarichi inquinanti ma anche forme di inquinamento le cui analisi nelle acque interne non sono ancora regolate dalle norme, come le microplastiche, con un primo monitoraggio svolto su scala nazionale in collaborazione con Enea, altri centri di ricerca e università.

Il tema dell’acqua, nell’impegno di Legambiente, è sempre stato fortemente connesso a quello del rischio idrogeologico, la gestione dei bacini idrografici e la difesa del suolo. Un approccio scientifico a 360 gradi indispensabile affinché in Italia si iniziassero a fare scelte concrete per la prevenzione di frane e alluvioni e soprattutto per evitare le tragedie che ancora oggi continuano a verificarsi. A questi obiettivi viene dedicata la nuova versione di “Operazione Fiumi”, realizzata in collaborazione con la Protezione civile a partire dal 2003, tenendo insieme prevenzione, corretta gestione del territorio e delle emergenze, iniziative di sensibilizzazione e informazione per diffondere la cultura della convivenza con il rischio nel nostro Paese. Senza mai tirarci indietro nel dare sostegno concreto alle popolazioni duramente colpite da frane e alluvioni, con i gruppi di protezione civile di Legambiente, organizzati a partire dalla fine degli anni ’90.

Un periodo storico di grande importanza per il lavoro associativo sul tema è quello che si apre con il referendum del 2011 in difesa dell’acqua bene comune: una sfida vinta grazie al raggiungimento del quorum, con la partecipazione al voto del 57% degli aventi diritto, e il 95% di “sì”. Numeri che raccontano il risultato, straordinario, di una battaglia condivisa all’interno del Forum dei movimenti per l’acqua, portando come contributo peculiare dell’associazione la tutela della risorsa idrica in termini di qualità e quantità. Quello per il diritto all’acqua è un percorso avviato, in realtà, già diversi anni prima, quando nel 2002 Legambiente aderisce all’appello lanciato a conclusione del “Forum sociale mondiale” di Porto Alegre, in Brasile, sottoscrivendo il “Contratto mondiale sull’acqua”. L’impegno internazionale è proseguito anche attraverso la partecipazione dell’associazione a diversi progetti di cooperazione e di sviluppo locale, con cui promuovere politiche e interventi per l’accesso e la tutela della risorsa idrica.

Nel 2012 Legambiente pubblica l’edizione annuale di Ambiente Italia “Acqua, bene comune responsabilità di tutti”, curata da Giulio

Conte, biologo del nostro comitato scientifico, con l'obiettivo di tenere viva l'attenzione su criticità e proposte per la gestione sostenibile dell'acqua nel nostro Paese. E sempre nel 2012 Legambiente lancia la Conferenza nazionale sul rischio idrogeologico, a cui aderiscono le associazioni ambientaliste, quelle di categoria e gli ordini professionali del settore. La conferenza si svolgerà nel febbraio 2013 e le proposte presentate costituiranno la base del dibattito politico che attraversa il Paese e di alcune scelte conseguenti, come dimostra la nascita di Italiasicura, l'unità di missione della presidenza del Consiglio istituita nel 2014, o il documento del ministero dell'Ambiente del marzo 2015 su "Definizione e requisiti di base dei contratti di fiume", percorso a cui Legambiente partecipa attivamente a livello nazionale dal 2009.

Non sono mancate, accanto a quelle di carattere più generale, le battaglie più mirate, come quelle in favore dell'acqua di rubinetto o contro la privatizzazione delle sorgenti concesse a prezzi ridicoli alle società che imbottigliano e rivendono sul mercato l'acqua minerale, denunciate ogni anno nel rapporto curato insieme alla rivista *Altreconomia*. Senza dimenticare vertenze nazionali contro gravi fenomeni di inquinamento, come quello causato dai Pfas nelle acque di falda in Veneto, grazie allo straordinario lavoro del circolo di Cologna Veneta (Vr) e del nostro comitato regionale. Perché per Legambiente l'acqua si difende tutta, dalle sorgenti al mare.

~ focus ~

Ecosistemi per contratto

di **Giulio Conte**

*E mormora e urla, sussurra, ti parla, ti schianta,
evapora in nuvole cupe rigonfie di nero
e cade e rimbalza e si muta in persona od in pianta
diventa di terra, di vento, di sangue e pensiero.
Ma a volte vorresti mangiarla o sentirtici dentro,
un sasso che l'apre, che affonda, sparisce e non sente,
vorresti scavarla, afferrarla, lo senti che è il centro
di questo ingranaggio continuo, confuso e vivente*

(Francesco Guccini, "Acque", 1994)

La prima grande campagna informativa di Legambiente – “Goletta Verde”, ideata da Antonio Ferro nel 1986 – riguarda le acque di balneazione, il cui monitoraggio da parte delle autorità competenti era allora del tutto insufficiente. Ma il tema è stato al centro dell’azione dell’associazione ambientalista fin dalla sua nascita, in particolare nelle battaglie per un’industria compatibile con ecosistemi acquatici drammaticamente inquinati (dall’Acna di Cengio ai bacini dell’Olona, Seveso e Lambro, alla Laguna di Venezia, al fiume Sarno, all’eutrofizzazione del mar Adriatico). Alla fine degli anni ’80 sarà Giuliano Cannata, uno dei fondatori dell’associazione, a introdurre il concetto di bacino idrografico come unità fondamentale delle politiche idriche e di tutela dal rischio idrogeologico. Cannata darà un contributo fondamentale alla prima legge sulla difesa del suolo (183/89), che sarà approvata grazie all’impegno di Massimo Serafini, storico dirigente di Legambiente, allora parlamentare.

Nei primi anni ’90 Legambiente è impegnata nel migliorare la gestione delle acque urbane: molte città sono ancora prive di depurazione e la gestione idrica, affidata ai Comuni, è frammentata e inefficiente. Mario Di Carlo, allora direttore dell’associazione, è fra gli esperti che promuovono la legge 36 del 1994, quella che introduce il ciclo integrato dei servizi idrici urbani. Non a caso nello stesso arco temporale, dal 1992 al 1994, Legambiente promuove “Operazione Fiumi”, prima grande campagna di monitoraggio dei corsi d’acqua italiani.

All’inizio del nuovo millennio Legambiente è invece impegnata, insieme ad altre associazioni, nella battaglia sull’acqua pubblica, portando all’interno del dibattito il punto di vista dell’ambientalismo scientifico: accanto al sacrosanto diritto di tutti di disporre di acqua in quantità e qualità adeguata ai bisogni, c’è il dovere di utilizzarla in modo responsabile e di tutelare fiumi, laghi e falde. In uno slogan, che è il sottotitolo del rapporto di Ambiente Italia del 2012: “Acqua, bene comune responsabilità di tutti”.

Oggi proseguono le storiche campagne di informazione – a “Goletta Verde” si affianca, dal 2006, “Goletta dei Laghi” – così come i dossier, a partire da quelli sulla “mala depurazione” al Sud. E l’attività dell’associazione sul territorio si è fatta più propositiva: sono centinaia i circoli di Legambiente coinvolti nei “contratti di fiume, di lago o di falda”, processi partecipati che puntano a migliorare la qualità delle acque e a riqualificare gli ecosistemi acquatici.

Per un cibo sano, giusto e sostenibile

di **Angelo Gentili**

Dove c'è agricoltura ci sono coesione sociale, tutela del paesaggio, difesa dal dissesto idrogeologico, forte connessione con i territori e le comunità locali. Purtroppo, però, negli ultimi decenni stiamo assistendo a un significativo e inarrestabile abbandono di diversi milioni di ettari coltivati, in particolar modo nelle aree più fragili del Paese, quelle marginali, collinari e montane, con tutte le conseguenze negative legate alla perdita dei presidi territoriali rappresentati dall'agricoltura. Allo stesso tempo, è vero anche che i metodi intensivi, l'eccessivo utilizzo della chimica e la corsa alle rese piuttosto che alla qualità hanno determinato forti squilibri nel rapporto con gli ecosistemi, generando impoverimento della biodiversità, perdita di sostanza organica del suolo e persistenza di residui di sostanze attive dannose nelle matrici ambientali.

I trattamenti effettuati con molecole pericolose di sintesi (130.000 tonnellate all'anno) si disperdono nel suolo e nell'ambiente, generando effetti negativi sull'uomo e sull'ambiente. I dati Ispra evidenziano con chiarezza la presenza di principi attivi dei fitofarmaci più utilizzati nelle varie filiere, nelle acque superficiali (67%) e in quelle sotterranee (33%). Numerosi studi, inoltre, sottolineano sia situazioni di bioaccumulo che di interferenza con la salute umana e con tutti gli organismi viventi. Basti pensare alla situazione di rischio a carico di numerosi

insetti impollinatori, essenziali per il mantenimento della biodiversità, come le api. Oppure a quanto gli allevamenti di zootecnia intensiva (responsabili dei due terzi delle emissioni climalteranti dell'intero settore) provochino conseguenze negative sia sull'ambiente, con i loro carichi emissivi su acqua, aria e suolo, sia per quanto riguarda il benessere animale e la qualità della carne per i consumatori.

Come Legambiente, siamo convinti che quello agroalimentare sia un settore strategico anche dal punto di vista ambientale. Abbiamo sostenuto da subito la diffusione dell'agricoltura biologica nel nostro Paese, fin dagli anni Ottanta, e denunciato con i nostri dossier l'abuso di pesticidi. Oggi come allora crediamo che l'agricoltura possa contribuire a cambiare radicalmente il Paese attraverso una "svolta epocale" che ponga davvero al centro la sostenibilità ecologica.

Insomma, la sfida legata all'agroecologia è ormai ineludibile e serve un impegno significativo da parte dei decisori politici e dei principali attori del mondo agricolo per guardare alla sostenibilità come obiettivo principale, garantendo insieme al mantenimento della fertilità del suolo anche la tutela della biodiversità e la riduzione delle emissioni climalteranti. Ciò al fine di mettere in rete made in Italy, tradizione, innovazione tecnologica e tutela ambientale, rispondendo sia alle forti richieste dei consumatori che pretendono prodotti sempre più sani, sia alla sfida epocale della febbre del pianeta. Bisogna cambiare il modello agricolo a 360 gradi, con un percorso di transizione che elimini la dipendenza dai fitofarmaci, sostenendo ricerca e sperimentazione per diminuire l'utilizzo delle molecole pericolose di sintesi, ridurre gli impatti idrici, energetici e chimici, in un'ottica di agroecologia circolare, sempre più in equilibrio con gli ecosistemi.

L'agricoltura biologica deve essere considerata un punto di riferimento e un modello da seguire per cambiare l'intero comparto, aprendo la strada a un nuovo modello basato appunto sull'agroecologia. Una transizione in cui il sistema dei parchi e delle aree protette del nostro Paese può rappresentare un vero e proprio laboratorio rurale replicabile, che veda nell'agricoltura biologica l'unica strategia possibile, in sinergia con il territorio e le comunità locali. Proprio per le aree marginali, l'agricoltura può diventare un formidabile collante sociale, oltre che motivo di presidio territoriale ed elemento distintivo per arginare il dissesto idrogeologico.

È di fondamentale importanza in questo contesto il rapporto con le diverse identità territoriali della Penisola, come dimostra la rete di Legambiente degli "ambasciatori del territorio": piccole ma strategiche eccellenze nell'ambito del mondo agroalimentare, basate fortemente sulla sostenibilità, sulla tradizione e sul rapporto con le comunità loca-

li. Testimoni di un'agricoltura fortemente connessa con i territori, gli ambasciatori promossi da Legambiente sono capaci di guardare all'innovazione e al futuro, con una forte caratterizzazione sia dal punto di vista ambientale che etico. E proprio quella etica è una questione cruciale per noi di Legambiente: non può esistere un'agricoltura di qualità e sostenibile senza il rispetto dei diritti dei lavoratori. Troppo spesso nelle nostre campagne assistiamo a fenomeni di caporalato, di cui sono vittima soprattutto i migranti, e di sfruttamento di minori, talvolta strettamente connessi con un utilizzo di prodotti e principi attivi chimici proibiti. Fenomeni che ci spingono a combattere e denunciare con determinazione e tenacia le sacche di illegalità presenti nel comparto agricolo. Con un solo obiettivo: cambiare radicalmente il modello agricolo, dal campo alla tavola, per ottenere un cibo sano, etico e sostenibile.

~ focus ~

Chimica, ma solo verde

di Beppe Croce

Sono passati 18 anni da quando Legambiente lanciò in un convegno a Prato la sfida della chimica verde. “L’attuale tecnologia – scriviamo – già consente di sostituire prodotti spesso inquinanti e ad elevata tossicità - lubrificanti, carburanti, combustibili, coloranti, fibre, plastiche, pesticidi - con prodotti di origine vegetale a bassa tossicità e facilmente biodegradabili”. Per rafforzare questa sfida e coagulare esperienze innovative, nel 2006 Legambiente costituì con alcuni esperti anche un'apposita associazione, Chimica Verde Bionet, con cui collabora tuttora.

La chimica del vivente è ben più sofisticata della petrolchimica e consente di ricorrere a una fonte pressoché inesauribile: l'energia solare. È questa il motore che alimenta, tramite la fotosintesi, un'immensa fucina di materiali disparati: zuccheri, fibre, oli, proteine e molte altre molecole specializzate, i cosiddetti metaboliti secondari. Per attingere a questo patrimonio naturale occorrono conoscenze e tecniche innovative, che l'Italia già esplorava alla fine degli anni Ottanta grazie a un personaggio discusso, Raul Gardini. A capo della Montedison, Gardini propugnava una chimica alternativa, non più fondata sull'utilizzo dei residui della raffinazione del petrolio ma sull'integrazione

con l'agricoltura. Lo ribadì al congresso di Legambiente del 1989 a Siena. E non a caso dai laboratori Montedison è nata una delle prime bioplastiche compostabili al mondo, il Mater-bi di Novamont.

Malgrado i risultati tecnici lusinghieri, il decollo della chimica verde è stato molto lento, soprattutto per questioni di competitività di prezzo con i materiali fossili. Non si fanno rivoluzioni tecnologiche senza politiche adeguate. Un colpo d'ala in Italia è stato il provvedimento inserito nella Finanziaria 2007 dal governo Prodi, ideato da un ex direttore di Legambiente, l'allora senatore Francesco Ferrante, che ha messo fuori legge i sacchetti di plastica monouso della spesa. Quell'atto normativo ha aperto la strada alla produzione su vasta scala delle bioplastiche, consentendo a Novamont ed Eni di avviare a Porto Torres il primo progetto europeo di riconversione di un polo chimico dismesso in una moderna bioraffineria.

Oggi la chimica verde è il perno delle strategie europee sull'economia circolare. Ma la sua portata innovativa non può ridursi a una semplice sostituzione di materiali. Come ammonisce lo scienziato americano Paul Anastas, quello che per primo ha coniato il termine chimica verde: "Bene partire da biomasse vegetali come materie prime rinnovabili, ma attenzione all'impatto ambientale di questa scelta". Non è certo un progresso, infatti, abbattere foreste per creare campi di colture dedicate. Perché il beneficio sia reale, non va mai trascurato il legame prioritario che la nuova chimica deve mantenere con le pratiche agricole, la gestione del suolo e la tutela degli ecosistemi locali.

~ focus ~

Laiq, una campagna in evoluzione

di Lucio Passi

L'obiettivo di "Laiq" (acronimo di Legambiente per l'agricoltura di qualità) è stato, fin dalla sua nascita nel 2001, quello di migliorare il settore agricolo delle produzioni cosiddette convenzionali, da cui arrivava allora sulle nostre tavole oltre il 90% del cibo e che, diversamente dal settore biologico, era in gran parte in conflitto con il mondo ambientalista. Una campagna nata sull'onda delle grandi mobilitazioni internazionali contro la globalizzazione delle multinazionali agroali-

mentari che cercavano di imporre, a partire dagli organismi geneticamente modificati (ogm), un modello produttivo e alimentare fondato sulla cancellazione della biodiversità, con seri pericoli per la salute.

La lotta agli ogm è stato il primo banco di prova di “Laiq” nelle filiere zootecniche, per le quali ha sviluppato diversi disciplinari, dal campo alla tavola, in cui erano previste l’esclusione degli ogm e delle farine animali, l’esclusione o la limitazione degli antibiotici, il miglioramento del benessere animale. Aderirono, allora, vari mangimifici e allevamenti, anticipando in questo modo di anni le leggi in materia. Successivamente, “Laiq” ha esteso il suo raggio d’azione anche alle filiere vegetali (frutta e verdura), coinvolgendo le aziende italiane con più sensibilità, che hanno aderito alla campagna, condizionando così in maniera positiva una parte non banale della produzione italiana. Nel tempo altri risultati sono stati raggiunti in quasi tutte le catene della grande distribuzione alimentare, che per le produzioni a proprio marchio hanno adottato disciplinari simili a quelli elaborati da “Laiq” nel corso delle sue attività.

La nostra campagna per un’agricoltura di qualità pratica con determinazione il principio di precauzione e della sicurezza alimentare a beneficio dei cittadini consumatori, migliorando la qualità delle filiere agroalimentari e spingendole ad avvicinarsi al metodo biologico. Un ruolo politico, insomma, che coniuga le battaglie ambientali con un modello agricolo responsabile e sostenibile. Le aziende aderenti a “Laiq” si impegnano a usare solo sementi e alimenti non ogm, a ridurre l’impiego di fitofarmaci e della chimica di sintesi (a partire dalla lotta integrata), a garantire l’assenza di residui chimici nei prodotti alimentari finali, limitare additivi chimici come edulcoranti, coloranti e conservanti, valorizzare prodotti e metodi della tradizione italiana e locale. Le aziende autocertificano questo impegno e “Laiq” opera controlli a campione per verificarne il rispetto.

In questa nuova fase delle sue attività, “Laiq” sta spostando ancora più l’attenzione verso l’impatto globale delle produzioni, ferma restando ovviamente la sicurezza alimentare, a partire dalla lotta e dall’adattamento ai cambiamenti climatici. L’obiettivo è quello di contribuire a una forte riduzione in agricoltura dei consumi di acqua e di energia, alla salvaguardia della biodiversità, della fertilità dei suoli, del territorio e del paesaggio, alla tutela dei diritti dei lavoratori.

~ *focus* ~

Stop ai pesticidi

di **Daniela Sciarra**

Aprile 1989. Il movimento ambientalista italiano promuove un referendum contro la caccia e l'uso dei pesticidi. Legambiente si mobilita in tutt'Italia per la raccolta delle firme. Il 90% degli italiani si esprime a favore dei quesiti, ma i votanti sono soltanto il 42% degli aventi diritto e il quorum non viene raggiunto. Una battuta d'arresto che non esaurisce l'iniziativa di Legambiente, tutt'altro. È stata proprio quella parziale sconfitta a convincere ancora di più il Cigno che intorno alla relazione fra ambiente, buona agricoltura, qualità del cibo e salubrità dell'ambiente c'era un consenso forte degli italiani.

Nel 1991 viene lanciata la campagna "Pesticidi nel piatto". Raccolgendo i dati dei laboratori pubblici sui residui di pesticidi nella frutta e verdura viene pubblicato il primo dossier, che velocemente diventa uno strumento di riferimento in materia. E che ancora oggi scatta un'istantanea sulla presenza dei residui negli alimenti e nelle matrici ambientali, convertendo i dati raccolti in analisi e proposte rivolte al settore agricolo e alla politica, che purtroppo risponde con molta lentezza. Soltanto nel 2012, infatti, il decreto legislativo n. 150 ha definito finalmente un quadro nazionale per l'utilizzo sostenibile dei pesticidi. Ci sono poi voluti altri due anni perché, nel 2014, venisse adottato il Piano d'azione per l'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari (Pan), con l'obiettivo di ridurre e regolamentare in maniera più stringente il ricorso a pesticidi nelle aree agricole ed extra agricole del Paese. Nella norma per la prima volta si parla di multiresiduo (la presenza contemporanea di più pesticidi su uno stesso alimento) in riferimento al rischio per la salute dei cittadini. Un risultato rilevante, a cui Legambiente con il suo costante impegno ha dato un contributo significativo. L'associazione si è spesa in difesa degli insetti impollinatori, in particolare delle api, il cui declino è stato determinato dall'uso massiccio degli insetticidi neonicotinoidi che, con la loro azione neurotossica, hanno causato la moria di interi alveari. Negli ultimi anni, la Commissione europea ha poi bandito alcuni di essi e ne ha vietato l'uso per la concia delle sementi in pieno campo.

Spostando l'attenzione al tema, altrettanto cruciale, della tutela delle acque, la direttiva 128/2009 già consentirebbe di ridurre i rischi derivanti dall'utilizzo di pesticidi. Purtroppo, a mancare è l'applicazio-

ne pratica delle misure che sono previste nel Pan. Basti pensare all'iter di valutazione del rischio delle sostanze usate nei formulati chimici, per il quale è auspicabile che le molecole e i formulati siano immessi sul mercato solo dopo un'adeguata conoscenza dei meccanismi di accumulo nel suolo, delle dinamiche di trasferimento nella catena alimentare e del destino a lungo termine nell'ambiente. Nei tre decenni trascorsi da quel referendum del 1989 il quadro normativo è stato, fortunatamente per la nostra salute, implementato. Adesso va applicato e migliorato per ridurre i rischi legati all'uso dei pesticidi, per la tutela della salute dell'uomo e dell'ambiente.

“Abitare la Terra con un'altra consapevolezza”

Lucio Cavazzoni è stato uno dei pionieri dell'agricoltura biologica nel nostro Paese, fondatore del Conapi, presidente di Alce Nero, presidente del consorzio Libera terra Mediterraneo, per citare alcune delle imprese che ha contribuito a far nascere nel nostro Paese. Come i grandi esploratori, Cavazzoni ha cominciato a perlustrare zone sconosciute quando tutti gli altri erano protesi verso un pensiero dominante. Nel pieno della rivoluzione verde, dell'industrializzazione agricola e dell'ottimismo mal riposto nelle biotecnologie, lui guardava altrove, a un'agricoltura rispettosa degli ecosistemi e dei diritti dei lavoratori. «Su questa strada ho incontrato Legambiente – racconta – partecipando alla costituzione della sede di Bologna. I nostri obiettivi comuni sono la promozione del biologico e di una ruralità partecipata nei territori, per far crescere la consapevolezza dei benefici che

un'agricoltura pulita ha per l'ambiente e per la salute».

Cosa pensa dello sfruttamento dei lavoratori che ancora oggi macchia il nostro settore primario?

Negli ultimi anni ho acquisito una consapevolezza anche superiore e diversa rispetto a prima. Ci sono circa 1,4 milioni di salariati in agricoltura, oltre 400mila sono migranti che vivono e lavorano in condizioni di irregolarità. Uno scandalo gigantesco. Un Paese sviluppato che appartiene al G7 ha un terzo dei suoi occupati in agricoltura fuori regola, sottoposto spesso a vessazioni e vita nei ghetti. Questo numero diventa di 1,1 milioni in Europa, soprattutto per “merito” di Spagna, Grecia e Portogallo. È aberrante. Questo aspetto sociale ne comporta immediatamente un altro, di tipo ambientale: quanti prodotti ci sono che non rispettano i diritti, la sicurezza nutrizionale e quindi la salute? Qui entra in gioco l'alleanza fra agricoltori

e ambientalisti. L'aver sempre considerato uniti gli aspetti sociali e ambientali è una delle caratteristiche più importanti di Legambiente, che in questo ha un ruolo importante e deve conservarlo, anche se è controcorrente e non sempre ben accetto dall'establishment.

C'è una sconfitta in questo percorso verso un'agricoltura più pulita che ricorda più di altre?

Una battaglia che purtroppo non abbiamo vinto, ma che ci ha visto davvero impegnati con Legambiente, è stata quella per i biodistretti, che dovevano essere compresi nella nuova legge sul biologico. Entrambi eravamo e siamo consci della trasformazione sociale che l'agricoltura pulita può innescare. Ma abbiamo dovuto affrontare un rapporto difficile con le istituzioni, ascoltare tante promesse senza però che il tema ecologico venisse mai messo all'ordine del giorno. Oggi dobbiamo dirlo senza vergogna: siamo stati sconfitti su questo fronte. Nemmeno Legambiente, portatrice da sempre di un ambientalismo operativo e non salottiero come tante altre organizzazioni italiane del settore, è riuscita a trovare ascolto in istituzioni sorde.

Il futuro ci riserva sfide sempre più pressanti, con una crisi ecologica che non si ferma. Vede qualche

nota positiva in questo mare di incertezza?

C'è una consapevolezza maggiore sulle tematiche dell'agricoltura, del cibo, dell'ambiente e del clima. È molto cresciuta l'attenzione e questo mi rende molto ottimista per il futuro. Anche se non è una cultura maggioritaria, sono sempre di più i giovani attenti alle grandi questioni ecologiche. L'altro aspetto positivo è che la terra, oggi, non dovrebbe essere tanto coltivata quanto piuttosto abitata. C'è grande differenza: ormai in agricoltura lavorano le macchine, c'è un'agricoltura senza agricoltori. Con quattro giornate lavorative l'anno si gestiscono centinaia di ettari. È finito il lavoro agricolo e quindi dobbiamo tornare ad abitare la terra, costruire comunità sulla terra.

A CURA DI **Francesco Panìè**

In lotta contro la fibra killer

di **Giorgio Zampetti** e **Andrea Minutolo**

L'amianto è una delle grandi questioni irrisolte del nostro Paese. Lo testimoniano gli oltre 27.000 casi di mesotelioma pleurico, malattia causata dall'esposizione alle fibre di questo killer, che dal 1993 al 2015 sono stati diagnosticati in Italia, e l'elevato numero di vittime, circa seimila, che ogni anno continuano a registrarsi per patologie correlate all'asbesto.

Eppure l'Italia è stato uno dei primi Paesi in Europa a vietare – nel 1992 con la legge 257 – l'estrazione, l'importazione, l'esportazione, la lavorazione e il commercio dei materiali contenenti amianto, prevedendone la cessazione dell'impiego sull'intero territorio nazionale e adottando gli strumenti normativi per una diffusa opera di bonifica, purtroppo mai partita concretamente. Fautore della norma e protagonista del suo iter di approvazione è stato Massimo Scalia, allora deputato dei Verdi e fra i fondatori di Legambiente, come racconta nell'intervista pubblicata in queste pagine. Ma a testimoniare che della lotta all'amianto l'associazione ha fatto una propria battaglia fin dall'inizio della sua storia è soprattutto la nascita, nel 1983, del circolo di Legambiente a Casale Monferrato (Al), città che ospitava gli stabilimenti Eternit, dove si produceva circa il 40% dei materiali contenenti amianto della Penisola. Una battaglia, quella contro la Eternit, di cui quel circolo è stato protagonista sul territorio, insieme ad altre associazioni,

prima fra tutte l'Afeva (Associazione familiari vittime amianto). A guidarla è stata a lungo Luisa Minazzi, insegnante e attivista di Legambiente venuta a mancare nel 2010 per mesotelioma, a cui è dedicato il premio "Ambientalista dell'anno" di Legambiente e *Nuova Ecologia*. Un impegno portato avanti senza soste da Vittorio Giordano, attuale presidente del circolo, insieme a tanti nostri soci e volontari, fin dentro le aule di giustizia con la costituzione di parte civile sia nel primo processo Eternit, terminato con la scandalosa prescrizione degli imputati, sia nel processo Eternit bis, iniziato il 14 gennaio 2020, che vede sul banco degli imputati sempre Stephan Schmidheiny, ultimo proprietario in vita della Eternit. In attesa di avere finalmente giustizia, la vertenza contro la Eternit ha portato alla bonifica del sito industriale, l'unica completata a livello nazionale. Tanto che oggi, dove prima sorgevano i capannoni della fabbrica, c'è il parco "Eternot", che dal 2016 è lì a "raccontare" la caparbietà e la forza della comunità casalese.

In tutti questi anni Legambiente, insieme a tantissimi cittadini e comitati, ha dedicato le sue migliori energie alle battaglie per la chiusura degli stabilimenti e dei siti estrattivi e, ancora oggi, per la loro bonifica. Con dossier, manifestazioni e iniziative dal Nord al Sud del Paese. Come a Biancavilla, in Sicilia, piccolo paesino nell'entroterra catanese dove si estraeva e commercializzava la fluoroedenite, un minerale fibroso simile per caratteristiche all'amianto. O in Puglia, dove abbiamo seguito l'evoluzione del sito di interesse nazionale della Fibronit di Bari, che finalmente ha visto l'avvio della bonifica nel 2016. Oppure sul sito, ancora Fibronit, di Broni (Pv). Senza tralasciare le cave e le miniere dove si estraeva la fibra killer, come quelle di Emarese (Ao), Balangero (To) e i tanti altri siti in Sicilia, Basilicata e Campania.

Lo stato dell'arte delle bonifiche, le cause del forte ritardo, la denuncia dell'assenza (ancora oggi) di impianti per lo smaltimento di materiali contenenti amianto sono stati al centro del primo dossier "Liberi dall'amianto", pubblicato nel 2009 a Torino alla seconda conferenza nazionale non governativa di cui Legambiente è stata promotrice insieme ad altre associazioni, fra cui Aiea, l'Associazione italiana esposti amianto. Un dossier importante, anche per l'assenza di rapporti ufficiali. La seconda conferenza nazionale governativa sull'amianto e i primi report ufficiali, infatti, arrivarono soltanto nel 2012.

Siamo stati protagonisti di questa battaglia anche in maniera molto concreta. Con la campagna "Liberi dall'amianto" abbiamo puntato sulle attività di informazione e formazione rivolte a cittadini, lavoratori e medici per fornire gli strumenti con cui difendersi dalla fibra e agire in prima persona per combatterla. Grazie alla campagna "Eternit free" promossa nel 2010 con AzzerOCO2, abbiamo promosso

la sostituzione di tetti in eternit con impianti fotovoltaici, per cui si beneficia degli incentivi introdotti dallo Stato. Grazie a “Eternit free”, 100.000 metri quadrati di coperture in amianto sono state rimosse e smaltite, lasciando spazio a 12 MW di pannelli fotovoltaici installati per produrre energia pulita.

A promuovere l'azione associativa sono stati, insieme agli uffici nazionali dell'associazione, circoli e comitati regionali. Vale la pena ricordare l'edizione siciliana di “Liberi dall'amianto”, uno dei territori più in ritardo nell'azione di bonifica, che ha consentito di sviluppare una campagna di informazione, sensibilizzazione e formazione inserita nel programma di interventi della Regione 2016/2017 “Sicilia e consumatori: diritti e tutele”. Ma anche la campagna “Puglia eternit free”, promossa da Legambiente Puglia con il patrocinio dell'assessorato alla Qualità dell'ambiente della Regione, grazie alla quale è stato attivato un numero verde a cui cittadini ed enti possono rivolgersi per chiedere un sopralluogo tecnico gratuito, verificare l'eventuale presenza di materiali e/o manufatti contenenti amianto, conoscere le procedure per rimuoverlo. Come sempre, anche sull'amianto Legambiente salda insieme denunce, proposte e azioni concrete.

~ focus ~

Nel nome di Luisa

di Vittorio Giordano

Il 10 luglio del 2010 moriva Luisa Minazzi. Per tre anni aveva combattuto la sua battaglia contro la malattia, il mesotelioma pleurico, che ancora oggi colpisce ogni anno circa cinquanta cittadini di Casale Monferrato. La battaglia di Luisa, storica dirigente del circolo Legambiente “Verdeblu”, è iniziata con una lettera in cui, rivelando la sua malattia da poco diagnosticata, apriva una campagna di denuncia delle responsabilità dell'Eternit, la fabbrica della morte che ha inquinato per decenni la città, inondandola di polvere bianca, manufatti di cemento amianto, scarti di lavorazione impiegati per coibentare sottotetti, fare cortili, campi da gioco, aie, stradine. E fibre killer. Luisa si è battuta per avere giustizia ma anche per la bonifica del territorio e per la ricerca di cure adeguate a una forma tumorale considerata rara e che quindi non viene contrastata con finanziamenti adeguati.

A dire il vero, la lotta di Luisa non è iniziata quando ha scoperto

di essersi ammalata. Così scriveva, il 4 maggio 2007, in una lettera al giornale locale *Il Monferrato*: “Mi trovo purtroppo a ripercorrere la tragedia di chi muore a causa dell’amianto. È una tragedia annunciata, di cui sono consapevole dagli anni ’80, ma che si rinnova dolorosamente a ogni nuova vittima. In passato, avendo una lunga militanza in Legambiente, individuavo in questo dramma essenzialmente l’aspetto sociale, ambientale, politico e mi chiedevo quale prezzo avrebbe ancora dovuto pagare Casale e a chi di noi sarebbe toccato in sorte, in futuro, una malattia allora senza scampo. Ebbene, è toccato anche a me”.

La battaglia condotta da Legambiente a Casale Monferrato era iniziata nei primi anni ’80 contro la paventata apertura di un nuovo stabilimento Eternit nella zona industriale, mentre nel contempo la città doveva acquistare gli ex magazzini Eternit per poter procedere alla loro bonifica, in contrasto con il principio per cui chi inquina, paga. Purtroppo a Casale Monferrato non è andata così: la collettività, oltre al danno subito, ha dovuto accollarsi la spesa della bonifica (e dell’acquisto dal fallimento dell’azienda degli edifici da bonificare).

All’inizio del 1989 Legambiente, insieme ad altre associazioni, lancia una petizione per un’immediata bonifica dei luoghi contaminati (fabbrica Eternit, ex magazzini, discariche lungo il Po, ex Piemontese, edifici pubblici e privati), l’abbattimento delle polveri atmosferiche, lo stanziamento di fondi per la ricerca. In una settimana vengono raccolte 2.000 firme, che a maggio diventano 14.000, consegnate simbolicamente all’amministrazione comunale. A metà degli anni ’90 nasce il comitato Vertenza Amianto, promosso dal circolo di Legambiente Casale, insieme alla Cgil e ad altre associazioni, dall’Afefa all’Aea, al Wwf. Quel comitato, in cui si intrecciavano esperienze ambientaliste, vittime dell’amianto e mondo del lavoro, ha dato vita a una vera e propria vertenza territoriale che ha aperto la strada al processo di Torino contro Stephan Schmidheiny e alla bonifica, quasi del tutto realizzata, del territorio dopo il riconoscimento di Casale e dei 47 comuni monferrini come Sito di interesse nazionale. Non è un caso, insomma, se dal 2010 *La Nuova Ecologia* e Legambiente hanno deciso di dedicare a Luisa Minazzi il premio nazionale “Ambientalista dell’anno”, la cui premiazione si tiene dal 2102 proprio a Casale Monferrato. È un riconoscimento per Luisa e per tutte le persone che, come ha fatto lei nella sua vita, si battono per un ambiente migliore.

~ *focus* ~

Eternit Free fa bene

di **Sandro Scollato**

Come è sempre accaduto nella storia dell'associazione, di fronte a un problema grave come quello della diffusione dell'amianto sul territorio italiano non ci si è voluti accontentare di una semplice denuncia. Così nel 2010 Legambiente, in collaborazione con AzzeroCO₂, scende in campo e lancia la campagna nazionale "Eternit Free", per promuovere la sostituzione delle coperture in eternit di capannoni agricoli e industriali con impianti fotovoltaici. L'obiettivo era quello di dare massima visibilità agli incentivi erogati dallo Stato con il decreto ministeriale del 19 febbraio 2007 (il cosiddetto Secondo conto energia), costruendo anche modalità innovative di attuazione. Una strategia che insieme ai benefici per l'ambiente e la salute dei cittadini ha generato anche l'incremento della produzione di energia rinnovabile. I numeri parlano chiaro: dal 2010 al 2012, anno in cui si è concluso il Quinto conto energia, interrompendo sciaguratamente questi incentivi, AzzeroCO₂ ha supportato le aziende nella progettazione e realizzazione di impianti fotovoltaici per 12 megawatt di potenza, contestualmente alla bonifica di oltre 100.000 metri quadrati di coperture in amianto. Nel suo insieme il meccanismo messo a punto dal legislatore ha permesso la rimozione di 20 milioni di m² di coperture di amianto in poco più di due anni, effetto mai più eguagliato da altri sistemi di incentivazione.

Dopo sei anni di attesa e di forti pressioni, a partire da quelle esercitate da Legambiente, nel nuovo decreto sulla promozione delle fonti rinnovabili (in sigla Fer1) firmato a luglio 2019 è stato reintrodotta un incentivo specifico per chi vuole bonificare un tetto in eternit e sostituirlo con una copertura fotovoltaica. Il nuovo meccanismo, anche se meno efficace del precedente, perché utile solo in caso di elevati autoconsumi di energia, può trasformare un'incombenza gravosa sul bilancio aziendale in un'opportunità di riqualificazione delle strutture, risparmio in bolletta, trasformazione in chiave sostenibile della propria attività. Legambiente e AzzeroCO₂, sempre attraverso "Eternit Free", si sono attivate fin da subito per promuovere questa occasione, che può consentire a chi deve bonificare una copertura in amianto di diventare protagonista del cambiamento del proprio territorio. Il nuovo incentivo consentirà, infatti, la realizzazione di impianti fotovol-

taici su tetti bonificati per una potenza complessiva di 800 megawatt, consentendo contestualmente l'eliminazione di almeno 8 milioni di m² di tetti in amianto. Un contributo ancora insufficiente, vista la diffusione spaventosa di materiale, ma da perseguire con determinazione.

“Grazie al nostro blitz è arrivata la legge”

«Approvammo la legge sull'amianto in chiusura di legislatura, ma a Parlamento sciolto. Francesco Cossiga, allora presidente della Repubblica, la rinviò alle Camere dicendo che mancava la copertura. Una valutazione decisamente discutibile». Massimo Scalia racconta con orgoglio gli ultimi convulsi passi del cammino della legge 257 del 27 marzo 1992 (“Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto”). Voce storica e autorevole dell'ambientalismo italiano, professore di Fisica e Matematica all'Università “La Sapienza” di Roma, Scalia è stato uno dei leader del movimento antinucleare italiano ed è fra i fondatori di Legambiente e dei Verdi, per cui è stato deputato dalla X alla XIII legislatura. Alla Camera è stato presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul Ciclo dei rifiuti, ha promosso la legislazione su fonti rinnovabili e risparmio

energetico (leggi 9 e 10 del 1991) e appunto quella sul bando dell'amianto (1992). Dal 2001 al 2004 è stato presidente del comitato scientifico di Legambiente, mentre dopo la ribellione di Scanzano Jonico ha fatto parte della commissione nazionale per la Sicurezza nucleare (2004-2006). Il suo ruolo nell'approvazione della legge sull'amianto è stato determinante.

Il progetto di legge sull'amianto, di cui era firmatario il suo collega di partito Gianluigi Ceruti, viene assegnato alla commissione Industria della Camera, di cui lei era membro. Che cosa accadde?

Dopo il rinvio di Cossiga venne convocata la conferenza dei capigruppo. Io, che ero capogruppo dei Verdi, mi improvvisai esperto di diritto costituzionale: non possiamo accettare – questa era la linea – che il presidente bocci una legge a Camere sciolte perché sarebbe in contrasto con

l'articolo 74 della Costituzione. L'articolo prevede che se il presidente rinvia un testo alle Camere e queste dopo il rinvio lo approvano, quel testo diventa legge dello Stato.

Come reagirono i colleghi degli altri gruppi?

Una seconda capigruppo sposò la mia linea. Convocare 630 deputati a Camere sciolte è un'impresa impossibile, ma la Costituzione riconosce il potere legislativo anche alle commissioni. E convocarne solo 25 è decisamente più facile. Così la commissione Industria approvò il testo con modifiche irrilevanti. C'erano le nostre competenze, avevamo consultato molti esperti e gli uffici legislativi della Camera erano composti da persone eccezionali.

La maggior parte delle proposte di legge approvate dalle Camere sono del governo. Come oggi, anche allora quelle parlamentari avevano meno chance.

È vero, le leggi di iniziativa parlamentare passavano difficilmente. Se un argomento stava a cuore al governo, questo presentava la sua proposta che in aula procedeva rapidamente. I nostri testi, invece, impiegavano e impiegano moltissimo tempo. Ma quella fu una legislatura che concluse i suoi cinque anni, per questo ce l'abbiamo fatta.

Anche il clima in Parlamento era diverso?

Sì, i Verdi erano visti, soprattutto dalla Dc che era il partito di maggioranza, come una ventata di aria fresca. Ci guardavano con rispetto e interesse. Quel rispetto verso le opposizioni oggi non c'è più.

Sono passati 28 anni dall'approvazione della legge. Che cosa resta da fare?

Resta la fondamentale questione della sua attuazione, perché spesso si corre il rischio che una legge resti lettera morta. Di tutte le previsioni indicate dalla 257 del 1992 – dai piani regionali alle attività di censimento e mappatura, alle bonifiche dei siti contaminati, alle campagne di informazione e sensibilizzazione – molte sono rimaste inattuato. Per questo il ruolo che ha avuto e sta avendo Legambiente, con le sue campagne e i suoi dossier, è importante. Per dare finalmente attuazione a quella legge che con così tanta determinazione portammo a casa.

A CURA DI *Daniele Di Stefano*

Una rivoluzione dolce

DI **Antonino Morabito**

L'impegno di Legambiente a favore della "rivoluzione dolce" nella complessa relazione fra l'uomo e gli altri animali parte da lontano. Esattamente dal 1987 in Piemonte, dove l'allora Lega per l'Ambiente, in comitato con altre quindici associazioni, raccolse le 60.000 firme necessarie a ottenere il referendum regionale per l'abrogazione di una parte significativa delle norme sulla caccia. A distanza di 33 anni, a dispetto delle azioni legali portate avanti da Legambiente insieme al comitato nei confronti dei governi regionali che si sono succeduti, i cittadini piemontesi non hanno avuto il diritto di esprimersi. Ma grazie a quelle firme il numero di specie cacciabili in Piemonte è stato inferiore rispetto a quello concesso nelle altre regioni.

Tre anni dopo, nel 1990, Lega per l'ambiente fu promotrice di un altro referendum, quello nazionale su caccia e pesticidi, perso per il mancato raggiungimento del quorum ma con il voto favorevole di oltre 20 milioni di cittadini. Una spinta che porterà all'approvazione delle due uniche leggi italiane con norme a tutela degli animali selvatici (la 394/91 e la 157/92). Il risultato è che la fauna, patrimonio indisponibile dello Stato, è tutelata nell'interesse della comunità nazionale e internazionale. Vengono così recepite le principali direttive europee per la tutela della natura (Uccelli e Habitat) e le convenzioni internazionali (Cites, Berna, Bonn). Nel 1991 il Parlamento italiano

approva anche la “Legge quadro in materia di animali d’affezione e prevenzione del randagismo”, con la quale vengono vietati l’abbandono di animali, la vivisezione dei cani randagi, il maltrattamento e l’uccisione dei gatti randagi, viene istituita l’anagrafe canina e riconosciuto il diritto alla vita dei cani accalappiati, che venivano soppressi dopo pochi giorni.

Da queste premesse nasce nel 1992, al IV Congresso nazionale di Legambiente a Parma, il gruppo di lavoro “Altri animali”. Prendono il via campagne associative come “Vitella carne malata” (1996) e “Galline fuori dalle gabbie” (1998), i percorsi didattici “Una città molto animata” e, nel 1998, l’inserimento dentro “Ecosistema Urbano” della prima scheda sui servizi che le città capoluogo offrivano agli animali d’affezione. Sei anni dopo, grazie alla legge 189/2004, viene inserito nel Codice penale un primo pacchetto di reati con cui difendere meglio gli animali, punendo uccisione, maltrattamenti, spettacoli e combattimenti. Ma è nel 2008, a Lisbona, che la storia dei diritti degli animali ha una svolta: il Trattato sul funzionamento dell’Unione Europea, infatti, li riconosce giuridicamente come esseri senzienti, aprendo un’importante breccia per il riconoscimento del loro status giuridico.

Emergono rigurgiti dal passato quando, nel 2004 e nel 2009, parlamentari della maggioranza di Centrodestra provavano a stravolgere la legge 157/92 per depenalizzare i reati di bracconaggio, cancellare l’interesse nazionale per la tutela della fauna, liberalizzare i richiami vivi, autorizzare la caccia di notte, a 16 anni, nelle aree incendiate, con neve e ghiaccio. Un tentativo respinto anche grazie all’impegno di Legambiente e alla capacità di dialogo che unì associazioni ambientaliste, Arci Caccia e parlamentari di ogni schieramento.

Nel 2011 l’impegno di Legambiente fa un ulteriore salto di qualità con la realizzazione del rapporto annuale “Animali in città”, in cui vengono fotografate le risposte date da Comuni e aziende sanitarie per migliorare la qualità della vita degli animali, domestici e non. Un anno dopo gli avvocati di Legambiente, come racconta David Zanforlini in queste pagine, sono decisivi con il loro esposto per la chiusura dell’allevamento lager di Green Hill, di proprietà della multinazionale statunitense Marshall, dopo anni di denunce senza conseguenze: circa tremila i beagle salvati e dati in affido. Sempre grazie a un’efficace azione legale di Legambiente, nel 2018 vengono salvati oltre sessanta equidi, oggetto di maltrattamenti e uccisioni a Lunghezza (Rm), al centro di inchieste televisive e denunce senza risultati. La procura di Roma, infatti, sequestra la struttura e affida in custodia giudiziaria tutti gli animali a Legambiente e al Progetto Islander.

A queste vittorie si aggiungono quelle ottenute per scuotere lo Stato italiano dall'inerzia nei confronti del bracconaggio, di cui è vittima la fauna selvatica. Legambiente insieme ad altre associazioni ottiene nel 2013 l'avvio da parte della Commissione europea di una procedura Pilot per l'inadeguata azione dell'Italia nei confronti del fenomeno. Un monito che porterà nel 2017 all'approvazione in Conferenza Stato-Regioni del Piano nazionale anti bracconaggio, a seguito del quale nel 2018 nasce la Scuola di alta formazione antibracconaggio per unità cinofile, la prima del genere in Europa, frutto della collaborazione fra Legambiente e Arma dei Carabinieri, con il supporto dell'Ente nazionale di cinofilia italiana e della Fondazione Capellino-Almo Nature.

Nel sistema di relazioni fra l'uomo e gli animali occupano uno spazio di assoluto rilievo quelle che riguardano i miliardi di animali allevati dall'uomo. Fra il 2018 e il 2019 Legambiente promuove e partecipa, insieme a 120 associazioni guidate da Compassion in world farming, alla raccolta firme europea "End the age cage" per mettere fine all'uso delle gabbie negli allevamenti, superando quota 1,6 milioni, ben oltre il tetto di firme necessario per spingere l'Unione Europea ad adottare provvedimenti.

Ambientalismo scientifico, mobilitazione dei cittadini, collaborazione con le forze dell'ordine. E una forte dose di empatia. Sono questi gli ingredienti con cui Legambiente promuove l'importanza di una "rivoluzione dolce", capace di portare a cambiare le nostre relazioni con gli altri animali e di giungere, dal punto di vista giuridico, a ciò che socialmente è già noto: gli animali sono soggetti, non oggetti.

~ racconto ~

La vittoria di Green Hill

di David Zanforlini

Forse questa storia la dovrebbe scrivere il più celebre dei personaggi di Schulz, l'acuto Snoopy, che certamente attaccherebbe con il notissimo: "Era una notte buia e tempestosa...". E in effetti, anche se non era notte ma un pomeriggio di primavera inoltrata dell'ormai lontano 2012, di "tempesta" si può parlare.

Tutto iniziò quando una giovane e determinata ragazza entrò il 2 maggio di quell'anno nel mio studio, raccontandomi di essere stata arrestata mentre partecipava a una manifestazione per la chiusura

dell'allevamento di Green Hill, la famosa collina verde di Montichiari. A mano a mano che raccontava ciò che le era accaduto, il mio stupore e il mio senso d'impotenza aumentavano: più che delle questioni che avevano portato al suo arresto – era entrata in quell'azienda scavalcando una rete – la mia attenzione si spostava sull'ingiustizia e sulla sofferenza che aveva visto in quel luogo. Fu così che decisi di usare uno strumento molto importante che abbiamo a disposizione noi avvocati, quello delle indagini difensive, presentando al giudice per le indagini preliminari di Brescia la richiesta di poter accedere in quello stabilimento per constatare di persona (e documentare con un filmato) quello che avveniva all'interno di quei capannoni. Richiesta accolta. Entrai nel capannone numero 4 e vidi in una piatta luce artificiale quattro file parallele di gabbie, che arrivavano a contenere complessivamente 500 beagle indiatolati. Se prima del mio ingresso in quel luogo c'era un silenzio quasi innaturale, appena entrato il mio odore, certamente l'unico diverso che sentivano da molto tempo, li fece letteralmente impazzire.

La cosa che subito mi colpì, e che confermava quanto mi era stato raccontato, era lo sgradevole odore dell'aria, un misto di urina e mangime che avvolgeva e impregnava ogni cosa. Così come avevo notato l'insistenza del veterinario di Green Hill nel farmi indossare a tutti i costi una tuta e dei calzari, “per evitare di contagiare gli animali e mantenere il luogo asettico” diceva. In realtà non dovevano sentire il mio odore.

Uno stratagemma da poco, vista la reazione di quei 500 fra cuccioli e fattrici: una delle caratteristiche dei beagle è proprio l'olfatto. Ho pensato subito, per analogia, che gioia sarebbe stata per noi la vista della luce del sole e di una bella pianura verde se dopo essere stati rinchiusi in un buio carcere medievale fossimo usciti alla luce del sole. Così doveva essere stato per quelle centinaia di cani a cui veniva imposta una sofferenza inutile per chissà quale ragione di scelta produttiva: erano tutti animali destinati alla sperimentazione nei laboratori delle università e delle aziende farmaceutiche.

Legambiente decideva così di presentare un esposto in cui denunciava il maltrattamento degli animali commesso in quello stabilimento. La procura di Brescia disponeva il sequestro dell'intera azienda il 18 luglio 2012, confermato dalla Cassazione con un'eccellente ordinanza che ampliava l'applicazione delle norme sul maltrattamento animale anche alle violazioni etologiche, non solo alle violenze fisiche (la bastonata, per intenderci). Iniziava un processo ai vertici di quella società, terminato alla fine del 2018 con la sentenza della corte di Cassazione che rendeva definitiva le condanne emesse dalla corte di

appello di Brescia nei confronti dell'amministratrice della società, del direttore dello stabilimento e del veterinario che mi aveva accompagnato nella mia visita al capannone 4.

Ma che cosa è successo a quei ragazzi che vennero arrestati alla fine di aprile del 2012 all'interno di Green Hill? Imputati di rapina, resistenza a pubblico ufficiale e lesioni, reati con pene elevatissime, sono stati tutti condannati in primo grado per il solo furto di 67 beagle a una pena oggettivamente mite, sentenza poi confermata in appello. Le difese hanno fatto tutte ricorso in Cassazione e la Suprema corte, nel luglio 2019, ha cassato dopo un'intensa e suggestiva udienza quella sentenza di condanna, rinviando il processo alla corte di appello di Brescia, che li ha definitivamente assolti.

“La sfida da vincere? Una maggiore empatia”

Scendere dalla cattedra, dialogare di più e tenere conto della percezione delle persone. Per Piero Genovesi, responsabile del servizio per il coordinamento della fauna selvatica dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra) e fra i massimi esperti di specie aliene invasive, l'ambientalismo scientifico è fondamentale per affrontare le sfide crescenti imposte dalla conservazione della fauna.

Nella normativa italiana non esiste una legge quadro di tutela di tutti gli animali selvatici. Come si può colmare questa lacuna?

Il nostro quadro normativo ha limiti che ostacolano una corretta azione di tutela. Quella sulla caccia, la 157 del 1992, è l'unica legge nazionale di riferimento per la fauna, ma si limita a considerare uccelli e mammiferi, che sono una piccola componente del nostro patrimonio faunistico.

È palese la scarsa attenzione che si dava all'epoca agli invertebrati e anche agli altri vertebrati come rettili e anfibi, cioè a tutte quelle specie che rappresentano la gran parte della nostra biodiversità. Ora il contesto è molto cambiato, tutti i tentativi di sviluppare una legge complessiva sulla conservazione della biodiversità sono però rimasti nel cassetto. Se consideriamo il benessere degli animali domestici, invece, il quadro normativo italiano è fra i più stringenti, grazie alla legge sul randagismo del 1991. Servirebbero norme e ruoli più efficaci per tutelare rettili, anfibi, insetti e invertebrati in generale, che rappresentano oltre il 95% del numero di specie esistenti.

Fra le sfide più urgenti c'è quella rappresentata dalle specie aliene invasive. Quali sono i rischi e come si può agire per limitarne i danni? Specie esotiche come la zanzara tigre, la nutria o il gambero

della Louisiana provocano in molte aree del nostro Paese crescenti problematiche sanitarie, economiche ed ecologiche. La crescita del turismo e dei trasporti ha fatto sì che alcune specie arrivassero in contesti dove naturalmente non sarebbero mai potute arrivare. Ispra ha lavorato molto con Legambiente, che ha raccolto e saputo affrontare una sfida difficile: raccontare al pubblico la necessità di intervenire per limitare gli impatti di queste specie. Nell'ambito del progetto "Life Asap" abbiamo spiegato in tanti contesti questa minaccia ancora così poco conosciuta. Ci troviamo di fronte a un panorama faunistico in costante mutamento. Sono essenziali nuove politiche e al tempo stesso un impegno maggiore nel divulgarle alla società. Qui sorge un problema: quando si parla di animali l'aspetto emotivo è molto forte, il che da un lato permette di coinvolgere il pubblico, dall'altro può limitare le azioni di conservazione se non riusciamo a spiegare quali sono le reali minacce da affrontare. Bisogna più che mai basarsi su un ambientalismo scientifico, metodo che ha sempre caratterizzato Legambiente.

L'ambientalismo scientifico, insomma, può aiutarci a coniugare

l'aspetto etico con la necessità di agire per la salvaguardia di altre specie?

Sì, è importante potenziare l'anima dell'ambientalismo scientifico, perché se la perdiamo rischiamo di indebolire la nostra azione in un momento in cui invece è fondamentale rafforzarla. Penso ai cambiamenti climatici, materia complessa da spiegare e che impone un'attenta analisi scientifica per le misure da adottare. Credo sia utile per la difesa della biodiversità imparare da quell'esempio, dimostrare che possiamo raccontare in maniera più efficace le basi scientifiche di queste minacce e l'impegno necessario per intervenire. È fondamentale coinvolgere la società in un'azione che si fa sempre più urgente.

A CURA DI **Teresa Panzarella**

Un dna radicato nel territorio

di **Antonio Nicoletti**

Tanti di noi hanno conosciuto la militanza ambientalista perché avevano una visione: far nascere un parco o un'area marina protetta nel territorio in cui vivevano, convinti che la nascita del parco o la riserva sarebbe stata l'occasione per tutelare meglio la natura, valorizzare il territorio e rendere consapevoli le comunità locali del patrimonio di biodiversità che custodivano. Per raggiungere questi obiettivi abbiamo usato l'unico metodo riconosciuto dalla nostra associazione: basi solide dal punto tecnico scientifico e un corpo a corpo territoriale che ha garantito di ottenere quel consenso che l'istituzione delle aree protette non avevano all'inizio. Un percorso che ha rafforzato alleanze, anche con chi aveva interessi spesso non in linea con la nascita di un'area protetta come pescatori e agricoltori, ed ha cementato amicizie con tanti sindaci e amministratori locali che ci ha fatto crescere, culturalmente e scientificamente, in un settore fortemente presidiato da altre sigle ambientaliste.

Il tema delle aree protette è stato il terreno di confronto tra diverse visioni all'interno del mondo ambientalista italiano e, l'approvazione della legge quadro sulle aree protette (394/91), è stato lo spartiacque tra queste culture che ancora oggi si confrontano e/o si scontrano. La 394/91 ha offerto una opportunità di protagonismo all'ambientalismo, ma noi più che altri abbiamo saputo cogliere questa

opportunità che la legge ha offerto mettendo in pratica una visione della conservazione della natura meno elitaria rispetto a quella fino ad allora dominante. Legambiente ha saputo esprimere un ambientalismo di territorio e una visione popolare e partecipata della tutela della natura, poiché la legge 394 richiedeva una co-partecipazione dei territori e delle comunità locali alla istituzione e gestione delle aree protette. Un percorso complesso che noi non abbiamo mai rifiutato di affrontare, ben sapendo dei limiti e le contraddizioni che emergevano lungo il percorso nei diversi territori e tra i differenti interessi che si è cercato di mediare. Ma solo un ambientalismo che ha un dna radicato nei territori può reggere e gestire queste contraddizioni.

Sebbene non sempre sia stato raggiunto l'equilibrio migliore, possiamo dire con orgoglio che in tutte le sfide in cui ci siamo cimentati il protagonismo di Legambiente è emerso raggiungendo sempre l'obiettivo della istituzione dell'area protetta. Il protagonismo della nostra associazione, in questo settore, è quello militante dei circoli che ingaggiano sfide locali a favore delle aree protette o gestiscono aree naturali, quello garantito dal supporto tecnico dei comitati regionali e dal lavoro scientifico e politico "del nazionale": tutti elementi indispensabili per mettere in campo la proposta per istituire o gestire al meglio un'area protetta.

Il nostro è un ambientalismo di territorio con una visione popolare e partecipata della conservazione della natura, capace di alimentare il conflitto ma anche di trovare le soluzioni. Che ascolta le esigenze delle comunità locali canalizzandole però in un processo di sostenibilità e di visione condivisa del futuro. In sostanza, è l'impegno e la determinazione a spostare l'asticella sempre un po' più in alto, convinti che soltanto se si parte bene si riesce a migliorare la corsa per poi tagliare il traguardo.

Senza il corpo a corpo territoriale, la sana gestione dei conflitti locali e la consapevolezza di dover coinvolgere positivamente i territori, i risultati non si sarebbero ottenuti. Semplicemente perché le soluzioni calate dall'alto non avrebbero avuto il necessario consenso delle comunità locali, che non hanno il diritto di veto ma hanno l'opportunità di offrire il loro contributo poiché in questi territori dovranno continuare a operare e vivere. Legambiente non ha mai considerato le comunità locali alla stregua di quelle indigene da confondere con il luccichio delle perline, e ci mancherebbe, ma abbiamo operato per convincere e rendere consapevoli tutti del valore delle aree protette. L'esempio del Gennargentu, e delle altre aree protette rimaste ancora nel limbo, sono casi emblematici di questa teoria.

Legambiente ha saputo adattarsi alla novità della 394/91 perché

la filosofia di base di questa legge contiene un approccio culturale coerente con quello della nostra associazione, che nell'agire concreto ha invertito il paradigma facendo prevalere il criterio *bottom-up* anziché politiche imposte dall'alto. Abbiamo sempre accompagnato la crescita del sistema nazionale delle aree protette, che si imponeva con la legge quadro, nella speranza di far crescere nel Paese l'idea che un parco, oltre a conservare la natura, fosse uno strumento utile per la crescita anche economica e culturale delle comunità locali, un'occasione di riscoperta, valorizzazione, riscatto e orgoglio territoriale.

Questo approccio ha permesso di raggiungere alcuni risultati inconfutabili come: la crescita di un sistema di parchi e riserve che in poco tempo è passato dal 3 all'11% di territorio nazionale protetto; un approccio moderno alla tutela della natura che ha messo al centro le competenze tecniche che hanno permesso ad alcuni parchi di salvare dall'estinzione alcune specie come il camoscio e il lupo nel contesto appenninico; un modello di tutela che ha puntato alla crescita sostenibile di territori ben più ampi di quelli delle aree protette suggerendo, per le "aree vaste" e per i sistemi ambientali complessi, come per gli Appennini con il progetto "Ape", il principio che i benefici della tutela della natura dovevano esplicarsi anche oltre i confini geografici dei singoli parchi; una *governance* per le aree protette partecipata e allargata anche alle istanze territoriali e, fatalmente, portatrice anche di contraddizioni e di spinte non sempre canalizzate nella direzione giusta.

Un approccio culturale e politico, arricchito nel tempo, che ha fatto crescere Legambiente come soggetto credibile anche perché capace di "convincere" le comunità territoriali a investire nell'istituzione di un parco o di una riserva, come un vero e proprio asset di sviluppo locale. Si tratti del Parco nazionale del Matese o dell'Area marina protetta della Costa di Maratea, Legambiente è presente e si mobilita, spesso anche in solitudine, affinché attraverso il consenso si possa raggiungere l'obiettivo finale. Abbiamo sempre lavorato per far crescere la qualità e la quantità delle aree protette italiane, ma senza mai nascondere i limiti di gestioni in molti casi inadeguate che hanno trasformato l'opportunità offerta dalle aree protette in una zavorra per i territori interessati. Uno spreco che non possiamo davvero permetterci.

~ *focus* ~

Le faglie del cambiamento

di **Fabio Renzi**

Sul crinale degli anni '80 e '90 dello scorso secolo si apre in Italia la stagione dei parchi, grazie all'approvazione della legge quadro sulle aree protette, la 394 del 6 dicembre 1991. La morfogenesi dei nuovi parchi è segnata dall'incrocio di due faglie che attraversano e scuotono la società. La prima provoca un profondo e pervasivo spostamento dell'opinione pubblica verso una maggiore attenzione nei confronti dell'ambiente come dimensione generale, questione epocale da cui dipende la qualità della vita e la sicurezza delle nostre società. Con l'incidente nucleare di Chernobyl, nella primavera del 1986, cresce la capacità dell'ambientalismo di parlare, essere ascoltato e anche votato. La seconda faglia spinge invece la riemersione delle identità locali, cresce l'insofferenza nei confronti delle vecchie gerarchie territoriali e istituzionali, nel dibattito pubblico e nell'agenda politica si affermano i temi del federalismo. Si possono allora comprendere meglio alcune delle parole più significative che Legambiente scelse per articolare il suo discorso sulle aree naturali protette. Per cogliere il vento favorevole e parlare del parco come occasione di riscatto e di sviluppo a comunità e istituzioni locali. Una "nuvola" di termini in cui emergevano territorio, identità, biodiversità, paesaggio, autonomia, comunità, sistema, conservazione e sviluppo locale, laddove altri preferivano parlare di natura, confine, ente, stato, protezione, tutela.

Parole impegnative ma necessarie quelle di Legambiente, perché istituzioni e comunità locali vedessero nel parco non una gabbia calata dall'alto ma un'opportunità di autonomia concreta e di affrancamento da un sistema di poteri nazionali, regionali e anche provinciali, avvertito come perlomeno distratto. Un'occasione storica per il riconoscimento e la promozione a livello nazionale e internazionale delle proprie identità e peculiarità, un vero e proprio ritorno al futuro. È così che sulla carta geografica del nostro Paese, nella cultura e nell'immaginario collettivo degli italiani, grazie ai parchi, sono riemersi nomi antichi e allora dimenticati: Foreste Casentinesi, Sibillini, Majella, Cilento e Vallo di Diano, solo per citarne alcuni. Parlavamo di conservazione (una dimensione che interroga il futuro) per fuoriuscire da una tradizionale e angusta concezione della tutela (che ti rassicura su cosa non devi fare nel presente), dar vita a un progetto che avendo al

centro la natura fosse capace di disegnare nuove traiettorie di sviluppo locale, lungo le quali mettere in valore e proiettare su uno scenario nazionale e internazionale territori identificati come deboli e marginali. Fino a promuovere nel 1995 il primo grande progetto di sistema, con un acronimo, Ape, che racconta come in Italia ci sia il più grande parco d'Europa, l'Appennino. Impensabile senza la nuvola di quelle parole scelte allora, sulle quali oggi convergono tutti, e che erano, a ben vedere, la declinazione applicata alla conservazione della natura di quel “pensare globalmente, agire localmente” che ha sempre ispirato la visione e l'azione di Legambiente.

“Facciamo dei parchi i laboratori delle buone pratiche”

Territori dagli equilibri delicati, custodi di una biodiversità da non disperdere e di paesaggi da valorizzare. Oggi più che mai le aree protette sono strumenti decisivi con cui far fronte alle sfide ambientali, come ci racconta Giampiero Sammuri, biologo e zoologo, vicepresidente del comitato italiano dell'Unione internazionale per la conservazione della natura (Iucn) e presidente nazionale di Federparchi.

Con l'istituzione delle aree naturali protette, in Italia nel 1991 si è aperta la stagione dei parchi. Quanta strada ha fatto, da quella prima conquista normativa, il nostro Paese?

Direi tantissima. Basti pensare che in Italia nel 1985 c'erano solo cinque parchi nazionali, oggi invece sono 24. Nel 1980 i parchi regionali erano 25, ora 134. Per non dire delle aree marine protette, che erano pari a zero e hanno raggiunto quota 30. Nel loro complesso i parchi

superano la soglia del 10% dell'intera superficie nazionale. Insomma la 394/91 fu senz'altro una legge innovativa per l'epoca, anche se a quasi 30 anni di distanza dalla sua entrata in vigore sarebbe necessario qualche aggiustamento. Ma voglio ribadire che l'istituzione delle aree protette ha prodotto risultati significativi, specie per la conservazione della biodiversità.

Quest'anno Legambiente compie 40 anni, nel 2019 Federparchi ha tagliato il traguardo dei 30, annunciando l'iniziativa “Parchi per il clima”. Quali sono stati i contributi più significativi che insieme avete dato al sistema delle aree protette?

Federparchi nasce nel 1989 come Coordinamento nazionale dei parchi e delle riserve regionali e Legambiente, più di ogni altra realtà ambientalista, ha dato un contributo generoso e per niente scontato al nostro accreditamento. Nell'ambito delle aree protette, più che altri

enti gestori, all'inizio i principali interlocutori erano proprio le associazioni ambientaliste. Pur essendo ben più conosciuta, Legambiente ha compreso come la nascita di un'associazione specifica fosse un elemento positivo. La nostra iniziativa "Parchi per il clima" è un contributo per aumentare la consapevolezza sui cambiamenti climatici, con interventi che riguardano l'efficientamento energetico, la *green economy*, il turismo sostenibile.

Oggi le aree protette devono guardare al panorama internazionale in tema di gestione e conservazione. Quali sono gli impegni a livello europeo?

Federparchi rappresenta la sezione italiana di Europarch Federation, che su base geografica riunisce ben 38 Paesi. Rispetto alle politiche dell'Unione Europea, guardiamo senz'altro alla tutela della biodiversità promossa con le direttive "Habitat" e "Uccelli", che hanno indirizzato l'Ue nella conservazione delle specie animali e vegetali a rischio. Esiste poi un organismo internazionale, quello della Iucn, che redige le liste rosse delle specie minacciate e in via d'estinzione, suddivise in varie categorie e livelli d'allerta. Anche in questo caso Federparchi è nel Comitato italiano. Senz'altro un preziosissimo strumento di riferimento.

Le aree protette giocano un ruolo cruciale nelle sfide ambientali.

Ma quali sono le priorità per valorizzarle nell'ottica di uno sviluppo più sostenibile di settori come agricoltura, pesca e turismo?

Le nostre aree marine protette, purtroppo, beneficiano ancora di finanziamenti ridicoli, nonostante quelle del Mediterraneo raggiungano livelli di biodiversità altissimi. Questo è un fronte su cui dobbiamo continuare a batterci. In generale, le aree protette possono diventare laboratori di comportamenti collettivi utili a mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici. Possono giocare un ruolo nella trasmissione di buone pratiche, dal risparmio energetico alla mobilità sostenibile. Nei parchi si possono inoltre monitorare estensione e riduzione dei ghiacciai, come avviene in quello del Gran Paradiso. Sono, infine, certamente luoghi in cui incentivare il turismo sostenibile: ogni anno i nostri parchi contano decine di milioni di visitatori, incluse quelle zone non favorite dai flussi tradizionali. In questi contesti le guide turistiche giocano un ruolo fondamentale: da un lato offrono un buon servizio al visitatore, dall'altro sono figure di tutela e controllo che divulgano la corretta fruizione di aree da preservare.

A CURA DI **Valentina Barresi**

No allo smog, da sempre

di **Andrea Minutolo**

L'anno è il 1982 e il titolo della manifestazione promossa dall'allora Lega per l'Ambiente, in collaborazione con *Paese Sera* e *Il Messaggero*, "Roma su due ruote". L'obiettivo della mobilitazione era la richiesta di seri provvedimenti contro le piogge acide e una legge che eliminasse il piombo dalle benzine.

Da allora sono state davvero numerose le campagne di sensibilizzazione dei cittadini messe in campo dalla nostra associazione per combattere l'inquinamento atmosferico, cercare di cambiare gli stili di vita delle persone e le politiche urbane di mobilità nel nostro Paese. A partire dalla campagna contro le piogge acide, causate soprattutto dalle alte concentrazioni di anidride solforosa nell'aria, che vide l'allora Lega per l'Ambiente protagonista nel 1984, fra le tante azioni messe in campo, anche di una delle prime partnership con le imprese, curata da Carlo Degano: quella con Federmetano, che mise in palio come premio in una sottoscrizione una Fiat 131, ovviamente a metano. Passando per il monitoraggio scientifico effettuato ogni anno durante la campagna itinerante "Treno Verde", immaginata nel 1986, a margine del congresso di Legambiente di Perugia, in una chiacchierata fra Antonio Ferro, l'uomo delle campagne associative, e Fabio Ciuffini, consigliere d'amministrazione di Ferrovie dello Stato, e che dal 1988 impegna i volontari di Legambiente per misurare le concentrazioni di

polveri sottili e degli altri inquinanti nei punti critici delle città in cui si fa tappa. Fino a “Mal’Aria”...

È quello che accade nel 1994 a Roma, a Piazza di Spagna, tinta di giallo grazie a un enorme striscione di Legambiente srotolato dalla cima della scalinata, ancora con la scritta “No allo smog”, diventata nel frattempo famosa. Una campagna, quella di “Mal’Aria”, che nel tempo si è evoluta diventando sempre più scientifica, soprattutto grazie alla pubblicazione del dossier “Mal’Aria di città”, che puntualmente fa il bilancio dell’anno appena concluso, conteggiando i giorni di superamento del limite giornaliero previsto dalla legge per le polveri sottili registrati dalle centraline di monitoraggio del traffico, installate dalle Agenzie regionali per la protezione dell’ambiente nei punti critici dei nostri centri urbani.

Anche se la qualità dell’aria nelle nostre città è migliorata sotto diversi punti di vista rispetto a quella che si respirava negli anni Ottanta, ancora oggi per sei mesi all’anno gran parte del Nord Italia e più in generale i grandi centri urbani di ogni regione sono soffocati da una coltre di smog. Così l’unica speranza che accomuna gli amministratori locali, al di là delle appartenenze politiche, è che la pioggia spazzi via le polveri sottili e con loro l’emergenza smog che non riescono a risolvere.

A pagare il prezzo più alto è la salute dei cittadini: secondo i dati dell’Agenzia europea per l’ambiente, ogni anno nel nostro Paese oltre sessantamila persone muoiono prematuramente per la pessima qualità dell’aria (420.000 in tutta Europa). Rispettare i limiti previsti dalle direttive comunitarie non basta più. La stessa Organizzazione mondiale della sanità (Oms) denuncia che oltre il 95% delle persone residenti nelle città di tutto il mondo è esposto a valori troppo elevati di inquinanti rispetto ai limiti previsti dalla stessa Oms per tutelare la salute delle persone.

Eppure le soluzioni ci sarebbero. Come per altre problematiche ambientali, Legambiente si è sempre contraddistinta per le proposte concrete con cui uscire dall’emergenza: l’inquinamento atmosferico non ha fatto eccezione. Se nel 1982 scendevamo in piazza per chiedere una mobilità nuova e più sostenibile, negli decenni successivi i temi del trasporto pubblico, dell’intermodalità di spostamento e dell’uso collettivo dei mezzi (quello *sharing* di cui tutte oggi le metropoli si stanno dotando e che riguarda ogni tipo di mezzo, dalle auto fino ai veicoli “leggeri” come i monopattini) sono sempre stati al centro delle nostre proposte.

Risale al 2007 la prima edizione di “Pendolaria”, il rapporto annuale di Legambiente per fotografare lo stato dell’arte dell’offerta

ferroviaria dedicata ai pendolari, con l'intento di incentivare una rete locale diffusa, moderna ed efficiente, come accade in tante altre parti d'Europa. Un'attività di monitoraggio che Legambiente sta sviluppando grazie alla *citizen science*. Attraverso la progettazione europea o il finanziamento di bandi specifici, infatti, è stato possibile realizzare campagne di monitoraggio dell'inquinamento atmosferico dell'ozono nei mesi estivi (grazie al progetto "H2020 Captor"). Com'è accaduto con i sensori realizzati dal Politecnico di Barcellona e calibrati nelle centraline di monitoraggio delle Arpa installati nelle case dei cittadini che ne avevano fatto richiesta. Oppure con il progetto "Volontari per natura", finanziato dal ministero del Lavoro, sviluppato attraverso quattro campagne di monitoraggio con il supporto di enti di ricerca come il Cnr (coinvolto nel monitoraggio *indoor* nelle università che hanno aderito all'iniziativa) e di aziende private che hanno fornito la strumentazione necessaria per eseguire il monitoraggio delle polveri sottili nei mesi invernali in decine di città. Una strategia, quella sviluppata da Legambiente fin dalla sua nascita, che ha oggi come obiettivo il cambiamento delle città verso una mobilità a zero emissioni. Non più un'utopia o un sogno ma una concreta realtà dei giorni nostri.

~ focus ~

Ilva, una battaglia infinita

di **Lunetta Franco**

Fin dal 1983, anno di nascita del circolo di Taranto, la questione Ilva (allora Italsider) è stata al centro dell'azione dell'associazione in quella che può essere ben definita una delle più grandi vertenze ambientali del Paese (più volte c'è stata la presenza in città dei vertici nazionali, venuti a dare manforte al circolo locale).

Dopo l'acquisto da parte della famiglia Riva, nel 1995, come Legambiente ci siamo opposti con forza al nefasto trasferimento a Taranto delle quote prodotte dall'area a caldo dello stabilimento di Genova. Nel 2008 e 2009 siamo stati fra i promotori del cartello di associazioni denominato Altamarea che promosse due grandi manifestazioni con decine di migliaia di persone.

Il 17 gennaio 2009 è partita da Taranto la campagna nazionale "Mal'aria" con mille lenzuoli con la scritta "No allo smog" stesi sui balconi del rione Tamburi, adiacente allo stabilimento siderurgico, in

diretta tv nazionale su Raitre. Il mese successivo quei lenzuoli anneriti sono stati consegnati a Roma all'allora ministra dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo. Nel 2011 si è invece verificata una spaccatura nel fronte ambientalista, mai sanata: da una parte le sigle che ritenevano inevitabile la chiusura, almeno dell'area a caldo, dall'altra noi, soli fra le associazioni ambientaliste a sostenere la possibilità di tenere insieme salute, ambiente e lavoro.

Dal 2012, dopo il sequestro della magistratura, si sono succeduti ben 13 decreti, su cui Legambiente è intervenuta con osservazioni e audizioni in tutte le sedi, ottenendo talvolta l'accoglimento di qualche sua proposta. Fin dalla prima valutazione del danno sanitario, effettuata nel 2013 da Arpa Puglia, Asl e Ares, abbiamo chiesto che la Viias (Valutazione integrata dell'impatto ambientale e sanitario) fosse la base per ogni procedimento autorizzativo, rendendola obbligatoria per le acciaierie. Sulla questione nel 2018 abbiamo organizzato un importante convegno nazionale, avviato una fitta interlocuzione con amministratori locali, forze politiche e sociali, e richiesto al governo di intervenire: il riesame dell'Aia successivamente disposto è stato frutto anche della nostra incessante pressione.

Il nuovo gestore dell'ex Ilva, Arcelor Mittal, ha fatto ricorso contro il riesame. Noi ci batteremo affinché il riesame sia fatto al più presto. Anche in sede legale Legambiente è stata in prima linea, spesso in solitudine, ottenendo in un caso (nel processo del 2006 per getto pericoloso di cose, danneggiamento aggravato e omissione di cautele) il risarcimento in sede civile, che destineremo alla città quando la sentenza sarà definitiva. Oggi siamo tra le numerose parti civili nel processo "Ambiente svenduto" che si sta celebrando a Taranto e che speriamo faccia giustizia. Ma la battaglia non è ancora finita, neppure per le bonifiche interne ed esterne allo stabilimento. Di entrambe non è mai stato reso noto un piano degli interventi né un cronoprogramma e di quella sulle aree intorno all'Ilva, nonostante le nostre reiterate richieste, neppure gli studi scientifici promossi dal commissario. Anche su questo non daremo tregua. Come sempre.

INTERVISTA / **ROBERTO BERTOLLINI**

“Diamo più voce all’ambientalismo scientifico”

«Nove persone su dieci respirano aria inquinata ogni giorno. In Italia non esiste ancora una politica chiaramente formulata con l'obiettivo di ridurre l'inquinamento atmosferico». Roberto Bertollini, docente di Epidemiologia ambientale presso l'Università di Lisbona e membro del comitato scientifico su salute, ambiente e rischi emergenti dell'Unione Europea, ci racconta il suo rapporto con Legambiente.

Da anni fa parte del comitato scientifico di Legambiente. Com'è iniziata la vostra collaborazione?

Un primo confronto è avvenuto negli anni '90, in occasione della redazione del volume “Ambiente e salute in Italia”, pubblicato dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) nel 1997. È stato forse il primo lavoro che ha guardato alle problematiche ambientali in modo sistematico, con una prima analisi delle “aree di crisi ambientale”, fra cui anche quella di Taranto. Con l'Oms abbiamo poi effettuato

un altro studio sugli impatti dell'inquinamento atmosferico in otto grandi città italiane e anche in questo caso è stato fondamentale il dialogo con l'associazione. Legambiente rappresenta da sempre una cassa di risonanza per la diffusione di queste conoscenze, un anello di congiunzione fra la comunità scientifica e la società civile, interpretando a pieno quello che comunemente chiamiamo “ambientalismo scientifico”. Gli scienziati, spesso, non hanno grandi possibilità di raggiungere i cittadini. Legambiente ha invece proprio questo ruolo: divulgare i dati raccolti dai ricercatori in forma accessibile a tutti, sensibilizzare la società civile e su questo basare proposte concrete. Stimolare dal basso e lavorare a stretto contatto con le istituzioni. Questo è un aspetto molto importante, perché è facile in queste situazioni andare incontro a dinamiche di carattere generico e non legate a conoscenze approfondite.

L'Oms ha inserito l'inquinamento atmosferico fra le dieci minacce alla salute globale.

Come singolo fattore di rischio ambientale è sicuramente uno dei più importanti. È difficile spesso volte per la popolazione percepirlo in modo diretto perché non si riesce a vedere se non in casi estremi, quando raggiunge livelli molto elevati. Le microparticelle (< 2.5 μm) destano maggiore preoccupazione. Possono penetrare nell'organismo attraverso la respirazione, per poi passare al sistema circolatorio, danneggiando i polmoni, il cuore e il cervello e provocando gravi patologie, come cancro, ictus, malattie cardiache e polmonari. Secondo recenti ricerche, l'inquinamento atmosferico potrebbe avere anche conseguenze su aspetti della salute che normalmente non verrebbero considerati, come il ritardo mentale o addirittura l'obesità. È inoltre uno dei principali fattori che contribuisce al cambiamento climatico, che ha anch'esso un impatto sulla salute delle persone.

Partendo da queste sue osservazioni, che cosa possiamo fare?

È evidente che la risoluzione di questo problema comporta l'applicazione di una serie di strategie che interessano molteplici settori, dalla

produzione di energia all'agricoltura, dal traffico alle industrie e così via. Ciò che anche Legambiente ha spesso sottolineato è la mancanza di una politica nazionale, che tenga conto delle conoscenze scientifiche e che miri a migliorare lo stato di salute della popolazione. Un aspetto importante, che si sta sempre più diffondendo in alcuni Paesi, è l'approccio "salute in tutte le politiche", quindi considerare gli impatti dell'inquinamento in tutti i settori. Il miglioramento delle condizioni ambientali, e soprattutto dell'aria, si potrebbe poi accompagnare a miglioramenti comportamentali, legati alle abitudini e alle scelte quotidiane delle persone. È quello che in alcune città italiane sta già accadendo, ma solo laddove le amministrazioni sostengono e facilitano le scelte ecologiche dei cittadini. Peccato che il nostro Paese stenti ancora ad adottare misure nazionali che potrebbero mitigare gli effetti di questa problematica. C'è da dire poi che la legislazione fa ancora fatica a seguire l'evoluzione delle conoscenze scientifiche. Bisogna essere molto cauti quando si ha a che fare con tematiche di questo tipo e soprattutto capaci di utilizzare i dati in modo corretto.

A CURA DI Rosangela Adesso

Rigenerazioni green

di Elisabetta Galgani

Un ex ente per gli orfani, una chiesa abbandonata, un ex municipio, un'area industriale dismessa, una stazione chiusa. Sono solo alcuni dei beni comuni del nostro Paese che Legambiente, con un lavoro paziente di collaborazione con altre realtà, è riuscita a strappare all'abbandono, all'oblio. Spesso alla speculazione o alla criminalità. Rivivificando il senso più autentico di "bene comune". È successo in tempi non sospetti, quando la discussione sui beni comuni non era così di moda, con il centro Enaoli di Rispescia, in provincia di Grosseto. «Nell'89 l'Enaoli era un ex orfanotrofo di proprietà regionale ma abbandonato, un simbolo di educazione in decadenza – spiega Angelo Gentili, presidente di Festambiente e responsabile agricoltura di Legambiente – Chiedemmo di poterlo rivitalizzare organizzandoci un festival che unisse musica, cultura, convivialità, ambientalismo: "Festambiente" nacque così».

La struttura era in un luogo strategico, fra il parco e il mare, e faceva gola ad appetiti privati che aspiravano a trasformarlo in un grande albergo. Ma il circolo di Legambiente Grosseto, grazie al supporto della Regione Toscana e del Comune, lo trasforma in un Centro di educazione ambientale. «Oggi, anche per la sostenibilità della struttura – conclude Gentili – siamo diventati un bene comune "modello" per altre esperienze».

Un modello lo stanno diventando anche gli ex Cantieri culturali della Zisa a Palermo. «Circa cinque anni fa – spiega Gianfranco Zanna di Legambiente Sicilia – partecipammo a un bando che prevedeva la titolarità di un bene pubblico e i soldi per la ristrutturazione». Quel bando Legambiente Sicilia lo vince, ma per problemi tecnico-amministrativi il finanziamento si blocca. «Ci siamo attivati per cercare fondi privati – continua Zanna – Il progetto si chiama “Green lab ai Cantieri” e ha ricevuto il sostegno di Fondazione con il Sud. Realizzeremo uno spazio eventi multimediale e polifunzionale, più un centro di educazione alla sostenibilità e uno di documentazione ambientale».

La Campania meriterebbe un discorso a parte: qui, complice la questione beni confiscati alle mafie e l'attivismo dei circoli territoriali di Legambiente, l'associazione si trova a gestire diversi luoghi un tempo “ostaggio” della criminalità organizzata, abbandonati e nelle mire di speculatori. È successo con il Casale di Teverolaccio a Succivo (Ce), salvato dal circolo Terra Felix da un mega progetto di 1.800 appartamenti. «Grazie alla nostra richiesta – racconta Francesco Pascale del circolo – la sovrintendenza ha bloccato un'opera scellerata di costruzione, ponendo un vincolo totale su tutta l'area». La struttura è del Comune di Succivo, ma uno dei proprietari delle aree esterne fa ricorso contro l'inedificabilità assoluta. Fra le motivazioni quella che neanche alla Reggia di Caserta ci sarebbe un vincolo così restrittivo. “Peccato che nella Reggia di Caserta non sia stato fatto un vincolo così”: è questo il senso della sentenza in risposta del Tar, che ha fatto scuola agli esami di Scienze urbanistiche. Grazie a un bando di Fondazione con il Sud nel 2008 nasce l'Ecomuseo e una cooperativa sociale che si specializza nella riqualificazione di spazi. «Nel 2018 ci imbattiamo nell'ex municipio di Atella, degli anni '30, ristrutturato per più del 90% e poi interdetto per camorra – continua Pascale – Qui immaginiamo il progetto “Fabula”, a metà della provinciale Caivano-Aversa, strada su cui si affacciano dodici città». L'obiettivo è farlo diventare un laboratorio di comunità dove la cultura e la storia del territorio siano protagonisti: spazi educativi, un *bookshop*, un bar bistrot e un'area di *coworking* in cui spostare il museo archeologico dell'Agro atellano. Ma due giorni dopo la firma della convenzione, il 29 giugno 2019, l'ex municipio viene vandalizzato. «Abbiamo fatto la conta dei danni e trovato altri finanziatori – conclude Francesco Pascale – Per l'estate cominceremo i lavori». Ma non è tutto.

A Castel Volturno (Ce) nel 2015 sono state confiscate 34 villette su 54 a un riciclatore del clan dei Casalesi. Il Parco Allocca ha le villette disposte di fronte a un'ex cava abusiva, che si è riempita dell'acqua di mare emersa dalla falda. Una delle villette, grazie al lavoro e

al tavolo permanente del Comune insieme a Libera e all'associazione intitolata a don Peppe Diana, è stata assegnata al circolo Terra Felix di Legambiente, che qui vuole creare il centro di educazione ambientale marino "Progetto Casamare". In provincia di Napoli invece, a Castellammare di Stabia, il circolo di Legambiente Woodwardia nel 2017 ha ottenuto in affidamento un appartamento che apparteneva a un esponente della criminalità organizzata stabiese: qui è nata la Casa dell'ambiente e dell'impegno civile, dove sviluppare azioni di educazione ambientale con associazioni e scuole.

La lista di progetti di rigenerazione è infinita, ma ce n'è una davvero particolare, la chiesa di Sant'Aniello a Caponapoli, risalente agli inizi del XVI secolo: danneggiata e saccheggiata negli anni, è stata oggetto di un processo di restauro partito negli anni '80. La sua riapertura al pubblico si deve alla fruttuosa collaborazione avviata nel 2014 fra Legambiente Campania e la Curia arcivescovile di Napoli. «La nostra è una collaborazione volontaria – dice Anna Savarese di Legambiente Campania – per promuovere la fruizione e valorizzazione della chiesa, anche con l'organizzazione di manifestazioni culturali, visite turistiche, concerti». I contributi raccolti durante gli eventi vengono in larga parte destinati al rientro delle opere nella chiesa, alla gestione ordinaria e alle utenze. Perché, come dice il motto di questa campagna di Legambiente, "la cultura salva la cultura". Non c'è nulla di più vero.

~ focus ~

Patrimoni da presidiare

di Lorenzo Barucca

Nel nostro ordinamento i beni rientrano in due categorie: pubblici o privati. Ma se una comunità si assume la responsabilità della loro cura, riuso e rigenerazione, questi stessi beni possono diventare beni comuni, cioè che arricchiscono tutti, non soltanto i loro legittimi proprietari. In altri termini, l'essere "comune" di un bene non dipende da una scelta del legislatore ma da quelle di una comunità, che individua un bene di proprietà pubblica o privata e se ne prende cura. Quel bene continua a essere pubblico o privato, ma finché la comunità se ne sente responsabile e lo cura nell'interesse generale diventa anche un bene comune.

L'impegno di tanti circoli di Legambiente è dedicato proprio ai beni comuni, per individuarli, potenziarli, viverli. Attraverso il protocollo di intesa nazionale "Green station" fra Legambiente, Ferrovie dello Stato e Rfi, firmato nel 2014 e rinnovato nel 2019, il circolo di Cantù gestisce in Lombardia la stazione di Brenna-Alzate (ferrovia Como-Lecco), organizzando campi di volontariato nazionale e internazionale, eventi artistici, escursioni a piedi e in bicicletta. Attività che hanno contribuito a far riscoprire la stazione alla comunità e spinto il Comune a riportare l'illuminazione pubblica e a sistemare la strada per raggiungerla. In Veneto, il circolo Pascutto-Geretto gestisce la stazione di San Stino di Livenza accogliendo volontari e ciclisti e disegnando sviluppo turistico sostenibile per tutto il territorio, dando vita a una ciclofficina inserita nell'ambito del progetto "Ecco", presentato da Legambiente e approvato dal ministero del Lavoro.

La costruzione di presidi educativi in immobili pubblici spinge nel 2005 Legambiente a gestire la cascina Govean del Comune di Alpignano, a 15 km da Torino. Una casa per ferie con ecoristorazione all'interno del parco Bellagarda. Il Centro di educazione ambientale propone turismo educativo, naturalistico, percorsi didattici ed educazione in natura. Dal settembre 2013 è inoltre possibile alloggiare presso l'eremo del Monte Barro a Lecco. Da qui è possibile godere le bellezze di questo Parco regionale, come le viste mozzafiato sul Lario, sulle montagne e sui laghi briantei. L'ostello ha 50 posti letto e gli ospiti dispongono di una cucina e di una sala pranzo per la preparazione in autonomia dei pasti. Dal 2019 è attiva la *Green Cave* di Monte Sant'Angelo, in provincia di Foggia, un *hub* per le scuole del territorio, sviluppo e acquisizione di competenze riguardanti i saperi tradizionali. In questo piccolo comune pugliese il circolo di Legambiente organizza una scuola di inglese, corsi di teatro e dizione, servizi culturali che difficilmente, senza questo impegno, sarebbero stati fruibili.

Formazione, educazione e cultura accompagnano una vera e propria "rievoluzione", per facilitare la rinascita di splendidi presidi, spesso in disuso, avvicinare nuovi volontari, anche internazionali, amici e collaboratori, ma anche aziende, amministratori pubblici, scuole e università. E fare economia civile, insieme.

~ *focus* ~

Logica di scambio

di **Marco De Biasi**

Un emporio per la vendita di prodotti biologici a chilometro zero, sfusi, non imballati e del commercio equo e solidale. Un luogo di incontro, formazione, ricerca e sviluppo per la diffusione della cultura ambientale e la condivisione dei saperi. È questo in sintesi “ScamBioLoGiCo”, la prima *green station* d'Italia di Legambiente, nata a Potenza grazie all'intesa sottoscritta con Ferrovie dello Stato e Rete ferroviaria italiana per il recupero delle stazioni impresenziate in diversi territori in Italia. “LoGiCo” sta per locale, giusto e condiviso: i tre pilastri che costituiscono la cosiddetta *sharing economy* e che ben sintetizzano i principi su cui è stato rigenerato questo “non luogo”.

A gestire “ScamBioLoGico” è Energaia srl, un'impresa sociale di cui Legambiente Basilicata è socio unico. Tutto nasce dal progetto “Centro per la sostenibilità”, sostenuto dalla Fondazione con il Sud attraverso il bando “Verso rifiuti zero” con lo scopo di far crescere la consapevolezza di cittadini, pubbliche amministrazioni e imprese sull'importanza di nuove e diverse forme di approccio alle scelte di acquisto di beni e servizi; la necessità di adottare stili di vita sobri per tutelare l'ambiente; l'obiettivo di promuovere una società con minori disuguaglianze economiche e sociali.

Stagionalità, produzione locale, biologico. Queste le parole d'ordine del nostro negozio a chilometro zero. Acquistando i nostri prodotti ortofrutticoli, da forno e da bancone (salumi, formaggi), provenienti solo da produttori agricoli locali scelti, si sostiene l'economia locale, garantendo la sicurezza alimentare, il contenimento dei prezzi di mercato e la salvaguardia dei territori attraverso la promozione dell'agricoltura di qualità.

Con “ScamBioLoGiCo” abbiamo costruito un luogo di promozione di tutta “l'altra economia”, quella che mette al centro le persone, in cui si tengono insieme attività economiche e cultura ambientalista; un luogo dove il cittadino entra per fare la spesa ed è portato a riflettere sul rapporto esistente fra stili di vita, consumi, tutela ambientale e conservazione della biodiversità. Si legano, in questo modo, le grandi questioni del cambiamento degli stili di vita, della sostenibilità di produzioni e consumi, della gestione dei rifiuti e dei consumi energetici con quelle della sicurezza alimentare e delle eccellenze agricole locali.

Ogni giorno mettiamo al centro i piccoli produttori agricoli della filiera corta, che così possono rafforzare le loro imprese e continuare a presidiare il territorio lucano. Una regione che recupera naturalità grazie all'agricoltura, rinunciando alla chimica e al conseguente inquinamento ambientale. Garantendo ai cittadini produzioni agroalimentari di qualità, controllate, a un prezzo giusto.

INTERVISTA / **CARLO BORGOMEIO**

“Il vero capitale dello sviluppo è quello sociale”

Dal 2007 la sua Fondazione con il Sud ha costruito un modo diverso di guardare allo sviluppo, portando in voga il concetto di infrastrutturazione “sociale” prima che materiale. Ma per Carlo Borgomeio, presidente di questa istituzione sempre più importante per il riscatto del Mezzogiorno, la strada da fare è ancora lunga. Bisogna ripensare un paradigma di welfare novecentesco, legato a un modello di accumulazione non più sostenibile e poco attento alle peculiarità territoriali. Una scommessa decisamente ardita, che la Fondazione con il Sud però sta vincendo: lo dicono i numeri e la qualità dei finanziamenti erogati in questi tredici anni a beneficio di tanti enti del Terzo settore, fra cui Legambiente, con cui c'è un rapporto speciale.

Qual è il modello che Fondazione con il Sud propone per quella che voi chiamate infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno?

Per noi significa sostenere soggetti del Terzo settore che propongono sia progetti di welfare tradizionali – sociosanitario, servizio alle persone, inclusione dei soggetti disabili, educazione dei giovani – che sperimentali, come il lavoro con i detenuti o le vittime di violenza. Inoltre, sosteniamo progetti che valorizzano i beni comuni. In questo ambito troviamo i beni confiscati alle mafie, i beni culturali e i beni ambientali. Come potrà immaginare, in quest'area c'è una forte collaborazione con Legambiente.

Com'è avvenuto l'incontro?

Oggi ci sono momenti istituzionali in cui ci incontriamo, ma anche momenti amichevoli di confronto. Ho un rapporto con l'attuale presidente, con la precedente (*Rossella Muroli*, ndr) e con Ermete Realacci, ma anche con Maurizio Gubbiotti, che ho conosciuto nel mio precedente

lavoro, quando ero il presidente del Comitato per lo sviluppo di imprenditoria giovanile del Mezzogiorno, nato con la legge 44 del 1986. In questa avventura ho incrociato Maurizio, che partecipava per conto di Legambiente, e insieme abbiamo provato a promuovere anche le imprese no profit.

Ci racconti di questa collaborazione.

Legambiente è presente da sempre negli organi della Fondazione e contribuisce sia alla definizione delle strategie che alla sua gestione. Un contributo importante, anche per la definizione dei bandi: ad esempio ne ricordo uno sulle aree interne per la prevenzione degli incendi, oppure quelli su rifiuti zero, per sperimentare meccanismi di raccolta innovativi. C'è forte sintonia strategica-politica fra noi e Legambiente: per noi queste iniziative sono una premessa per lo sviluppo. Inoltre Legambiente non porta avanti solo progetti ambientali, ma anche sui beni confiscati o contro la povertà educativa. Fra quelli che vedono Legambiente protagonista sul campo, sono molto legato a un progetto a Potenza, che ha a che vedere con il riutilizzo di una vecchia stazione ferroviaria (*"ScambioBioLogico"*, raccontato da Marco De Biasi in queste pagine, ndr). E poi ci

sono gli orti sociali del Casale di Teverolaccio, in Campania.

Quante realtà e progetti avete sostenuto da quando è nata Fondazione con il Sud?

Siamo a circa 1.200 progetti sostenuti, con 200 milioni erogati. Ma questi anni di lavoro ci hanno restituito soprattutto tante storie interessanti. La Fondazione è partita con una caratteristica: sperimentare un meccanismo di intervento trasparente, efficace, in controtendenza rispetto a quelli che erano stati storicamente gli interventi al Sud. Abbiamo avuto l'intuizione di sostenere il Terzo settore, poi, man mano che siamo andati avanti, ha preso sempre più piede un'ipotesi complessiva dello sviluppo del Mezzogiorno. Per questo nel nostro statuto abbiamo scritto che l'arricchimento del capitale sociale deve essere una premessa dello sviluppo, non l'esito. Affermazione che può apparire scontata, ma in realtà è il rovesciamento di un paradigma. Ci dice che dobbiamo garantire coesione sociale e dimensione comunitaria affinché si possa ragionare di sviluppo e di crescita.

Una visione fortemente di rottura rispetto allo status quo. Che riscontri ha presso le istituzioni? La nostra posizione è

fieramente minoritaria, ma sono ottimista perché questo messaggio continua a raccogliere consensi e apprezzamenti.

La strada sarà lunga, perché parliamo di rovesciare l'idea di welfare affermatasi nel Novecento. Lo stato sociale era visto come risarcimento per i danni dello sviluppo capitalistico: l'accumulazione metteva in condizione lo Stato

di redistribuire parte di quel valore che il sistema produttivo aveva tolto all'ambiente e alla società. Noi pensiamo sia venuto il momento di ripensare completamente questa formula: lo sviluppo, per essere sostenibile, deve essere conseguito lavorando in premessa sulla coesione sociale.

A CURA DI Francesco Panìè

Identità recuperate

di **Francesca Ottaviani**

Prima metà degli anni Novanta, Verona. I resti della cinta muraria della città e del parco che li circonda sono abbandonati all'incuria e al degrado. Inaccessibili le torri, i resti delle fortificazioni ricoperti da una fitta vegetazione. Il circolo di Legambiente si propone per fare qualcosa, di prendersi cura dell'area, scrive una lettera aperta ai giornali per segnalare lo stato di abbandono in cui versa la Torre dei Lamberti e ne chiede provocatoriamente la gestione. L'amministrazione comunale allora commissariata coglie la sfida. I volontari organizzano eventi e iniziative e coprono i turni per l'apertura al pubblico del monumento.

Anni Duemila, l'esperienza ha funzionato. La Torre dei Lamberti è divenuta il terzo monumento cittadino per numero di visitatori e il primo per redditività. L'intera area delle mura è ormai elemento qualificante del contesto cittadino. Nel 2002 la città di Verona entra fra i patrimoni dell'Unesco anche per la sua cinta muraria, la rete di fortificazioni fra le meglio conservate d'Europa e per il parco circostante, un fondamentale presidio di conservazione della biodiversità.

Di immagini e vicende come questa è ricca la storia dei quarant'anni di Legambiente. A partire dall'esperienza di "Salvalarte", la campagna nazionale che dal 1996 ha messo al centro dell'attenzione la tutela del nostro patrimonio dal degrado procurato dall'inquinamento

nelle città, senza dimenticare il patrimonio diffuso sul territorio, meno noto e quindi più vulnerabile. Da eventi e iniziative della campagna sono nate esperienze significative e virtuose: come l'attività del circolo di Padova, che grazie al contributo dei volontari riesce a tenere aperti monumenti altrimenti inaccessibili come la Reggia Carrarese, la Torre dell'Orologio, l'Oratorio di Santa Margherita, la Scuola della carità. Percorrendo la penisola verso Sud si può invece fare tappa all'ecomuseo Terra Felix a Succivo (Ce), che i volontari di Legambiente hanno costruito recuperando un bene in stato di abbandono, il Casale del Taverolaccio. A Napoli si può visitare la chiesa di Sant'Aniello a Caponapoli, con le sue stratificazioni dall'età greca e romana a quella medievale, fino alla riedificazione cinquecentesca, diventata oggi uno spazio pubblico affidato alla gestione di Legambiente. Il Parco ecoarcheologico di Pontecagnano (Sa) ospita, insieme agli scavi dell'antica città etrusco-romana, una vasta zona con orti coltivati, curati e gestiti dai cittadini. Numerose, infine, le esperienze di "Salvalarte Sicilia": dall'impegno per promuovere la tutela e i necessari restauri alla villa romana del Casale di Piazza Armerina alle iniziative per promuovere la conoscenza del Belice, zona devastata dal terremoto del 1968; dalla riscoperta dei monumenti dell'archeologia industriale disseminati sull'isola, come le miniere e le solfatare, fino al recupero dei Cantieri culturali alla Zisa di Palermo.

"Salvalarte" e le altre attività dedicate ai beni culturali sono la sintesi di una modalità di agire che affonda le radici nella stessa visione associativa dell'ambientalismo. L'agire di Legambiente non ha mai avuto una funzione meramente conservativa, ma l'obiettivo più ambizioso di elaborare idee e promuovere politiche attraverso cui proteggere le qualità migliori del nostro territorio, tenendo insieme temi solo apparentemente distanti fra loro. Non a caso il simbolo delle battaglie avviate dagli anni Ottanta per liberare i centri storici dall'assedio soffocante dei veicoli privati e dall'inquinamento atmosferico e puntare sul trasporto pubblico e su quella che oggi chiameremmo mobilità dolce era proprio il Colosseo, che si chiedeva di non trattare come una rotatoria spartitraffico.

Allo stesso modo, la riscoperta e la promozione del patrimonio culturale diffuso si legano alla valorizzazione dei piccoli borghi, alla riqualificazione dei centri storici, alla promozione del turismo sostenibile, alla tutela del paesaggio e della natura, al ruolo centrale dei parchi non come presidio di un vincolo ma come soggetti attivi nella valorizzazione del territorio. Questo approccio alla cultura ha saputo considerare le identità locali anche attraverso la valorizzazione delle tradizioni, anche prima che con la Convenzione di Parigi (2003)

si mettesse nero su bianco l'esistenza di un patrimonio immateriale che appartiene a tutti e merita di essere tutelato. Una consapevolezza che nella storia di Legambiente si è sempre intrecciata con l'impegno vertenziale, oneroso, duro e talvolta solitario contro l'abusivismo, le illegalità, il consumo di suolo, l'aggressione del cemento al paesaggio: un esempio su tutti, i decenni di battaglie contro l'abusivismo nella Valle dei Templi di Agrigento.

Legambiente ha saputo concretizzare per il Terzo settore un ruolo sociale attivo, molto più articolato di quello della sentinella che vigila, segnala e denuncia. Sono nati così i gruppi di protezione civile specializzati nella salvaguardia dei beni culturali dopo le emergenze. L'idea è stata quella di partecipare al sistema coordinato dei soccorsi portando, oltre alla capacità di recuperare statue e dipinti dalle macerie di un terremoto, competenze e conoscenze con cui restituire alle comunità colpite i beni che più ne caratterizzano l'identità, facendone un'occasione di rinascita dopo la tragedia.

Resta ancora la sfida, grande e impegnativa, di fare del patrimonio culturale e delle attività che lo riguardano un motore di innovazione e cambiamento, di opportunità di sviluppo, ma anche di diffusione di conoscenze, educazione, crescita delle competenze di cittadinanza: tutti strumenti fondamentali con cui combattere le disuguaglianze.

~ focus ~

Cultura in salvo

DI *Francesca Aloisio* E *Francesca Pulcini*

Tutto ha avuto inizio il 26 settembre 1997 alle 2:33, quando una scossa di magnitudo 5.7 cambiò la vita di una parte dell'Appennino umbro-marchigiano. La grande macchina della Protezione civile si attivò immediatamente per dare soccorso alle popolazioni colpite, ma una parte importante e fondamentale di quel territorio era rimasta senza soccorso. Il volontariato non aveva ancora maturato un corpo specializzato nel recupero e messa in sicurezza dei beni culturali, parte imprescindibile delle comunità locali e un forte elemento identitario. Fu allora che Legambiente, grazie alla sua caratteristica di associazione ambientalista ma sempre attenta ai temi sociali, intuì che anche le opere d'arte avevano uno spazio fondamentale nel definire la qualità ambientale dei territori.

Da quella emergenza è maturata una nuova consapevolezza e un gruppo di protezione civile, specializzato nel recupero dei beni culturali mobili. Una grande innovazione, che anche questa volta solo Legambiente è stata in grado di far maturare, attivando la propria macchina di volontari, di competenze e di contatti.

Grazie al lavoro di formazione e ai tavoli concordati con il dipartimento nazionale della Protezione civile e il ministero dei Beni culturali, Legambiente è stata sempre pronta a formare nuovi volontari altamente specializzati per intervenire in tutte le grandi emergenze. Coniugando gli interventi concreti con la nascita di nuovi circoli e nuove competenze locali, come racconta la gestione dell'emergenza del terremoto che ha sconvolto l'Aquila e i comuni di quel "cratere" nel 2009.

Arrivati nel capoluogo abruzzese da tutta Italia, 350 volontari hanno contribuito al recupero di quasi 5.000 opere mobili e 250.000 volumi, realizzando 385 interventi di messa in sicurezza e 14 di rimozione controllata delle macerie. Un lavoro incredibile, che ha visto Legambiente protagonista per oltre un anno e mezzo di attività, doloroso, intenso e impegnativo ma che ha dimostrato la forza del volontariato e la grande energia benefica della solidarietà. Un'esperienza che rimarrà scolpita nel cuore di tutti e che ha dato origine a Legambiente Abruzzo Beni culturali, il circolo dell'Aquila specializzato nel recupero dei beni culturali. A undici anni dal terremoto purtroppo la maggior parte di quelle opere, che con tanta sapienza e amore sono state salvate dalle macerie, sono ancora imballate nei depositi.

Il 24 agosto del 2016, ma soprattutto con la grande scossa del 30 ottobre, la macchina associativa si è rimessa in moto nelle aree più colpite, dalle Marche all'Umbria, alla provincia di Rieti, svolgendo un vero e proprio lavoro di connessione sociale, avvicinando la comunità locale duramente colpita per renderla protagonista del recupero di una parte della loro identità. Il bilancio parla di circa 3.800 opere recuperate per mano del volontariato, sempre a stretto contatto, e a supporto, delle autorità competenti.

Il network della natura

DI Federica Barbera E Stefano Raimondi

La svolta nella tutela della biodiversità in Italia è tutta in una sigla: Ren, acronimo di Rete ecologica nazionale. Punto di arrivo per un processo avviato all'inizio degli anni '90, quando si apre nel nostro Paese una nuova stagione politica, istituzionale e culturale, che avrebbe portato all'approvazione della legge quadro sulle aree protette (394/91). L'obiettivo era quello di realizzare un sistema nazionale di protezione della natura che tenesse insieme i diversi strumenti di tutela e le diverse competenze istituzionali: parchi e riserve, nazionali o regionali, siti Natura 2000, aree Iba e Ramsar, siti Unesco e così via. Sigle diverse per indicare altrettante parti di quel capitale naturale (che preferiamo definire beni naturali) del nostro Paese, oggi abbondantemente oltre il 30% del territorio nazionale.

Un patrimonio cresciuto in questi anni per diverse ragioni: l'aumento di attenzione verso l'ambiente dei cittadini; lo spopolamento e l'abbandono della montagna che ha agevolato la crescita di aree *wilderness*; la legislazione, nazionale ed europea, che ha fortemente incentivato e finanziato strategie e politiche per la tutela della natura. Dal 1990 a oggi, per esempio, le aree protette sono cresciute dal 3 all'11%. Le politiche di conservazione messe in campo hanno permesso di salvare specie in via di estinzione, oltre alla fauna selvatica in generale che ha beneficiato anche della contestuale crescita della coper-

tura forestale (pari al 36% del territorio), diventata la più importante “infrastruttura verde”, come le definisce l’Unione Europea, del Paese.

Legambiente ha accompagnato e favorito il processo di crescita dei beni naturali, lavorando con i soggetti locali per affermare una concezione di area protetta come realtà vicina alle esigenze del territorio, nel pieno rispetto dell’azione di conservazione della natura. Anzi, abbiamo sempre operato per far passare il concetto che più è forte l’azione di conservazione incardinata nel parco, più è reale e concreto lo sviluppo sostenibile dei territori interessati.

Abbiamo sempre considerato la definizione di conservazione della natura e di sviluppo sostenibile previsto nella legge 394/91 non come antitesi ma come complementarità: l’uno rafforza l’altro. Ragione per cui, in questi anni, abbiamo lavorato d’intesa con molti Parchi per contribuire al raggiungimento di obiettivi condivisi e prioritari per la conservazione della biodiversità. Sono da considerarsi figli di questa scelta di collaborazione, in particolare, due progetti che hanno visto Legambiente protagonista, diventati vere e proprie linee guida per la conservazione delle specie faunistiche lungo tutto l’arco degli Appennini. Il primo è stato il “Life Wolfnet”, che ha rappresentato una svolta per la tutela del lupo, fornendo strumenti innovativi per affrontare le conflittualità con gli allevatori, oltre al supporto scientifico per il nuovo Piano di conservazione e gestione del lupo. L’altro, “Life Cornata”, era incentrato invece su una specie non problematica, quella del camoscio appenninico, ma ha consentito ai Parchi di mettere in sicurezza e superare il rischio di estinzione di questa sottospecie endemica per il nostro Paese. Un progetto in cui Legambiente ha avuto un protagonismo attivo, dovuta al fatto che dedicava attenzione a questa specie a rischio fin dal 1992. In quell’anno, infatti, il circolo di Farindola (Pe) realizzò d’intesa con il Comune la prima area faunistica del camoscio appenninico, contribuendo così a raggiungere l’obiettivo di salvare la specie dall’estinzione.

Due esempi concreti che raccontano, meglio di molti documenti, il cuore dell’impegno associativo per la tutela della biodiversità: Legambiente Natura, il network delle oltre 40 esperienze gestionali diffuse sul territorio nazionale, attraverso il quale sono cresciute esperienze di valorizzazione a livello locale e sono maturate strategie di conservazione che abbiamo saputo utilizzare a livello nazionale per rafforzare la nostra rete associativa. Com’è accaduto a Lampedusa, dove Legambiente Sicilia gestisce la riserva regionale in cui è situata la famosa Spiaggia dei conigli, area di straordinaria importanza per l’ovodeposizione delle tartarughe marine *Caretta caretta*. Se oggi la spiaggia di Lampedusa è una destinazione turistica di eccellenza è

grazie al lavoro di tutela di tanti volontari che hanno partecipato ai campi di sorveglianza dei nidi delle tartarughe marine sulla spiaggia e al rigore scientifico con cui abbiamo impostato la loro tutela.

Rigore scientifico e conoscenza della specie che abbiamo utilizzato per migliorare la gestione del nostro Centro di recupero delle tartarughe marine di Manfredonia, come racconta Giovanni Furi in queste pagine, che per numero di esemplari recuperati e rimessi in libertà è fra i più importanti del Mediterraneo. Lo stesso rigore scientifico, accompagnato da una grande passione, che ci ha guidato nella valorizzazione di tante esperienze associative di adozione dei territori: dall'oasi dunale di Paestum al Bosco delle querce a Seveso, dall'escursionismo naturalistico nella Sila alla sorveglianza ambientale nelle valli ferraresi del Po, dalle iniziative per la tutela dell'orso marsicano in Abruzzo alla tutela delle grotte sulle Apuane. Un variegato mosaico di biodiversità salvaguardata che è il frutto di questi nostri primi quarant'anni di impegno a favore dei beni naturali.

~ focus ~

Insieme per proteggere le tartarughe marine

di Giovanni Furi

Tra le 130.000 e le 200.000 catture accidentali l'anno durante le attività di pesca professionale. Circa 40.000 decessi. Sono i numeri della strage silenziosa che ogni anno colpisce le tartarughe marine nel Mediterraneo. Cifre che riguardano solo una delle tante minacce a cui è esposta questa specie protetta. La gran parte delle quali, naturalmente, legata alle attività dell'uomo. Come la plastica. Che s'ingoia, intrappola, strozza. Che amputa arti, uccide. Altrettanto silenziosamente, ma più subdolamente, perché dalla plastica difficilmente ci si salva. Con i pescatori invece si parla, si collabora. E si scrivono storie belle e a tratti incredibili. Anche se ricche di difficoltà e a volte di delusioni. Ma sono storie che rimangono, fortificano e cambiano anche la cultura dei protagonisti. Com'è successo a Manfredonia per tanti pescatori, che prima le mangiavano anche, le tartarughe, mentre oggi le salvano, se ne prendono cura. Riconoscono i problemi che hanno in comune, loro che il mare lo vivono ogni giorno. Così a Manfredonia

è stato possibile costruire, grazie al rapporto con la marineria locale (180 licenze attive per la pesca a strascico, una delle maggiori flotte del Mediterraneo), un'esperienza di conservazione delle tartarughe marine che ripaga la lungimirante volontà di Legambiente di aprire nel 2006 un centro di recupero in questo territorio. Diventato oggi uno dei più importanti del Mediterraneo, anche grazie al sostegno di tanti donatori, cittadini e imprese che hanno aderito alla campagna di raccolta fondi "Tartalove" (www.tartalove.it).

Il primo passo è stata la partecipazione al progetto "Tartanet", con cui si costituì una rete di centri di recupero. Buona parte dei quali hanno dato vita, insieme al Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), al progetto "Tartalife", con l'obiettivo di diminuire la mortalità delle tartarughe marine causata dalla pesca professionale. Durante le attività di "Tartalife" sono state recuperate, curate e rilasciate in mare 1.500 tartarughe marine, delle quali circa mille dal Centro di Manfredonia. Quasi 1.700 sono invece le tartarughe ospitate dalla struttura di Legambiente dall'inizio delle sue attività.

Le tartarughe arrivano spesso con problemi respiratori, infestazioni da parassiti interni ed esterni, lesioni del guscio o degli arti. Molte presentano ferite al cranio con relativi problemi neurologici. Sempre più frequente è poi l'ingestione di plastica, di cui è vittima fino al 50% degli esemplari ospitati annualmente. Le tartarughe rappresentano, insomma, anche un formidabile testimone dello stato di salute dei nostri mari. Percorrono migliaia di miglia per spostarsi dalle zone di riproduzione a quelle di alimentazione, da quelle dove depongono le uova a quelle dove svernano, rappresentando per i ricercatori un'incredibile miniera di informazioni utili non solo a comprenderne la biologia e l'ecologia, ma anche per studiare fenomeni globali. Come l'inquinamento dei mari e i cambiamenti climatici.

INTERVISTA / **MICHELE CONOSCITORE**

“Con Legambiente vado a pescare la speranza”

Michele Conoscitore fa il pescatore da quando aveva 15 anni. Classe '56, una moglie e due figli, che non hanno seguito le sue orme, vive gran parte della sua vita in mare, al largo del golfo di Manfredonia, in Puglia. Proveniente da una famiglia di pescatori da quattro generazioni, dal 2007 ha una missione: riportare sulla terraferma le tartarughe marine che pesca accidentalmente, per farle identificare e curare nel Centro recupero tartarughe marine di Legambiente. Il nemico numero uno di questi rettili è la plastica. Lo incontriamo in una giornata di fine estate a bordo del suo peschereccio “M.P. Conoscitore”, intitolato a suo padre, dove per prima cosa ci mostra orgoglioso una bottiglia: contiene tutti i mozziconi di sigaretta che «soffocano i fondali». La sua collaborazione con Legambiente dura dal giorno in cui, rientrando dal mare, ha incontrato i volontari

dell'associazione. A cui, come racconta lui stesso, non ha riservato un'accoglienza molto cordiale.

Come nasce il suo rapporto con Legambiente?

Nasce da un incontro casuale in porto, dove i volontari mi hanno parlato della possibilità di riportare a terra le tartarughe per curarle. Confesso di non esserne stato subito convinto, consapevole che ciò avrebbe tolto del tempo al mio lavoro, ma è bastato poco per cambiare idea. Ho realizzato che nel mio piccolo avrei potuto fare tanto per salvaguardare questa specie.

Qual è stato il suo primo salvataggio?

Risale a moltissimi anni fa, quando ho pescato una tartaruga di un quintale con un carapace lungo un metro. Non aveva grosse criticità, spesso però mi è capitato di pescarne ferite delle eliche delle imbarcazioni, con il

carapace quasi completamente disintegrato, o imbrigliate nelle lenze da pesca o ancora con la plastica nelle narici, plastica che molto spesso ingeriscono.

In questi casi che si deve fare?

Per prima cosa viene allertato il Centro recupero tartarughe marine. Poi, dopo averla liberata dalla rete con la quale è stata pescata, la tartaruga viene messa su un panno umido finché non rientro in porto, dove il personale del Centro è già pronto per prestare i primi soccorsi prima del trasferimento.

Con che frequenza le capita di incontrare tartarughe marine nel golfo di Manfredonia?

Quando avevo vent'anni nel mar Adriatico trovavo tre o quattro tartarughe nell'arco di un anno. Oggi ne trovo almeno venti. Questa maggior diffusione credo sia attribuibile ai cambiamenti climatici. In un caso mi è capitato di pescare in una sola calata di rete 11 tartarughe, sia di piccole dimensioni che grandi, dai 70 ai 90 kg.

Vive il mare ogni giorno, quanto è a rischio la nostra biodiversità?

È fortemente a rischio e le colpe maggiori sono da attribuire all'uomo, che provoca danni letali a questi rettili. Le mareggiate fanno respirare i

fondali soffocati dai rifiuti ma nello stesso tempo ci mostrano l'enorme quantità di plastica che giace in fondo al mare. E poi ci sono i cambiamenti climatici, colpevoli sia della proliferazione delle specie aliene – e ne incrocio tante, dal granchio blu al pesce palla – sia dell'estinzione di specie tipiche dei nostri mari, come le sarde.

Lei è stato il primo pescatore che a Manfredonia ha portato in salvo le tartarughe anziché ributtarle in mare. Che cosa l'ha spinto a farlo?

È stata una forma di riscatto rispetto alla consapevolezza di rappresentare, talvolta, un pericolo per queste specie. Ogni giorno a mezzanotte, quando esco in barca per far ritorno in porto all'indomani, mi rendo conto di poter rappresentare una speranza. Pescare una tartaruga, quasi in fin di vita, e poi vederla rinascere e tornare in libertà dà un senso di pace. E in cuor mio so di aver fatto la cosa giusta.

A CURA DI Elisabetta Di Zanni

Pionieri per vocazione

DI **Serena Carpentieri** E **Giorgio Zampetti**

Il termine è entrato nel dizionario Oxford English solo nel 2014. Ma, vocabolo a parte, è quanto Legambiente si è sempre impegnata a fare fin dalla sua nascita, negli anni '80. Con la definizione di *citizen science*, infatti, si indica la raccolta dei dati e di analisi da parte dei cittadini in processi partecipati, collaborativi e dal basso. Come accade da sempre, appunto, in tutte le campagne della nostra associazione, da "Goletta Verde" in poi.

All'approccio dell'ambientalismo scientifico, del resto, si deve la credibilità, l'autorevolezza e la longevità di Legambiente, insieme al contributo in prima persona di attivisti, volontari, tecnici e semplici cittadini. Non a caso nella primissima presentazione, scritta per l'assemblea costitutiva del 1979, così viene definita l'allora Lega per l'Ambiente: "Movimento organizzato, democratico e di massa, strumento della battaglia per la fruizione collettiva delle risorse naturali, per lo sviluppo della conoscenza scientifica su scala di massa".

Con questa missione nel 1986 è nata "Goletta Verde", quando non esistevano controlli ufficiali sulla qualità delle acque del mare. Inizia così il viaggio annuale della più importante campagna al mondo di rilevamento dell'inquinamento marino gestita da un'associazione ambientalista, per quantità e qualità dei dati. L'intento non fu solo quello di realizzare i primi *check up* del mare, ma anche di denunciare

la mancanza dei controlli da parte delle autorità competenti e, al contempo, di informare correttamente i cittadini. Ancora oggi, nell'immaginario collettivo, "Goletta Verde" è l'unica *autorità* di cui ci si può fidare per conoscere la qualità dei nostri mari, nonostante l'attenzione crescente dell'associazione a non volersi sostituire ai controlli ufficiali, fortunatamente diffusosi nel frattempo. Dopo qualche anno di monitoraggio e migliaia di campioni d'acqua prelevati e analizzati nel laboratorio mobile, anche le aziende sanitarie, allora competenti per legge, iniziarono a fare i controlli (se non ci fosse stata "Goletta Verde" chissà quanto avrebbero tardato ancora ad arrivare). Vengono i brividi a leggere i report delle analisi risalenti a fine anni '80, quando il nemico dell'inquinamento microbiologico del mare aveva già nome e cognome: l'insufficiente depurazione dei reflui civili e la mancanza di depuratori. Una criticità ancora attuale, come continua a denunciare Legambiente, che l'Unione Europea ha deciso di sanzionare, multando l'Italia per il mancato rispetto della direttiva sulle acque reflue. Insomma, almeno non siamo più soli.

Affrontati i problemi del mare, venne il momento delle città e dell'inquinamento atmosferico e acustico. Partì così, nel 1988, il primo viaggio del "Treno Verde". Di lì in avanti, ogni anno, la campagna ha analizzato l'inquinamento dell'aria e il rumore di decine di città italiane, anche in questo caso prima che entrassero in funzione le centraline pubbliche di monitoraggio. Senza quella intuizione non ci sarebbero né l'attuale sistema di controllo dell'inquinamento atmosferico né la legge quadro sull'inquinamento acustico. Non avremmo neanche messo le basi per la grande opera di sensibilizzazione dei più giovani di allora, che oggi come genitori accompagnano i figli o gli alunni sul treno, ricordando la straordinaria esperienza di educazione ambientale fatta allora.

Dopo la Goletta e il Treno, tutti e due inevitabilmente "verdi", nacque nel 1990 il "Cigno Azzurro", sul Lago di Garda, frutto dell'intuizione della compianta Cecilia Dal Cero di Legambiente Verona, Diventata in seguito "Goletta dei Laghi", e affiancata a partire dal 1993 da "Operazione Fiumi", vide i cittadini organizzati raccogliere per la prima volta, con scientificità, i dati microbiologici e chimici sulla qualità dei laghi e dei corsi d'acqua italiani. Nella *citizen science* praticata da Legambiente arriverà anche il monitoraggio dei fenomeni di inquinamento che danneggiano il patrimonio culturale e artistico del nostro Paese, grazie alla campagna "Salvalarte".

A quello dei "vecchi" inquinanti al centro delle campagne storiche dell'associazione, purtroppo ancora diffusi (come i batteri fecali o le polveri sottili), si è aggiunto il monitoraggio dei "nuovi". È anco-

ra “Goletta Verde” a svolgere la prima indagine capillare sui rifiuti galleggianti e la ricerca dei contaminanti sulle plastiche rinvenute nei mari italiani. Mentre attraverso “Spiagge e fondali puliti” arriva la prima stima italiana su quantità e tipologia dei rifiuti rinvenuti sulle spiagge italiane e del Mediterraneo, con un monitoraggio di oltre 300 arenili, reso possibile dalla partecipazione di migliaia di volontari: un lavoro inserito addirittura nei database sul *beach litter* pubblicato dall’Agenzia europea per l’ambiente. Non basta. “Goletta dei Laghi” realizza il più capillare monitoraggio scientifico delle microplastiche nei laghi italiani a livello europeo. Ed è nella campagna del “Treno Verde” che viene invece sperimentata la misurazione georeferenziata delle polveri sottili presenti nell’aria, grazie a innovativi strumenti portatili. Legambiente ha censito anche altri dati, come quelli sulla biodiversità, le illegalità ambientali e la fruibilità del patrimonio artistico coinvolgendo diecimila under 35 grazie al progetto “Volontari per Natura”. E ancora analizzato l’ozono troposferico con “Horizon Captor”, mappato e monitorato le specie aliene con “Life Asap”.

Gli anni passano, ma la certezza è la stessa. Come ha fatto nel lontano 1986, anticipando i controlli istituzionali per le acque di balneazione, anche oggi Legambiente utilizza la *citizen science* per monitorare fenomeni d’inquinamento ancora ignorati dalle normative, come le microplastiche presenti nelle acque di laghi e fiumi. Un ruolo pionieristico, intrecciato a doppio filo con la storia, l’identità e la missione di Legambiente.

~ focus ~

Alla ricerca delle plastiche perdute

di **Loris Pietrelli**

Pesa poco, dura tanto, resiste agli agenti chimici più aggressivi e modellabili e ha un costo esiguo. Come se ne può fare a meno? A partire dai primi anni '60 la plastica ha cambiato, in meglio, la nostra vita quotidiana. Chi, fra i portatori di teste canute, non ricorda Gino Bramieri alle prese con il moplen? Ne abbiamo fatto un uso smodato e oggi la sua diffusione sul pianeta rappresenta un problema, da comprendere prima e risolvere successivamente. Da qui prende origine la

collaborazione scientifica fra Enea e Legambiente che ci ha permesso di determinare, per la prima volta in Italia, sia la composizione polimerica che la distribuzione spaziale e temporale delle plastiche e delle microplastiche (< 5mm) nei laghi italiani.

Dal 2016 a oggi sono stati monitorati tutti i principali laghi italiani e alcuni fiumi (per qualche lago sono disponibili dati sia stagionali che pluriennali). Il monitoraggio ha confermato che le microplastiche sono ubiquitarie e le abbondanze a volte sono preoccupanti, perché sono comparabili a quelle rilevate in alcuni grandi laghi degli Stati Uniti, dove però si affacciano città ben più grandi delle nostre. In particolare, lo spettro delle abbondanze è molto variegato poiché dipende da molti fattori, soprattutto atmosferici, così sono state determinate densità di poche migliaia di microplastiche (mp) per km² fino a oltre 550.000 mp/km². Un importante fattore di dispersione delle microplastiche è la presenza di impianti di depurazione, che non essendo stati progettati per rimuoverle dai reflui urbani, scaricano nelle acque superficiali quantità rilevanti di microplastiche. Durante le campagne di “Goletta dei Laghi” sono stati rilevati, a valle degli impianti, incrementi di microplastiche pari a oltre l’80%.

La caratterizzazione chimica delle microplastiche, rinvenute sulla superficie dei laghi italiani, rispecchia l’andamento del mercato, poiché i polimeri più venduti sono anche i più diffusi. Il polietilene è presente con percentuali variabili fra il 40 e il 50%, il polipropilene fra il 20 e il 30. Anche le palline di polistirene espanso, grazie alla loro leggerezza, sono ben rappresentate (10-15%). Un altro aspetto sorprendente è la forma delle microplastiche: per oltre il 70% sono frammenti di buste di plastica ovvero di polietilene a bassa densità con cui venivano realizzate prima della messa al bando. Questo conferma la bontà del divieto alla commercializzazione dei sacchetti di plastica, entrato in vigore nel 2011.

Insomma, si può dire che in questi anni sono stati prodotti dati importanti, soprattutto per ripensare questa nostra civiltà della plastica. Dati utili sia per fare ambientalismo scientifico sia per la stesura delle più recenti normative, che hanno messo al bando le microplastiche nei cosmetici e i cotton fioc non compostabili.

“Impariamo a conquistare la fiducia dei cittadini”

Per chi si occupa di ambiente, dalle istituzioni alle associazioni, la *citizen science* rappresenta un'occasione per reperire una grande quantità di dati, ma anche per coinvolgere e rendere protagonisti i cittadini, che agendo nelle attività di monitoraggio fanno proprie le istanze di tutela. Riuscendo in questo modo ad acquisire fiducia nelle istituzioni, come sa bene Alessandro Bratti, direttore generale dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra).

Direttore, perché si diffondono sempre più gli strumenti della *citizen science*?

Uno degli elementi di fondo, che riguarda anche il sistema pubblico e l'Ispra come autorità di controllo, è quello di acquisire la fiducia dei cittadini. La *citizen science* è un processo inclusivo e non viene impiegato solo ai fini di carattere meramente naturalistico, per cui era nato. Le pratiche di

coinvolgimento diretto, nel monitoraggio della qualità dell'aria, dell'inquinamento dei corpi idrici, degli odori o di altri parametri, contribuiscono a “rassicurare” il cittadino perché lo rendono partecipe. Così l'attività degli enti di controllo si svolge nella maniera più trasparente possibile.

Può fare qualche esempio?

Come Ispra abbiamo aderito al progetto “CleanAir@School”, un'iniziativa coordinata dall'Agenzia europea per l'ambiente. Sono coinvolte 82 scuole primarie e secondarie in 32 comuni per lo svolgimento di due campagne di monitoraggio del biossido di azoto. L'obiettivo è sensibilizzare gli studenti sul tema della qualità dell'aria, con incontri formativi e con il loro coinvolgimento nell'utilizzo di campionatori passivi. Altri progetti vengono realizzati a livello locale. L'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente del Friuli-Venezia Giulia ha fatto

un monitoraggio sulla presenza di radon in casa fornendo ai cittadini i kit per la rilevazione. Nelle Marche, invece, è stata sviluppata l'app Odor.Net, uno strumento con cui ciascuno può segnalare odori anomali e consultare i dati grazie a un'omonima piattaforma web.

Queste attività presuppongono un notevole sforzo di comunicazione?

Sì, ma non solo: la *citizen science* è proprio un modo di operare diverso rispetto al passato. Anni fa i tecnici riferivano i risultati del loro lavoro di monitoraggio e i cittadini a volte si fidavano, altre no. Adesso stiamo sperimentando prassi innovative, in cui ovviamente l'utilizzo delle nuove tecnologie è uno strumento di aiuto molto potente. Oggi, attraverso segnalazioni informatiche, si possono ottenere milioni di dati. Questi, chiaramente, devono essere analizzati da chi ne ha le competenze, per evitare la diffusione di notizie sbagliate o fuorvianti. L'istituzione non viene quindi messa in discussione, anzi si rafforza, perché si stabilisce un filo diretto con il cittadino.

Qual è il ruolo delle associazioni ambientaliste, come Legambiente, nelle pratiche di citizen science?

Le organizzazioni della società civile sono di grandissimo aiuto per le istituzioni: le sinergie

possono essere eccezionali.

Legambiente, in particolare, ha una diffusione sul territorio e una capacità di coinvolgimento dei cittadini molto forte.

Un'ampia partecipazione è la chiave per poter realizzare monitoraggi capillari e acquisire dati, da comparare anche con informazioni raccolte in modo più tradizionale. Al tempo stesso, usare i metodi della *citizen science* aiuta a migliorare la conoscenza del territorio da parte di chi ci vive, il che è importantissimo per aumentare la consapevolezza di ciascuno rispetto ai problemi ambientali. Un'associazione come Legambiente, che sta da sempre sui territori, è basilare in questo. E lo è nell'attività formativa, necessaria per la pratica corretta della *citizen science*: chi raccoglie i dati deve ricevere indicazioni chiare sulla modalità da seguire. Credo infine che ci sia stata, anche da parte di Legambiente, un'evoluzione positiva nel senso di un coinvolgimento dei propri soci: da associazione portatrice di determinati interessi, rappresentati sotto forma di democrazia indiretta, c'è l'impegno ad aprirsi sempre più ai cittadini, con percorsi di democrazia diretta che hanno aiutato e aiutano a sensibilizzare su questioni come il problema della plastica in mare e sulle coste.

A CURA DI Elisa Cozzarini

Una sfida condivisa

di **Edoardo Zanchini**

Il futuro dell'energia sarà distribuito nei territori e incentrato su impianti da fonti rinnovabili integrati con le risorse e i fabbisogni locali. Legambiente racconta questo capovolgimento del modello energetico da 14 anni con il rapporto "Comuni rinnovabili" e attraverso alleanze con i protagonisti di questa rivoluzione dal basso. Quando abbiamo cominciato a descrivere questa prospettiva siamo stati derisi, perché per i grandi gruppi energetici e per i luminari dell'energia solo puntando su grandi impianti sarebbe stato possibile sostituire – ma si sottolineava "solo in parte" – centrali a petrolio, a carbone o a gas. E invece le storie, i numeri, le mappe che ogni anno abbiamo costruito hanno permesso di raccontare come siamo già oggi uno dei Paesi più avanti nel mondo. E anche uno di quelli con le maggiori opportunità, grazie alle risorse rinnovabili diffuse e differenti da nord a sud, che possono essere valorizzate e integrate in una prospettiva di sviluppo locale.

I numeri sono importanti, in particolare in campo energetico e quando si deve contrastare una narrazione che guarda in tutt'altra strada. In Italia sono circa un milione gli impianti, fra elettrici e termici, diffusi in tutti i 7.914 comuni italiani. Dieci anni fa erano 356. Non smentiamo la nostra fama di "Paese del sole" con un dato importante: sono 7.839 i comuni nei quali è installato almeno un impianto foto-

voltaico, mentre sono 7.127 quelli del solare termico, 1.637 quelli del mini idroelettrico (in particolare al centro nord), 1.028 quelli dell'eolico (soprattutto al centro sud), 4.100 quelli delle bioenergie e 619 quelli della geotermia.

Ancora più interessante è raccontare i 3.054 comuni già autosufficienti per i fabbisogni elettrici e i 58 per quelli termici grazie alla produzione da fonti rinnovabili nei loro territori. Fino ad arrivare a quelli che sono esempi di livello internazionale, ossia i 41 comuni al 100% rinnovabili per tutti i fabbisogni delle famiglie, con soluzioni virtuose e integrate che hanno generato qualità, lavoro e sviluppo locale. Ed è grazie a questi nuovi impianti da rinnovabili distribuiti che è stato possibile aumentare la produzione da rinnovabili in dieci anni di quasi 50 TWh, mettendo in crisi quel modello fondato sulle fossili. Con un contributo delle rinnovabili rispetto ai consumi elettrici passato dal 15 al 35,1% e in quelli complessivi dal 7 al 18%. Ora però dobbiamo accelerare nella crescita delle rinnovabili e dunque capire come queste storie di innovazione, portate avanti spesso da veri e propri pionieri, possano moltiplicarsi.

La sfida che si apre dovrà vedere Legambiente ancora più protagonista, perché siamo di fronte a un passaggio politico epocale nella transizione verso un modello energetico sempre più distribuito e incentrato sulle fonti rinnovabili. Con l'approvazione della direttiva europea 2018/2001 diventa infatti possibile realizzare un salto di scala nella trasformazione del sistema energetico, con ricadute in tutti i settori produttivi ma anche nelle città e negli edifici, nella mobilità e nelle abitudini delle persone. La nuova direttiva stabilisce i diritti dei *prosumer* (produttori-consumatori) e delle comunità energetiche proprio in una logica di supporto alla produzione locale da rinnovabili e alla distribuzione diretta. Se consideriamo la riduzione continua dei prezzi di solare, eolico, batterie, *smart grid*, siamo di fronte a un cambiamento radicale che coinvolgerà imprese e cittadini nella prospettiva di ridurre consumi e costi energetici e di trovare soluzioni locali efficienti incentrate sulle energie pulite.

In Italia non sarà affatto facile realizzare questo cambiamento, basti dire che ancora oggi è vietato in un condominio installare un impianto solare e distribuire l'energia elettrica a chi vive sotto. Come è vietato in un distretto produttivo condividere l'energia elettrica prodotta da rinnovabili fra aziende che sono vicine. Sono divieti assurdi e aprire a queste innovazioni permetterebbe di innescare processi virtuosi in ogni parte d'Italia, capaci di mettere assieme tecnologie diverse per la risposta ai fabbisogni energetici del Paese.

Per spingere queste idee e proposte Legambiente ha da tempo

intrapreso un percorso aperto ad associazioni, imprese e sindaci con cui abbiamo condiviso proposte e soluzioni per superare le barriere esistenti. L'obiettivo è costruire una alleanza di soggetti che spingano questo nuovo scenario aprendo opportunità per le comunità di un futuro fuori dalle fonti fossili. Una prima importante vittoria è stata ottenuta con il decreto "Milleproroghe" licenziato a febbraio 2020, grazie all'approvazione di un emendamento, proposto da Legambiente e Italia Solare, che apre allo scambio di energia da rinnovabili per impianti fino a 200 kW. Dobbiamo partire da questo risultato per andare avanti e far capire quanto questa prospettiva sia interessante, in chiave italiana e per i Paesi del Mediterraneo. Perché è una risposta locale a problemi globali, che si può applicare ad Agrigento, a Tunisi, a Brunico o nelle comunità del Sahel, quelle da cui oggi si scappa per la miseria e per le guerre per il controllo delle risorse ambientali e petrolifere.

Il paradigma dell'energia è già cambiato, ora dipende da noi la velocità con cui potrà diffondersi nel mondo, diffondendo la conoscenza di queste esperienze e tecnologie in modo da consentire a ogni territorio di prodursi l'energia di cui ha bisogno, ma anche di gestire sistemi di irrigazione a goccia alimentati dal solare e di adottare politiche di contrasto alla desertificazione. Dobbiamo accelerare in questa rivoluzione dal basso e far crescere una mobilitazione internazionale, per fermare i cambiamenti climatici e dare una speranza ai popoli più poveri della Terra.

~ *focus* ~

Stop ai sussidi fossili

di **Katiuscia Ero**

"Fanta sussidi". Così furono definiti da Assoelettrica i sussidi alle fonti fossili che Legambiente iniziò a denunciare nel 2012. Tesi ribadita dall'allora ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato, che nel 2013 sosteneva via Twitter accese discussioni con la nostra associazione per dimostrare addirittura l'inesistenza del problema. E forse furono proprio le reazioni così accese che ci convinsero di essere sulla strada giusta.

Si tratta di un tema certamente difficile, complesso, che abbiamo imparato a conoscere sempre di più anche noi, delicato perché tocca

tanti interessi economici importanti del nostro Paese. Interi settori costruiti su un modello energetico falsato da aiuti, a volte legittimi, che se non rimodulati nel tempo rischiano di diventare solo un ostacolo all'innovazione e allo sviluppo di sistemi più efficienti e sostenibili: frenando la competitività del nostro Paese, la creazione di nuovi posti di lavoro, il raggiungimento degli obiettivi fissati nella sfida ai cambiamenti climatici.

Sono venti i meccanismi, fra diretti e indiretti, denunciati in questi anni da Legambiente: si va dai sussidi al settore petrolifero, alla produzione o al consumo, come ad esempio tutte le esenzioni alle trivellazioni, ai finanziamenti nazionali e internazionali per la ricerca e produzione di idrocarburi, allo sviluppo di infrastrutture come rigassificatori e raffinerie. Alcuni di questi sussidi arrivano direttamente a impianti a carbone, come nel caso della centrale di Brindisi Sud e Fiume Santo (Ss) o ad olio combustibile, come quella di San Filippo Mela, in Sicilia. Risorse che dovrebbero essere destinate ad altri scopi, come lo sviluppo delle fonti rinnovabili, o alla copertura di voci di bilancio, come la scuola, la cultura, la lotta al dissesto idrogeologico, l'adattamento dei territori ai cambiamenti climatici.

Il nostro Paese, in perenne difficoltà di bilancio, avrebbe tutto l'interesse a sviluppare politiche concrete di uscita dai sussidi e dalle fonti fossili, eliminando e rimodulando 18,4 miliardi di euro di risorse, contabilizzate da Legambiente nell'ultimo dossier "Stop alle fonti fossili". Una battaglia che in questi anni ha consentito all'associazione di incontrare e di mettersi in rete con decine di realtà in tutto il mondo che combattono lo stesso sistema, che nel solo 2017 ha consentito a diverse filiere delle fonti fossili di ricevere 300 miliardi di dollari. E che sta raggiungendo i primi risultati importanti. I "fanta sussidi", infatti, sono diventati numeri concreti grazie alla pubblicazione, nel 2017, del primo Catalogo dei sussidi ambientalmente favorevoli (Saf) e di quelli ambientalmente sfavorevoli (Sad) realizzato dal ministero dell'Ambiente. Grazie a questo documento, lo Stato italiano ha definito le dimensioni del problema, entrato addirittura nell'agenda politica quando il Movimento 5 Stelle, nella campagna elettorale del 2018, promise l'eliminazione dei sussidi alle fonti fossili. Salvo poi non fare molto, almeno finora, se non timidi passi sui canoni per le trivellazioni.

“Per il cambiamento serve un’idea di futuro”

Oggi è uno dei massimi esperti di clima ed energia del nostro Paese, ma Gianni Silvestrini, direttore scientifico di Kyoto Club, non ha mai perso quello spirito da attivista che lo ha visto in prima fila nella lotta contro il nucleare. È nelle strade e nelle piazze che rivede le radici di Legambiente. Come quelle animate verso la fine degli anni Settanta.

«Ero impegnato a Palermo nella battaglia antinucleare con il Comitato siciliano per il controllo delle scelte energetiche – ricorda – Nel Lazio il movimento vedeva ambientalisti di spicco, fra cui il giovane Ermete Realacci, mentre in Lombardia eravamo in contatto con Andrea Poggio. Proprio l’impegno di contrasto rispetto a scelte energetiche sbagliate e la ricerca di serie ed efficaci strategie alternative ha alimentato una delle radici più significative della galassia che ha dato origine a Legambiente».

Ci racconta il percorso fatto insieme all’associazione in questi anni?

Il mio impegno è stato prevalentemente concentrato nella elaborazione di scenari energetici e nell’approfondimento delle tecnologie che allora venivano definite alternative e che sono poi divenute dominanti, con un occhio anche al contesto internazionale. Ricordo uno studio che avevo coordinato come Legambiente per conto del ministero dell’Ambiente, nel 1989, sulle strategie di riduzione delle emissioni in Italia. Fra l’altro in quella ricerca venne introdotto il termine “climalteranti” per distinguere, fra i gas a effetto serra, quelli influenzati più direttamente dall’azione dell’uomo. In questo modo si eliminava il vapore acqueo, responsabile per circa due terzi dell’effetto serra naturale ma condizionato solo in misura minima dalle attività umane. Allora eravamo

considerati degli eretici, ma in realtà abbiamo anticipato i cambiamenti profondi della società, dalle scelte energetiche a quelle della mobilità.

C'è un episodio vissuto con Legambiente che ricorda più degli altri?

Ricordo un incontro curioso, credo fosse nel 1979, in una baita in montagna con Gianni Mattioli, Massimo Scalia e Fulvia Sebegondi, che ci portò a riflettere sulla necessità di un salto di qualità dell'informazione energetica, per fornire strumenti più efficaci al mondo ambientalista. Così venne alla luce la rivista *QualEnergia*, divenuta poi un riferimento importante su questi temi. Nel 2003, dopo una sospensione delle uscite, la rivista è rinata e oggi rappresenta, insieme all'edizione online, uno strumento importante di Legambiente per la mobilitazione contro la crisi climatica e l'orientamento delle scelte istituzionali ai vari livelli. L'attività di divulgazione, dalle scuole ai convegni, dalle Università verdi alla pubblicazione di articoli, riviste, libri, penso sia stata utile per la crescita della coscienza ambientalista nel Paese.

In che modo il lavoro di Legambiente ha inciso nelle politiche nazionali e quali sono

oggi le sfide ecologiche più pressanti?

L'associazione ha magnificamente interpretato quello che è stato definito in Italia l'ambientalismo scientifico. L'impegno tenace nel combattere scelte sbagliate, ma al tempo stesso la capacità di indicare percorsi nuovi. Per evitare un disastro climatico, dobbiamo decarbonizzare l'Europa e l'Italia in soli trent'anni. Questo implica non soltanto un'accelerazione sul fronte energetico ma anche una politica industriale coraggiosa, la riqualificazione energetica spinta di edifici e quartieri, una rivisitazione delle pratiche agricole, il passaggio a un'economia sempre più circolare... Insomma, l'impegno degli ambientalisti si iscrive in un percorso indicato dalla scienza e supportato da un numero crescente di giovani e giovanissimi.

Che consiglio darebbe a un'associazione ambientalista oggi, in un momento in cui il Terzo settore è visto con sospetto dopo tante campagne denigratorie?

Il ruolo degli ambientalisti dovrebbe essere sempre più incisivo anche a livello europeo, per affrontare il tema delle migrazioni e favorire nuovi modelli di sviluppo legati alla transizione energetica e alla circolarità dell'economia.

Una seria politica in questa direzione consentirà di creare occasioni di lavoro e contribuirà a contrastare il clima di odio malsano che ha pervaso l'Italia. Il sovranismo rappresenta l'antitesi di una visione di lungo periodo. Manca un'idea convincente

di futuro in un mondo nel quale le crisi ambientali, e in particolare quella climatica, rappresenteranno una sfida centrale. Questa è una contraddizione su cui lavorare, a livello nazionale e su scala globale.

A CURA DI **Francesco Panìè**

Divertirsi a impatto zero

di **Angelo Gentili**

“Festambiente”, il festival nazionale della nostra associazione che dal 1987 viene organizzato a Rispecchia (Gr), nel cuore della Maremma toscana, rappresenta una vera e propria “rivoluzione” nel panorama dei festival musicali e culturali del nostro Paese. Realizzare con coerenza fin dalle prime edizioni un ecofestival a basso impatto e *plastic free* ci ha permesso di diventare un modello per tutte le manifestazioni che vogliono definirsi sostenibili sotto il profilo ambientale, trasferendo a numerosi eventi, grandi e piccoli, la nostra esperienza, le buone pratiche messe in atto e i percorsi virtuosi, faticosamente realizzati.

A “Festambiente” l'impatto ambientale ed energetico è ridotto e le emissioni dell'evento vengono compensate. Le nostre piazze sono dotate di lampioni a led e a risparmio energetico, una parte dell'energia elettrica consumata è prodotta da pannelli fotovoltaici e l'acqua calda sanitaria dal solare termico. Per quanto riguarda i rifiuti, la parola d'ordine è differenziare il più possibile: attraverso l'utilizzo delle tante isole ecologiche e con una campagna capillare di sensibilizzazione del pubblico, siamo riusciti a raggiungere una percentuale di raccolta differenziata che supera il 90% e a produrre un compost di alta qualità.

Il festival è completamente senza plastica e nella ristorazione i materiali sono durevoli, riutilizzabili o compostabili. L'acqua viene servi-

ta solo in caraffa e le aree verdi vengono allestite con piante autoctone mediterranee non idroesigenti. Gli arredi sono inoltre realizzati con materie seconde, nell'ottica dell'economia circolare, come il cartone, il legno, la plastica, il polverino ottenuto dagli pneumatici fuori uso. L'alimentazione è rigorosamente biologica, a km zero e a base di prodotti tipici della Maremma. Ed è possibile raggiungere la manifestazione attraverso una navetta gratuita per ridurre l'utilizzo dell'auto.

Partendo da questi standard maturati sul campo, nel 2019 ci siamo rivolti a tutti i festival del Paese lanciando un appello e chiedendo loro di sottoscrivere un "Patto per gli eventi sostenibili e plastic free". I festival, luoghi di aggregazione culturale e sociale, possono essere infatti protagonisti nella diffusione di quella consapevolezza ecologica indispensabile per affrontare la crisi climatica. Un'emergenza che unita al sempre più grave e diffuso inquinamento di fiumi e mari, causato soprattutto dai rifiuti di plastica, richiede soluzioni immediate. All'appello di "Festambiente" hanno risposto eventi di rilievo nazionale: da "Umbria Jazz" a "La notte della Taranta", passando da "Firenze Bio", "Sponz fest", "Cous cous festival" e molti altri. Il percorso che faremo insieme prevede una serie di azioni concrete per adottare standard crescenti di sostenibilità nell'ambito energetico, per il risparmio idrico, l'alimentazione, l'utilizzo delle materie seconde e dei materiali compostabili ma anche nella mobilità sostenibile, nei parametri di accessibilità, nel rispetto, rigoroso e lungo tutte le filiere dei fornitori, della legalità e dei diritti umani.

"Festambiente", oltre ad essere per i suoi numeri il più importante ecofestival organizzato con continuità in Europa, è da sempre per i visitatori un esempio concreto di economia civile, integrazione e coesione sociale. Il nostro pubblico in questi anni è cresciuto molto ed è diventato, anche grazie alle campagne di educazione e sensibilizzazione, sempre più attento e responsabile, con una spiccata coscienza ecologica e solidale. Dopo 33 anni, il nostro obiettivo è quello di coinvolgere i festival d'Italia in un percorso virtuoso, promuovendo una vera rivoluzione nel panorama musicale e culturale del nostro Paese. Una rete unica e straordinaria in termini di sensibilizzazione, con il coinvolgimento potenziale già oggi di oltre un milione di persone, che permette di generare una contaminazione positiva per rendere i nostri festival sempre più *green*. Questo risultato e gli sviluppi futuri che ci saranno, quando saremo usciti tutti insieme dall'emergenza Coronavirus, rappresentano il modo migliore per premiare l'impegno e la passione che ci hanno accompagnati per tanti anni nell'organizzazione di "Festambiente". I valori, le campagne, i temi principali promossi da Legambiente, infatti, vengono amplificati e comunicati al grande

pubblico attraverso il nostro ecofestival, coinvolgendo decine di migliaia di persone con i linguaggi del cinema, del teatro, della musica, dell'alimentazione sana, in un momento di divertimento e riflessione, di convivialità e, allo stesso tempo, di mobilitazione.

Nulla di tutto questo sarebbe stato però possibile senza la vera anima del festival, che fin dalla sua prima edizione è rappresentata dal volontariato: i tantissimi giovani che garantiscono lo svolgimento della manifestazione con il loro grande impegno ed entusiasmo, coscienti che il loro contributo concreto sarà utile per la causa dell'ambientalismo, ci dimostrano che ognuno di noi può e deve fare un piccolo ma significativo sforzo per salvare il pianeta. Anche divertendosi.

~ focus ~

Un'altra strada per il Sud

di Franco Salcuni

Fra Monte Sant'Angelo e Vieste, nel nord della Puglia, dal 2005 l'estate non è più la stessa. Ogni anno, infatti, nei centri storici di questi due comuni, ma anche in quelli di altre località del Parco nazionale del Gargano, va in scena "FestambienteSud", l'ecofestival delle questioni meridionali e della qualità dei territori, organizzato ogni anno da Legambiente.

L'idea di un festival ecologista meridionale nasce con l'obiettivo di esprimere, soprattutto con i linguaggi dell'arte, della cultura e della formazione, il punto di vista ambientalista sul Sud Italia e sul Mediterraneo più in generale. I numeri parlano di seicentomila presenze nelle prime quindici edizioni, oltre seicento eventi fra concerti, seminari, incontri, laboratori educativi e formativi e spettacoli teatrali. Un impegno, quello del circolo Legambiente "FestambienteSud" di Monte Sant'Angelo, sostenuto dall'Unione Europea e dalla Regione Puglia con il coinvolgimento di diversi Comuni, altri partner istituzionali e privati, decine di volontari. In questi anni abbiamo costruito collaborazioni e alleanze nel mondo artistico: il cartellone musicale è stato curato, per due anni, dagli Area-International Popular Group, per altri quattro anni dal noto trombettista jazz Paolo Fresu.

"FestambienteSud" ha coinvolto migliaia di giovani, artisti e relatori nella ricerca di una strada ambientalista per il Sud, di una via d'uscita per la questione meridionale. Quella che abbiamo sempre vo-

luto inquadrare, negli anni, come una questione geopolitica dal lato Mediterraneo (perché è difficile uscire da una crisi centenaria se si è terra di confine con un'area in crisi cronica) ma anche come questione culturale dell'intero Paese. Non si riuscirà mai ad avviare una nuova storia d'Italia senza politiche nuove per il Sud, che da "peso" deve diventare un laboratorio in cui sperimentare innovazione economica verso lo sviluppo sostenibile, politiche di coesione e sociali, ma anche nuove formule istituzionali di governo del territorio.

Il merito di "FestambienteSud", in questi anni, è stato quello di coinvolgere e mettere in mostra il Mezzogiorno dell'eccellenza, nel lavoro, nell'arte, nell'economia, nella lotta alla criminalità e alle disuguaglianze, nella qualità culturale e territoriale. Senza nascondere i problemi e i ritardi ma affermando, con forza, che le regioni meridionali possono diventare un serbatoio di futuro se si investe sulla pace nel Mediterraneo e sull'innovazione economica e sociale nei territori. Da "FestambienteSud" sono nate numerose altre iniziative culturali, come il "Teatro civile festival" e la "Green cave" a Monte Sant'Angelo, un centro di aggregazione, ricavato in una grotta, aperto tutto l'anno e che allo stesso tempo vuole essere un *hub* di elaborazione culturale e un incubatore di esperienze di sviluppo sostenibile.

INTERVISTA / **PIERO PELÙ**

“I nostri quarant’anni dalla stessa parte”

Piero Pelù non ha bisogno di presentazioni. per Legambiente, come conferma in questa intervista, è un amico, un compagno di strada, un megafono per i messaggi ambientalisti che attraverso la sua voce riescono ad andare al di là di un concerto in una notte di mezza estate.

Che cosa significa per lei “Festambiente”?

Approdare in un luogo in cui ogni volta mi sento perfettamente a mio agio, come se fossi nel giardino di casa mia o a una festa con gli amici. Le volte in cui sono salito su quel palco per poter condividere con i presenti la gioia di fare musica insieme, di cantare e di ballare, rappresentano poi un valore aggiunto a una dimensione umana unica, che coinvolge emotivamente tutti i partecipanti, anche coloro che non hanno alle spalle un bagaglio di conoscenze specifiche sul tema. Per questo auguro a tutti di andarci e

di scoprire “Festambiente” perché, credetemi, una volta conosciuta sarà impossibile non riuscire a trovare una miriade di motivazioni per tornarci e per condividere con gli amici dell’associazione la nostra battaglia per il futuro. E poi i 40 anni di Legambiente corrispondono ai 40 anni miei: nel 2020 anche io festeggio i miei primi quattro decenni nel rock’n roll, ragazzacci!

I messaggi sociali e la musica hanno dimostrato di poter andare di pari passo, riuscendo a smuovere cuori e coscienze. In questi anni la musica quanto ha saputo parlare di ambiente e quanta strada ancora è necessario fare in questa direzione?

L’impegno nei confronti della nostra Madre Terra e dell’ambiente non è mai abbastanza. Io, nel mio piccolo, sia da solista che con i Litfiba, ho scritto varie canzoni, a cominciare da “Peste” del 1988, passando per “Woda Woda” del

1990, “Stesso Futuro” del 2002, “Tribù” del 2006, “Intossicato” e “Eutopia del 2016. Per finire con “Picnic all’inferno” in cui oltre al tema ambientalista, che affronto attraverso l’ossimoro di un picnic in un luogo inagibile per l’uomo, ho voluto raccontare le difficoltà del quotidiano, soprattutto in un periodo storico convulso come questo. Per fortuna tanti “basta!” si stanno alzando anche fra i *millennials*, fra i nostri figli, fra i più giovani, i *greenagers* li ha ribattezzati qualcuno. Bisogna investire questa tendenza autodistruttiva e cominciare a volersi più bene, perché voler più bene a noi significa voler più bene anche alla Terra e all’ambiente. Mettiamola così: noi siamo la goccia cinese, non abbiamo velleità di rivoluzioni immediate ma sicuramente saremo in grado di dare forma a una rivoluzione verde che vediamo all’orizzonte. Questo è il momento giusto per insistere e far sentire la nostra voce sempre di più.

Se dovessi fare un appello a tutti i festival del mondo, quali parole useresti per convincerli a diventare amici dell’ambiente?

Una di quelle più utili, secondo me, è *green economy*. Grazie a questa parola sarà possibile far capire anche ai potenti del mondo che investire sul futuro significa investire su un’economia davvero verde, che com’è noto

è un vero e proprio business. In questo modo riusciranno a capire che forse la loro sete di potere personale potrà avere comunque un risvolto virtuoso. Detto questo, quello della *green economy* è comunque un tema assolutamente da battere tutti insieme perché possiamo diventare tutti produttori, possiamo creare delle reti parallele d’energia, produrla affinché possa essere condivisa, in sinergia con le grandi compagnie. Questo di sicuro aiuterebbe non poco il futuro delle nostre comunità.

Quale sarà il ruolo della musica nella sfida per fermare la febbre del pianeta?

La musica potrà fare il suo. Naturalmente è inutile illudersi che con una canzone si possa cambiare il mondo, non è mai successo e probabilmente non succederà mai. “Picnic all’inferno”, l’ultima canzone pubblicata in tal senso, è un invito a riflettere anche attraverso l’energia della musica, con il ritmo, con il divertimento. Non sono certo uno scienziato, non potrei mai sostituirmi all’importanza che la scienza ha in questo settore, però so che la musica può e potrà sicuramente smuovere qualche coscienza e questo, alla lunga, potrebbe diventare un valore aggiunto.

A CURA DI

Margherita Ambrogetti Damiani

Campioni d'Europa

di **Stefano Ciafani**

Era già tutto chiaro nel 1980, quando al primo Congresso nazionale dell'allora Lega per l'Ambiente fu approvato lo statuto. Fra le finalità associative c'era infatti "operare sui temi delle materie prime e sui limiti della loro utilizzazione"; "lavorare sui temi degli insediamenti urbani, industriali e dell'inquinamento"; "formare una cultura scientifica di massa". Il viaggio quarantennale di Legambiente sull'uso efficiente delle risorse e sulla gestione virtuosa dei rifiuti, iniziato allora, segue da sempre il faro dell'economia circolare, anche quando questa formula, che verrà coniata 35 anni dopo dalle istituzioni europee, non era stata ancora inventata.

L'impegno in questa direzione è stato incessante, a Roma come sui territori. I circoli di Legambiente spesso nascevano – allora come oggi – nei luoghi del conflitto, in primis quelli dello smaltimento dei rifiuti in discarica. Fu così anche nella prima grande emergenza rifiuti del Paese raccontata sui media internazionali, a Milano alla fine del 1995 (seguiranno poi la Campania, la Sicilia e Roma), con protagonista un comitato cittadino, da cui nacque un nostro circolo, che riuscì a far chiudere la discarica di Cerro Maggiore (Mi). Una scelta sacrosanta, che fece esplodere il caos in città ma che fu anche l'atto iniziale della "rivoluzione circolare" del capoluogo lombardo, diventato oggi la migliore esperienza al mondo di raccolta differenziata in ambito

metropolitano. Un salto di qualità frutto dell'iniziativa di Walter Ganapini, storica figura dell'ambientalismo italiano, oltre che della nostra associazione, nelle vesti di assessore tecnico della giunta Formentini e accompagnata nei due decenni successivi da denunce, azioni di volontariato e di *lobbying* promosse da Legambiente.

Le nostre vertenze sulla mala gestione dei rifiuti hanno ottenuto tanti risultati negli anni '90. Si va dalla dichiarazione di emergenza e il commissariamento di cinque Regioni (Calabria, Campania, Puglia, Lazio e Sicilia) alla denuncia delle discariche illegali – gestite dalle ecomafie o aperte dai sindaci con “ordinanze urgenti e contingibili” senza neanche l'impermeabilizzazione del fondo – finite poi nella procedura di infrazione europea che sta costando al Paese multe di 60 milioni di euro all'anno. Nel maggio 2003 organizzammo una giornata nazionale con decine di manifestazioni davanti agli impianti più inquinanti con uno slogan eloquente: “Discarica addio!”. Il nostro lavoro di protesta è stato affiancato, come sempre, dalle proposte che hanno portato all'emanazione delle norme avanzate di cui il Paese si è dotato negli anni '90 e negli anni 2000, a partire dallo storico decreto Ronchi del 1997.

Abbiamo protestato e proposto, ma ci siamo anche sporcati le mani. Lo abbiamo fatto dai primi anni '90 per “Pulire il Mondo”, le spiagge e i fondali con giornate di volontariato, organizzate in contemporanea in tutte le regioni, a cui partecipano ogni anno, nei fine settimana, centinaia di migliaia di volontari, che tingono il Paese di giallo: un colore ubiquitario visibile, ne siamo certi, anche dalla stazione spaziale internazionale Iss. Lo abbiamo fatto con la campagna “Disimballiamoci!” per denunciare – già 25 anni fa – l'uso eccessivo degli imballaggi con picchetti pacifici all'uscita dei supermercati, chiedendo ai cittadini di svuotare i carrelli dalle confezioni inutili per aumentare la consapevolezza di quanto “pesassero” sull'ambiente e sul portafoglio.

Abbiamo fatto formazione con decine di corsi per enti locali organizzati dal nostro Ecosportello, prima e dopo l'entrata in vigore del decreto Ronchi. Abbiamo accompagnato diverse “madonne pellegrine” in ogni parte d'Italia, coinvolgendo in nostre iniziative sindaci e assessori dei Comuni “ricicloni”: prima nel Nord (come quelli del trevigiano con il direttore del consorzio Priula, Paolo Contò), poi quelli del Centro, a partire dalle Marche insieme al “nostro” Luigino Quarichioni, infine quelli meridionali, anche di capoluoghi di provincia. Per dimostrare che non si doveva andare a studiare all'estero, ma che i modelli da imitare erano a poche decine di chilometri di distanza.

In maniera coerente abbiamo affiancato a questo lavoro l'accom-

pagnamento per la costruzione degli impianti di riciclo. Lo abbiamo fatto tante volte, come a Porto Torres (Ss), dove al posto dell'inquinante petrolchimico di Eni, di cui chiedevamo la chiusura, ci siamo battuti, da soli contro tutti, per far realizzare l'impianto di chimica verde della società Matrica, un gioiello della bioeconomia italiana. E con la stessa coerenza con cui negli anni '90 accompagnavamo la realizzazione degli impianti di compostaggio, oggi ci battiamo per la costruzione dei digestori anaerobici con cui produrre biometano.

Siamo stati anche l'innescò per arrivare a novità tecnologiche ritenute impensabili fino a qualche anno fa, come l'impianto di riciclaggio dei pannolini usa e getta – l'unico esemplare esistente al mondo – realizzato dalla Fater a Spresiano (Tv), pensato dopo un confronto avuto con l'azienda qualche anno prima nella nostra direzione nazionale di Roma. Un lavoro che è proseguito per far approvare dal ministero dell'Ambiente il decreto "End of waste" sui prodotti assorbenti per la persona, fondamentale per semplificare la commercializzazione dei materiali in uscita dall'impianto, avvenuta nel maggio 2019 dopo alcuni anni di duro lavoro (come del resto abbiamo fatto anche per il decreto sulla cessazione della qualifica di rifiuto degli pneumatici fuori uso).

Siamo stati anche quelli che il 24 aprile 2017, in occasione della tappa finale straordinaria del "Treno Verde", hanno portato a Bruxelles, nel Parlamento europeo, i cento campioni dell'economia circolare italiana. A premiarli, la relatrice del pacchetto sull'economia circolare Simona Bonafè e il vicepresidente della Commissione europea Jyrki Katainen, pubblicamente incredulo di quante eccellenze potesse vantare l'Italia. Tutte esperienze che, a vario titolo, consideriamo figlie del nostro lavoro. Pragmatico, coraggioso e coerente.

~ *focus* ~

Campania felix

di **Michele Buonomo**

Raccolta differenziata al 52,7%, 247 Comuni "ricicloni", 85 rifiuti *free*. Oltre due milioni di cittadini che superano il 60%. Numeri che fanno della Campania, nel 2019, la regione più virtuosa del Sud. La tanto vituperata, maltrattata Campania della ventennale emergenza rifiuti. La Campania che finalmente racconta le sue esperienze di economia circolare, a partire dal riciclaggio dei materiali post consumo.

Ottenere e consolidare questi risultati non è stato affatto semplice. Anzi. Senza malcelato orgoglio possiamo dire che la nostra associazione in questo percorso duro e accidentato ha fatto la parte del leone: costruendo buone pratiche, incontrando centinaia di migliaia di cittadini, tenendo testa ai catastrofisti e a quelli che “i meridionali sono antropologicamente incapaci di fare la raccolta differenziata”. Nei primi anni Novanta abbiamo battuto la regione palmo a palmo con la nostra “Carovana ecologica”, per spiegare a bambini, adulti e amministratori come la nostra non fosse un’utopia. Prima ancora che esistesse una legge organica, abbiamo ottenuto l’approvazione di delibere comunali per la raccolta differenziata. Abbiamo fatto collocare contenitori nelle piazze, la domenica mattina, dimostrando che i cittadini erano pronti a riempirli, in poche ore, di carta e cartone da riciclare. Abbiamo costruito collaborazioni e alleanze con quelli che, solo ora e a giusto titolo, sono riconosciuti come i pionieri dell’economia circolare. Insomma, Legambiente Campania ha incentivato, aiutato, consigliato, costruito un diverso approccio al tema: non più rifiuti ma materiali, non più cassonetti stradali ma raccolta porta a porta, non più discariche o inceneritori ma isole ecologiche. Trasformando in modelli da seguire i primi Comuni del 25% e poi del 35 e poi ancora del 55% di differenziata. È stata Legambiente a sollecitare Salerno (“l’eccellenza nell’emergenza”, secondo il Conai) ad avviare, prima città capoluogo del Sud, il sistema porta a porta. Legambiente ha potuto dimostrare così, dati alla mano, che un secondo, un terzo, un quarto inceneritore in Campania sarebbero stati non solo deleteri ma inutili. Abbiamo avuto anche il coraggio, nel gennaio 2008, di lanciare con Comieco, in una Napoli sconvolta dai rifiuti, la marcia “Voler bene alla Campania”, alla testa di centinaia di sindaci e amministratori virtuosi. Molto resta ancora da fare. In primis, avviare politiche concrete di prevenzione e insieme raggiungere e superare il 65% di raccolta differenziata a livello regionale. Altrettanto importante sarà evitare, come succede tuttora, che il 90% della frazione organica, circa 682.000 tonnellate, raccolta separatamente, venga trattata fuori regione a prezzi altissimi, ambientalmente ed economicamente, per la colpevole mancanza di impianti dedicati sul territorio regionale. Tutto vero, ma in Campania non siamo più all’anno zero. E noi di Legambiente non siamo più visti come lo “sparuto gruppo di visionari” di alcuni decenni fa, anche perché non siamo più soli: la nostra credibilità, guadagnata sul campo, sarà utile per vincere anche le nuove battaglie che abbiamo davanti.

~ *focus* ~

Da ricicloni a rifiuti free

di **Laura Brambilla**

Quello di “Comuni Ricicloni” è un concorso volontario, nato nel 1994 in Lombardia, che vede ogni anno un’adesione crescente da parte delle amministrazioni locali del nostro Paese. Un’iniziativa, patrocinata dal ministero per l’Ambiente, che premia le comunità locali con i risultati migliori nella gestione dei rifiuti grazie alle politiche di amministratori attenti e lungimiranti e, ovviamente, all’impegno profuso dei cittadini. Il premio negli anni è stato attribuito a quelle realtà che hanno raggiunto, e abbondantemente superato, le percentuali di raccolta differenziata definite dalla normativa, grazie a esperienze sempre più mature e orientate verso una gestione integrata del complesso sistema dei rifiuti.

A poco più di vent’anni dalla nascita del concorso, la giuria (composta da Anci, Conai, Fise Assoambiente, Cial, Comieco, Corepla, Coreve, Ecodom, Scuola agraria del Parco di Monza, Ricrea, Rilegno, Consorzio italiano compostatori, Assobioplastiche, Ippr) ha deciso di far compiere al nostro premio un nuovo balzo in avanti. Dal 2016, infatti, abbiamo puntato tutto sui cosiddetti “Comuni Rifiuti Free”, ovvero quei Comuni che, oltre ad aver raggiunto e superato la soglia del 65% di raccolta differenziata imposta dalla legge, hanno una produzione procapite annua di rifiuto indifferenziato destinato allo smaltimento inferiore o uguale a 75 kg. All’interno del dossier, realizzato ogni anno, hanno acquisito sempre maggior importanza i racconti di esperienze virtuose e di buone pratiche provenienti da tutto il territorio nazionale, in modo da poter essere conosciute e prese da esempio in altre realtà lungo tutto lo Stivale.

Negli anni, il successo di “Comuni Ricicloni” è stato tale da dar vita a numerose edizioni regionali. Grazie alla collaborazione con le varie Agenzie regionali per la protezione dell’ambiente, che mettono a disposizione di Legambiente i dati, è possibile realizzare una fotografia puntuale della situazione di tutti i Comuni per quanto riguarda la gestione dei rifiuti. Ormai è chiaro a tutti che il futuro è nell’economia circolare, di cui la raccolta differenziata è solo il primo, fondamentale anello. Proprio per questo Legambiente ha dato vita a “Ecoforum”, un appuntamento nazionale in cui istituzioni, imprese e cittadini si confrontano su queste tematiche. Un’iniziativa, anche in

questo caso, replicata quasi ovunque su scala regionale. La premiazione di “Comuni Ricicloni” è diventata così il momento clou degli “Ecoforum”.

Insomma, “Comuni Ricicloni” si è evoluto, diventando un appuntamento consolidato nel panorama nazionale dell’economia circolare, ma il premio assegnato da Legambiente è sempre, per tutte le amministrazioni locali coinvolte, un momento importante di restituzione alla collettività degli sforzi fatti nella gestione integrata, efficiente e sostenibile dei rifiuti urbani.

INTERVISTA / EDO RONCHI

“Una transizione che dobbiamo accelerare”

Nonostante i ritmi sempre più sostenuti, la transizione ecologica rischia di non tenere un passo sufficiente per arginare la crisi climatica. Per recuperare terreno servono obiettivi politici più ambiziosi, investimenti economici più sostanziosi e strutturati sul lungo periodo e, soprattutto, un impegno serio e senza più ombre da parte delle grandi potenze. Quella climatica, d'altronde, è per molti la partita del secolo. E il contributo di realtà associative da sempre in prima linea sulle tematiche ambientali come Legambiente, va ancor di più valorizzato. Come spiega il presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile, Edo Ronchi, fra gli osservatori più attenti in Italia di queste dinamiche.

Quanto conta la presenza nel nostro Paese di una realtà come Legambiente per spingere la lotta ai cambiamenti climatici e dare un contributo su temi caldi come quello delle disuguaglianze sociali?

Quella di realtà come Legambiente è una presenza che serve per rappresentare e far valere quelle istanze che avevano e continuano a riscontrare difficoltà a imporsi come prioritarie sulla scena politica. Argomenti come il rispetto dell'ambiente, così come quello dei diritti umani, hanno bisogno ancora di appoggiarsi a strutture di diretta rappresentanza che diano voce a posizioni che altrimenti resterebbero in sottofondo. Quello svolto da Legambiente, in tal senso, è un ruolo essenziale.

Il dibattito sui temi legati all'ecologia è maturato negli ultimi anni?

La transizione avvenuta, anche grazie al contributo di Legambiente, è stata enorme. Se penso a com'era quarant'anni fa la discussione sulla gestione dei rifiuti, con la contrapposizione fra discarica e inceneritori e con quest'ultimi a rappresentare la modernità, vedo quanta strada è

stata fatta. Lo stesso vale per il dibattito sull'energia, con tanti che spingevano per le centrali nucleari e per abbattere i costi puntando sul carbone. Da allora c'è stata una rivoluzione, e Legambiente ne ha sempre seguito i passaggi più importanti da protagonista, a cominciare dall'uscita dal nucleare. Il mio primo contatto con Legambiente risale proprio a quel momento.

Questa graduale presa di coscienza come si è tradotta, sul piano delle scelte economiche sostenibili?

È stata una maturazione più lenta e complessa, con i primi tentativi di elaborazione dell'economia ambientale ed ecologica fino alla *green economy* come impianto complessivo di una transizione a basse emissioni di carbonio, circolare nell'utilizzo delle risorse e interessata a generare un benessere sociale più equo e inclusivo. Guardandomi alle spalle, vedo tanti cambiamenti culturali, tecnologici ed economici. C'è però, una constatazione da fare.

Quale?

Nonostante gli sforzi, la velocità della crisi ecologica rimane superiore alla velocità della transizione *green*. Questa rincorsa per ora non ha raggiunto la sostenibilità sperata. Viceversa, restano altissimi i ritmi di collasso climatico e della

biodiversità su scala globale. La transizione è iniziata e ha già prodotto dei grandi cambiamenti che però non sono ancora sufficienti per contrastare la crisi che abbiamo di fronte.

Come vede l'Italia in questo momento storico per l'ambiente?

Per alcuni aspetti l'Italia è già ben posizionata, a cominciare dal fronte dell'economia circolare. Nel riciclo dei rifiuti speciali è leader europeo, nei rifiuti urbani è in buona posizione soprattutto per le buone performance con gli imballaggi, sta facendo passi avanti con la *sharing mobility*, vanta una buona tradizione con i mercatini dell'usato. Sulle politiche di prevenzione, di riuso e utilizzo condiviso della materia i cambiamenti sono però ancora all'inizio. Ci sono comunque presupposti importanti. Di certo la responsabilità estesa dei produttori sull'intero ciclo di vita dei prodotti sta cominciando a entrare nel modo di ripensare la gestione e lo sviluppo delle imprese e il funzionamento delle catene di produzione. Ci siamo arenati troppo a lungo contro scogli come quello che ha frenato i decreti "End of waste". Ma il Paese può e deve fare della circolarità un driver determinante della sua *green economy*.

A CURA DI Rocco Bellantone

Lezioni da non dimenticare

di **Francesco Ferrante**

Quando, alla fine degli anni '80, Legambiente mi chiese di compilare un dossier sulle vertenze che i nostri circoli conducevano nei siti industriali inquinati scelsi per l'introduzione a quel rapporto di utilizzare la trama di un vecchio film di René Clair, "Accadde domani", nel quale un cronista americano si trovava fra le mani il giornale del giorno dopo, cosa che gli consentiva di cambiare il corso delle cose. L'idea era quella di denunciare la miopia di chi invece non aveva saputo capire cosa avrebbe riservato il futuro di quel tipo di sviluppo. Oggi leggiamo, quasi sgomenti, il Piano regolatore di Venezia del 1962, dove si prescriveva che "nella zona industriale troveranno posto prevalentemente quegli impianti che diffondono nell'aria fumo, polvere o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori", ma assai più imperdonabile e incomprensibile è ciò che è successo dopo, quando l'impatto ambientale di quel modo di produrre era ormai chiaro ma ancora molti hanno voluto contrapporre le ragioni dell'economia e del lavoro a quelle dell'ambiente e della salute.

Moltissime sono state le vertenze che hanno visto protagonisti i nostri circoli, molte le abbiamo anche vinte, ma purtroppo spesso a quelle vittorie non è seguita la capacità da parte del sistema Paese di cogliere l'opportunità che si apriva per cambiare strada. Fu così per

quella più generale, la vittoria nel referendum anti-nucleare del 1987, cui non seguì quella radicale inversione di rotta nelle politiche energetiche del Paese di cui oggi avremmo potuto godere i frutti. E fu così quando a metà degli anni '90, in polemica con sindacato e sinistra politica, sostenevamo l'ipotesi, che poi si è realizzata, dell'abbandono dell'area a caldo dell'Ilva a Cornigliano scegliendo la tecnologia del forno elettrico per produzioni di qualità. Guardando a quello che succede oggi a Taranto si possono apprezzare ancora di più le nostre ragioni e persino la nostra lungimiranza. Ed era ancora così quando con "Goletta Verde", a cavallo degli anni '80 e '90, denunciavamo gli scarichi delle industrie inquinanti a Porto Marghera, Manfredonia, Scarlino e Cogoleto, ottenendone, seppure sempre più tardi del dovuto, lo stop.

Ma è forse attraverso due delle battaglie più antiche di Legambiente che si spiegano meglio quelle ragioni. La prima è il referendum che nel 1985 bloccò l'ipotesi di realizzare una centrale a carbone a Gioia Tauro. Alla base della localizzazione della centrale c'era la convinzione che la Calabria, costretta dalla sua condizione economica e dall'emergenza occupazionale, avrebbe accettato l'impianto inquinante. Quella volta però si mobilitò quasi l'intera regione, sospinta dalle popolazioni direttamente interessate. Come ricorda Nuccio Barillà, la voce di Legambiente in Calabria: "Di quella lunga lotta, il referendum popolare autogestito, tenuto il 22 dicembre 1985 in ben dodici comuni della Piana reggina e della fascia tirrenica catanzarese, fu il momento più esaltante, con la vittoria schiacciante (97%) del 'No'. Certo, c'era la paura del 'mostro inquinante' e la difesa dell'ambiente e della salute, quali beni assoluti e non barattabili, ma ci fu anche la presa di coscienza collettiva che una diversa via di sviluppo non solo era possibile ma era l'unica utile e proponibile per la Piana". Una vittoria che consentì lo sviluppo del porto, lasciato però colpevolmente a metà per la mancanza delle necessarie infrastrutture.

Forse è persino più paradigmatica la vicenda di pochi anni dopo, quella della Farmoplant di Massa, dove Montedison produceva l'insetticida "Rogor". Contro la presenza di quell'industria era cresciuta una vasta mobilitazione, che aveva portato alla costituzione da parte di Lega per l'Ambiente, Medicina Democratica e Wwf del Comitato per il referendum consultivo, che ne ottenne la celebrazione nel 1987. Era il primo in Europa di questo genere, per dire che sulle vertenze ambientali questo Paese non è stato secondo a nessuno grazie al lavoro delle associazioni. Nel quesito referendario si chiedeva alla popolazione se volesse la chiusura dell'impianto o una sua riconversione "con superamento delle produzioni a rischio, nella prospettiva di uno svi-

luppo compatibile con l'ambiente e la salute dei cittadini". Beh, vinse il primo quesito: 72% a 28%. Eppure attraverso ricorsi al Tar e cavilli vari, Farmoplant non chiuse. Si giunse così all'incidente del 17 luglio 1988, con la doppia esplosione nell'impianto che produceva l'insetticida. Troppo facile dire adesso "ah se si fossero ascoltati ambientalisti e cittadini", eppure è così. "Molta gente scappò all'impazzata – ricorda Fabio Paternò, allora presidente di Legambiente Toscana – I più si diressero verso i monti. Vi furono scene impressionanti, su alcune strade la popolazione si riversò sulle quattro corsie nella stessa direzione. Per aggirare il divieto di produrre 'Rogor' era stata ripresa una vecchia partita difettosa, frettolosamente distillata e miscelata con il cicloesano, a causa di ciò ebbero luogo delle reazioni esotermiche che fecero aumentare la pressione fino allo scoppio". Ma nonostante quell'incidente, il governo nazionale si oppose all'idea della chiusura definitiva perché non si voleva dare l'idea che la chimica fosse inaffidabile. Lo stesso timore che in quegli stessi anni faceva tenere in vita artificialmente, in una sorta di accanimento terapeutico, l'Acna di Cengio. Alla chiusura della Farmoplant si arrivò solo nel 1991. E dopo trent'anni non possiamo essere certi che la bonifica sia stata completata. Oggi non possiamo più ignorare quelle lezioni.

~ focus ~

Imprese civili

di Enrico Fontana

Il debutto c'è stato a Milano, con una delle "piazze" del Congresso nazionale di Legambiente del dicembre 2015, interamente dedicata a un tema nuovo per l'associazione: quello dell'economia civile. In estrema sintesi, un'economia di mercato, fondata su principi come le virtù civiche, il bene comune, la felicità pubblica. In grado di offrire risposte alla crisi radicale del sistema in cui siamo immersi. E che ha nel suo "pantheon" figure di imprenditori come Adriano Olivetti e le sue straordinarie idee sul "fine ultimo" del fare impresa, ben oltre il profitto.

Nell'universo di Legambiente, nel suo agire nei territori e nelle sue relazioni con il mondo imprenditoriale, l'economia – questa era la "scommessa" della piazza congressuale – poteva avere un ruolo più profondo di quanto non fosse percepito dalla stessa associazione. Al di là dei sacrosanti conflitti con le industrie peggiori del Paese e delle

alleanze con quelle della *green economy*. Le cooperative, promosse da soci e dirigenti di Legambiente, erano imprese con un'anima "verde" e sociale allo stesso tempo, ma poco percepite come uno strumento utile all'azione associativa. E l'impatto degli imprenditori profit con cui Legambiente collaborava era misurato soprattutto in termini di benefici ambientali, piuttosto che di quelli generati nelle comunità, dal punto di vista della coesione sociale. L'economia civile aveva un grande vantaggio: offrire a Legambiente una chiave di lettura nuova del suo impegno associativo. E, allo stesso tempo, stringere rapporti con quelle realtà della cooperazione sociale che sapevamo "cugine" ma con cui non c'erano ambiti di lavoro condivisi in maniera non occasionale.

Come tutte le intuizioni, per essere messa alla prova della realtà anche questa aveva bisogno della fiducia di chi può decidere se sperimentarla o meno. E devo ringraziare tutto il gruppo dirigente di allora di Legambiente per aver avuto fiducia, affidandomi il compito di coordinare quella "piazza" e di dare vita a un nuovo ufficio nazionale. Come ha fatto un altro compagno di strada, conosciuto a Libera: Carlo Andorlini, professore di Sociologia all'Università di Firenze, innovatore per definizione, con tutte le competenze necessarie per intrecciare dottrine e pratiche dell'impegno sociale con il patrimonio ambientalista.

L'ufficio nazionale Economia civile è guidato ora da un giovane dirigente, Lorenzo Barucca (dettaglio non trascurabile, laureato in Economia, a differenza del sottoscritto). Legambiente è fra i soci fondatori di una nuova associazione, "Quinto ampliamento", nata a Ivrea, città natale di Adriano Olivetti, come proiezione culturale dei quattro ampliamenti della fabbrica olivettiana. Organizza ogni anno, con il Comune di Campi Bisenzio e l'Anci Toscana, il "Festival dell'economia civile". Ha promosso la costituzione, a partire proprio da Campi Bisenzio, dei Distretti dell'economia civile, che hanno già messo radici da Lecco a Pontecagnano, in provincia di Salerno, passando per la comunità montana dei Castelli Romani, Marcanise e Napoli, con cantieri aperti dalla Toscana alla Puglia. Insomma, è stata utile, come sempre.

INTERVISTA / CATIA BASTIOLI

“Diventiamo leader della bioeconomia”

Superare il modello lineare di sviluppo, sul quale sono cresciuti economia e industria nei decenni passati, è la vera sfida del nostro Paese. Per farlo, a dirla con le parole di Catia Bastioli, presidente di Kyoto Club, bisogna puntare sulla bioeconomia circolare, che esalta le risorse dei territori, rafforza le filiere produttive e crea lavoro. E nella quale l'Italia parte avvantaggiata.

Quanto il sistema produttivo italiano negli ultimi 40 anni è stato in grado di adottare soluzioni sostenibili alla degradazione degli ecosistemi?

Se siamo arrivati a questo punto è per un modello di sviluppo lineare e dissipativo dell'economia, che si è globalizzato con attori economico-finanziari sempre più delocalizzati, con obiettivi a corto raggio e il profitto come fine prevalente a scapito della qualità della vita e del capitale naturale. Ora l'umanità

deve fronteggiare un'ulteriore sfida di tipo sanitario, sempre frutto di questo modello. Dal punto di vista ambientale stiamo assistendo alla perdita di biodiversità, a emissioni in crescita, allo sfruttamento eccessivo degli ecosistemi. A tutto questo si sommano i problemi di inquinamento, rendendo ancora più grave lo stato di salute del suolo: risorsa fondamentale per la vita sulla Terra. È evidente che queste sfide sono interdipendenti e che non possono essere affrontate con l'economia che abbiamo sviluppato in questi anni.

Nel suo intervento all'ultimo congresso di Legambiente ha detto che conosciamo bene i problemi ma siamo lenti a risolverli. Su quali criticità dobbiamo accelerare?

Il nostro Paese vanta un patrimonio unico di biodiversità, una lunga sperimentazione nelle rinnovabili, nel risparmio energetico, nella bioeconomia

e nell'economia circolare, nella chimica verde, nell'agricoltura di qualità e a basso impatto, nonché virtuose partnership fra soggetti pubblici, privati e della società civile in grado di rigenerare i territori. Si pensi alle sinergie avviate dal Consorzio italiano compostatori (Cic) con il mondo delle bioplastiche per il monitoraggio sulla qualità delle raccolte della frazione organica, per lo sviluppo di prodotti compatibili con un compost di qualità e per la loro certificazione. Oppure il protocollo d'intesa, firmato sempre dal Cic con Coldiretti, per la rigenerazione del suolo; l'accordo firmato con le multiutility, il mondo ambientalista e la ricerca, "Zero organic waste in landfill" o ancora "Milano food policy", progetto che integra cultura alimentare, lotta agli sprechi e il rifiuto organico nelle scuole. Questi sono alcuni casi che abbiamo il dovere di accelerare e di moltiplicare. L'Italia, circondata dal Mediterraneo, che vede con maggior velocità la crescita della temperatura e una concentrazione record di inquinanti, ha tutto l'interesse a diventare il primo Paese nella bioeconomia circolare e ha anche le carte in regola per partire avvantaggiata.

Una transizione sostenibile era necessaria prima dell'emergenza

Covid-19, ora appare drammaticamente urgente.

Quale contributo può dare la bioeconomia al futuro del Paese?

La bioeconomia, declinata in una logica circolare, rappresenta un'opportunità straordinaria, anche per creare nuovi posti di lavoro. Sarà importante tenere presente che questa rivoluzione si gioca nei territori, sui temi dell'agricoltura e delle filiere integrate, sul rapporto fra città e cibo, sull'ecodesign dei prodotti, sulle infrastrutture per il trattamento dei flussi liquidi e solidi del carbonio organico, sulla messa in campo di processi chimici, fisici e biotecnologici per trasformare scarti in prodotti, sullo sviluppo di standard affidabili e di sistemi di monitoraggio, di progetti locali e partnership ambiziose. È in atto una rivoluzione tecnologica senza precedenti, sarà prioritario individuare approcci equilibrati e sistemi normativi capaci di gestire la transizione con rapidità.

Che contributo può dare un'organizzazione come Legambiente?

Uno dei contributi più importanti di un'organizzazione con la storia e l'esperienza di Legambiente è far comprendere quanto il comportamento di ognuno di noi sia cruciale: anche con le iniziative di *citizen science* che coinvolgono

le nuove generazioni. Mai come ora abbiamo bisogno di un'educazione di qualità con approccio olistico, di insegnamenti multidisciplinari e sistemici, che mettano insieme la formazione scientifica e tecnologica con quella economica e umanistica, e che permettano esperienze sul campo. Legambiente da sempre, grazie all'approccio della

scienza partecipata, all'attività di analisi, di monitoraggio e al coraggio nel denunciare gli abusi e la criminalità ambientale, è un attore cruciale per la realizzazione di progetti, l'avanzamento di proposte concrete, la sensibilizzazione di persone, aziende, istituzioni a prendere parte al cambiamento.

A CURA DI **Francesco Loiacono**

Le reti del Green deal

di **Mauro Albrizio**

Qualità dell'aria e dell'acqua, biodiversità, clima, rifiuti e sostanze chimiche. Sono soltanto alcune delle grandi questioni ambientali su cui direttive e regolamenti approvati dall'Europa hanno costretto molti Paesi, come l'Italia, a dotarsi di leggi in materia sempre più ambiziose. Spesso in seguito a procedure di infrazione avviate dalla Commissione. E a volte solo dopo pesanti multe per il mancato rispetto di sentenze della Corte europea di giustizia.

Le associazioni ambientaliste hanno giocato un ruolo cruciale nella costruzione di un'economia europea circolare e decarbonizzata. Un ruolo reso possibile da un'azione congiunta a livello nazionale ed europeo, attraverso un efficace mix di campagne, mobilitazioni e vertenze a supporto della lobby istituzionale che ha consentito di migliorare le proposte legislative della Commissione, di far recepire la normativa comunitaria nella legislazione nazionale e di far rispettare le leggi ambientali ricorrendo anche ad iniziative legali.

Anche il contributo di Legambiente, in questo scenario, è stato fondamentale, soprattutto attraverso il suo forte impegno nei principali network europei, come l'European environmental bureau (Eeb) e il Climate action network (Can), che insieme rappresentano oltre 50 milioni di cittadini europei. A partire dal Duemila l'azione europea di Legambiente si è estesa e rafforzata con l'apertura a Bruxelles del suo

Ufficio Europeo, riuscendo così a mettere in campo una lobby ancora più efficace, in grado di costruire alleanze e sinergie non solo con le altre associazioni ambientaliste ma anche con organizzazioni sociali sindacali e imprenditoriali.

Restando solo alla scorsa legislatura, l'elenco dei casi di successo frutto dell'impegno delle associazioni ambientaliste è davvero ampio. Un importante risultato raggiunto dall'ultima presidenza italiana del Consiglio europeo è stato l'approvazione, nel dicembre 2014, della revisione della direttiva 2001/18 sull'autorizzazione al commercio di ogm, che consente agli Stati membri la possibilità di vietarne la coltivazione sul proprio territorio. Il divieto di coltivazione, con l'accordo raggiunto fra Consiglio e Parlamento, è esteso anche agli ogm già autorizzati e può avvenire per ragioni socioeconomiche, di uso dei suoli, pianificazione territoriale, contaminazione transgenica di altre coltivazioni, politiche agricole e ambientali. L'accordo è stato possibile grazie alla grande mobilitazione ambientalista, in Italia e in Europa, supportata da un'ampia maggioranza di cittadini contrari agli ogm e all'alleanza fra organizzazioni ambientaliste, agricole (in rappresentanza non solo del comparto biologico ma anche convenzionale) e dei consumatori.

Un anno dopo, nel 2015, la Commissione ha tentato di smantellare le direttive "Uccelli" e "Habitat" con l'alibi della necessaria semplificazione normativa, per poter poi "legiferare meglio" e superare ostacoli burocratici dannosi per l'economia europea. Le due direttive sono l'architrave della conservazione della natura in Europa e negli ultimi trent'anni hanno consentito lo sviluppo della rete di aree protette "Natura 2000", che ormai copre il 18% del territorio e il 6% dei mari. Un tentativo respinto grazie alla grande mobilitazione delle associazioni ambientaliste con la campagna "Nature Alert", in particolare in Germania, Regno Unito e Italia; nel luglio 2015 oltre 520.000 cittadini (partecipazione mai raggiunta prima) hanno risposto alla consultazione pubblica organizzata dalla Commissione supportando la richiesta delle associazioni ambientaliste di non rivedere le due direttive.

Tre anni dopo, nella primavera del 2018, viene approvata la revisione del quadro normativo europeo sui rifiuti, che introduce un pacchetto di misure e obiettivi finalmente ambiziosi, in grado di accelerare la transizione verso l'economia circolare in Europa. Il risultato è reso possibile grazie alla determinazione del Parlamento, e in particolare della sua relatrice Simona Bonafè, a non cedere alle forti pressioni dei governi nazionali, a partire da quello tedesco. E grazie al supporto dell'alleanza fra le associazioni ambientaliste e la componente più avanzata delle imprese, soprattutto italiane, che stanno

investendo nell'economia circolare per essere più competitive. La sua piena applicazione, infatti, può consentire un risparmio annuo di oltre 70 miliardi di euro per le imprese europee, grazie a un uso più efficiente delle risorse e quindi a una riduzione delle importazioni di materie prime, e nello stesso tempo creare oltre 600mila nuovi posti di lavoro, di cui almeno 190mila nel nostro Paese.

In questa direzione va anche la direttiva sui prodotti di plastica monouso, approvata alla vigilia delle scorse elezioni europee, che introduce il divieto di utilizzo, a partire dal 2021, di quelli per cui già esistono alternative (dai piatti alle aste dei palloncini), mentre per gli altri dovranno essere messi a punto piani nazionali, con misure dettagliate, per ridurre significativamente il loro utilizzo. Un risultato che posiziona l'Europa all'avanguardia nella lotta al *marine litter*, reso possibile ancora una volta dalla grande mobilitazione ambientalista, che ha costretto Parlamento e governi nazionali a raggiungere un accordo ambizioso in appena 18 mesi.

Il 2018 è stato l'anno in cui l'emergenza climatica è entrata finalmente con forza nell'agenda politica europea grazie alla grande mobilitazione dei cittadini, soprattutto giovani, promossa da Greta Thunberg, che continua a crescere. La proposta iniziale della Commissione, sostenuta dai governi nazionali, prevedeva un target climatico del 40% fissato sulla base del 27% per le rinnovabili e del 30% per l'efficienza energetica. Grazie all'azione della lobby ambientalista il pacchetto "Clima" finale prevede invece un obiettivo al 2030 del 32% per le rinnovabili e del 32,5% per l'efficienza energetica, con i quali la Commissione stima di raggiungere una riduzione delle emissioni climalteranti di almeno il 45%.

È un primo passo importante nella giusta direzione, ma ancora insufficiente. L'Europa, per contribuire a contenere il surriscaldamento del pianeta entro la soglia critica di 1,5 °C, infatti, deve raggiungere zero emissioni nette entro il 2040 e ridurre le sue emissioni di almeno il 65% entro il 2030. Insomma, bisogna estendere e rafforzare la mobilitazione in corso, in modo da spingere la Commissione a tener fede all'Accordo di Parigi e a introdurre questi obiettivi nella nuova "legge sul clima", proposta lo scorso marzo dalla Commissione.

“Così a Bruxelles abbiamo fatto scuola”

Associata per anni quasi esclusivamente all'emergenza rifiuti, con l'approvazione del “pacchetto economia circolare” nel 2018 l'Italia ha assunto un peso diverso agli occhi dei partner europei sulle politiche ambientali. Un salto di qualità confermato dalle tante buone pratiche sparse in giro per il Paese e dalle percentuali di materia recuperata in costante crescita. Risultati importanti, che potranno essere migliorati solo mettendo al centro di questo processo i cittadini e quelle associazioni, come Legambiente, da sempre impegnate in questa direzione. Ne è convinta l'europarlamentare Simona Bonafè, relatrice delle ultime direttive varate a Bruxelles per incentivare la *circular economy* negli Stati membri dell'Ue.

A due anni dall'entrata in vigore del “pacchetto economia circolare”, di cui lei è stata relatrice, come valuta il grado di disponibilità dei

Paesi dell'Ue nel recepire le nuove direttive?

A livello di Stati membri si è aperto un forte dibattito sul recepimento del pacchetto sull'economia circolare che, ricordo, dovrà avvenire entro giugno 2020. Ci sono Paesi che hanno in preparazione proprie leggi nazionali, come ad esempio la Francia, la Spagna o il Portogallo. Altri, come il nostro, sono invece ancora in fase di consultazione. Negli ultimi mesi si sono già visti numerosi esempi virtuosi a livello di amministrazioni locali che anticipano alcune misure contenute nella legislazione europea. Penso, ad esempio, al piano di azione adottato nel 2019 dal Comune di Firenze per diventare *plastic free* o a quello presentato da Prato per porsi come capitale dell'economia circolare italiana.

Da Bruxelles come viene percepito il trend dell'economia circolare in Italia?

In questo ambito, fino a pochi anni fa, i nostri partner europei collegavano il nostro Paese solamente all'emergenza legata alla gestione dei rifiuti. Negli ultimi anni questa immagine sta radicalmente cambiando. L'Italia è uno degli Stati membri più all'avanguardia nel campo della transizione verso l'economia circolare. Siamo leader europei nel recupero di materia dai rifiuti. Abbiamo città, come Milano o Treviso, leader mondiali nella raccolta separata dell'organico. Possediamo tecnologie e *know how* unici, come ad esempio la filiera delle bioplastiche o del recupero dei sottoprodotti del legno. Uno dei miei impegni nella scorsa legislatura è stato proprio quello di far conoscere ai colleghi europei queste *best practices* italiane.

Quanto è importante il contributo che associazioni come Legambiente possono dare per mettere a sistema i processi di economia circolare in Italia?

Legambiente si è sempre posta come pioniera per spingere la transizione verso un modello economico circolare e ha portato un contributo decisivo per creare una maggiore consapevolezza sull'urgenza di adottare politiche ambiziose in questo settore. La sensibilizzazione quotidiana portata avanti da questa associazione nei confronti dei cittadini è decisiva per

la realizzazione di un nuovo modello economico basato sulla sostenibilità. Senza un pieno coinvolgimento dei consumatori, e un loro ruolo proattivo che porti a un cambiamento nelle nostre abitudini quotidiane, anche le politiche più ambiziose sono destinate a rimanere sulla carta.

Legambiente compie 40 anni. Come ha visto crescere l'associazione? C'è un ricordo o un momento particolare che la lega a questa realtà?

Considero Legambiente un partner importante con cui confrontarsi per il mio lavoro di parlamentare europeo. Proprio in questo mio ruolo ho apprezzato la dimensione europea e internazionale che si è data l'associazione, in particolare nella sua funzione di raccordo con le altre ong ambientaliste dell'Ue. È stato proprio a Bruxelles uno dei momenti più belli che ricordo. Nel 2017 ho avuto la possibilità di ospitare al Parlamento europeo l'ultima tappa del "Treno Verde", dove insieme a Legambiente abbiamo presentato i cento "Campioni dell'economia circolare" italiani, premiati poi dal vicepresidente della Commissione europea Jyrki Katainen. Un'importante vetrina per mettere in luce quanto di buono viene fatto nel nostro Paese.

A CURA DI **Rocco Bellantone**

L'ecologia che fa notizia

di **Francesco Loiacono**

“Ora abbiamo la barca: dobbiamo ancora attraversare il mare”. Così cominciava la presentazione del direttore Virginio Bettini al primo numero di *Nuova Ecologia* nel gennaio 1979. Quarantuno anni fa, a Milano, un collettivo formato da giovani ambientalisti con la passione del giornalismo mandava orgogliosamente in stampa la propria rivista. Da allora la nostra “barca” ha avuto al timone Andrea Poggio, Paolo Gentiloni, Fulvia Fazio, Vittorio Papi, Enrico Fontana, Marco Fratoddi e, dal gennaio 2019, il sottoscritto. Ha attraversato qualche burrasca e navigato a volte contro vento, ma è sempre riuscita a restare a galla e a raccontare, al fianco di Legambiente, vertenze, sconfitte e vittorie ambientali in Italia e nel mondo. A cominciare, fin dal primo numero, dalle lotte per la localizzazione delle centrali nucleari in Italia, ben prima del referendum vinto nel 1987.

Antonio Cederna, Alex Langer, Gianni Mattioli, Massimo Scalia, Marcello Cini, Enzo Tiezzi, Fabrizio Giovanale, Giancarlo Pinchera sono solo alcune delle firme che hanno reso *La Nuova Ecologia* un punto di riferimento nel panorama dell'informazione sui temi ambientali. Fa parte del nostro pantheon anche Laura Conti, a cui la nostra cooperativa editoriale ha intitolato nel 2001 il corso di giornalismo ambientale che ha formato oltre quattrocento giornalisti ambientali, compreso chi scrive. La nostra informazione si è arricchita

di tavole e vignette realizzati da “grandi matite”. Su tutti Andrea Pazienza, che ha collaborato con noi negli anni Ottanta “regalandoci” anche l’illustrazione di copertina contro la caccia del marzo 1986.

In questi quattro decenni abbiamo cercato di stare al passo con gli eventi e con la tecnologia. Il 7 ottobre 2002, durante la direzione di Enrico Fontana, abbiamo messo online il quotidiano lanuovaecologia.it. Da lì è stato un aggiornamento costante e un continuo sperimentare strumenti nuovi, come lanuovaecologiaTV, che ha lanciato le dirette streaming in campo ambientale. Fra tante manifestazioni, convegni, forum e congressi di Legambiente, mi piace ricordarne due. Il 12 aprile 2014 abbiamo documentato l’abbattimento a Ostuni (Br) di un ecomostro costruito sul mare negli anni ’80; il 5 agosto 2015 ci siamo letteralmente “immersi” nelle Secche di Tor Paterno, a cinque miglia nautiche dal litorale romano, per svelare con immagini subacquee uno scrigno di biodiversità a molti sconosciuto.

La moltiplicazione degli strumenti, con i canali social, la newsletter e l’attuale sperimentazione del canale podcast ci consentono, oggi, di raccontare e amplificare anche la voce delle nuove generazioni che scendono in piazza per i cambiamenti climatici. Greta Thunberg è stata la protagonista della prima copertina andata in stampa durante la mia direzione: la potenza iconica della giovane attivista svedese ha smosso milioni di persone e ha rinnovato in noi la convinzione, e la voglia, di contribuire alla costruzione di un futuro sostenibile.

~ focus ~

Quando il media sceglie noi

di Luisa Calderaro

Rigore scientifico, amore per il territorio, passione e curiosità. Sono queste, da sempre, le peculiarità di Legambiente e di conseguenza dell’attività di comunicazione con cui, in questi 40 anni, sono state raccontate le iniziative dell’associazione ma anche, più in generale, i temi e le battaglie ambientali. Un lavoro, quello dell’ufficio stampa nazionale, che dal 2018 ho la responsabilità di coordinare, contrassegnato nella storia associativa da nuove sfide a cui rispondere, campagne da raccontare, traguardi da raggiungere. Com’è accaduto con #oggiraccoglio, che ha visto Legambiente e il quotidiano *La Repubblica* collaborare, nell’ottobre 2018, per ripulire dai rifiuti spazi

pubblici delle nove città italiane dove ha sede il giornale. Un'iniziativa fortemente voluta dall'ex direttore Mario Calabresi, molto sensibile ai temi ambientali. È stato lui il primo a volersi "sporcare le mani", coinvolgendo i suoi collaboratori per ripulire, a Roma, i giardini vicini alla sede di *Repubblica*, perché "non si può dire agli italiani di ripulire un'area verde senza dare il buon esempio", come ha detto accogliendoci la prima volta nel suo ufficio. Parole a cui sono seguiti i fatti. Insieme ai suoi redattori, al presidente di Legambiente Stefano Ciafani e a tanti volontari, munito di guanti e ramazza Calabresi ha ripulito marciapiedi e aiuole.

In questi ultimi anni, del resto, l'attenzione dei cittadini e dei media sulle questioni ambientali, in primis sull'inquinamento da plastica, è costantemente cresciuta. La campagna "Un mare da salvare" di Sky, in particolare grazie all'attenzione del caporedattore di Skytg24, Daniele Moretti, si è incrociata più volte con il nostro lavoro scientifico e di denuncia. Da qui la messa in campo di nuove strategie comunicative e una maggiore interazione con i mezzi d'informazione, che in Legambiente riconoscono una fonte autorevole e affidabile. Il successo delle dirette, come quelle dai lidi della Feniglia, di Genova, Manfredonia, Coccia di Morto o a bordo delle golette, ne sono un esempio.

Le nuove tematiche ambientali, solo per fare alcuni esempi, arricchiscono anche collaborazioni storiche, come quella con "Caterpillar", su Radio2, programma condotto da Filippo Solibello. Alimentano la passione di persone come Tessa Gelisio, conduttrice televisiva e blogger, con il suo ecocentrica.it. Attraversano gli stili di vita raccontati da "Geo", su Rai3, condotto da Sveva Sagramola, ma anche trasmissioni come "Tg2 Italia", "Fuori Tg", rubrica del Tg3, "Siamo noi" (Tv2000). Moltiplicano le storie pubblicate ogni settimana sull'inserito "Buone notizie" del *Corriere della Sera*, sotto la guida di Elisabetta Soglio, e le uscite sulle testate nazionali.

Un'ulteriore accelerazione è arrivata con Greta Thunberg, gli scioperi per il clima, la mobilitazione mondiale dei giovani. Anche in queste occasioni Legambiente è stata sempre in prima linea, facendo rete con i suoi circoli e regionali, organizzando nel settembre 2019 i "Requiem per i ghiacciai", le prime "veglie funebri" su Alpi e Gran Sasso (altro importante successo comunicativo), lanciando la campagna "Changeclimatechange", con il coinvolgimento del mondo della musica e dell'arte in genere. Dalla collaborazione con Elio e le Storie Tese per la canzone circolare al "Clean beach tour" con Pierò Pelù, fino l'incontro con l'artista Lady Be, che coniuga arte e riciclo. Risultati che non sono mai un punto di arrivo ma sempre di ripartenza. Anche quando un'emergenza come quella del Coronavirus ti costringe

a ripensare il tuo modo di fare comunicazione: il sito iorestoacasa.legambiente.it, lanciato per offrire contenuti *green* e culturali in un periodo difficile per il Paese, ne è una prova tangibile.

~ focus ~

La virtù della competenza

di Alberto Fiorillo

C'è una singolare simmetria fra le immagini delle prime manifestazioni di Legambiente negli anni Ottanta e quelle che adesso tengono in apprensione il mondo: allora attivisti con indosso mascherine e tute protettive per avvertire della minaccia nucleare, dello smog o della diossina; oggi interi Paesi con indosso (letteralmente o metaforicamente) mascherine e tute protettive, per proteggersi dalla minaccia del virus. Gli avvenimenti, le circostanze, sono con tutta evidenza lontani. Eppure almeno una cosa lega eventi e tempi diversi: la mascherina – ovvero la possibilità finalmente di toglierla – esprime l'esigenza della competenza tecnica, sanitaria, scientifica, sollecita la necessità che anche la politica sia preparata ed esperta, abbia capacità di analisi e di sintesi, di pensiero lungo e di scelte coraggiose e non di improvvisazione o di estemporanee frasi ad effetto.

Questa perizia, questa tensione, ha caratterizzato e caratterizza Legambiente da sempre. La mascherina certo è una semplificazione, è simbolo del popolo inquinato, ma non esaurisce in sé contenuti e messaggi, è rappresentazione esteriore di un lungo processo di studio e di conoscenza, di applicazione e impegno, che sceglie di affrontare emergenze e opportunità (clima o *green economy*, rifiuti o rinnovabili) scegliendo parole pesanti anziché leggere. Non si tratta, attenzione, di fare discorsi astrusi e complicati, ma di intendere la comunicazione come azione per l'interesse comune – e dunque sana, onesta, corretta – antitesi della comunicazione come propaganda, slogan, allarme, battuta o grida utili solo a catturare l'attenzione del pubblico, gli applausi, i *follower*.

Legambiente – anche quando l'incompetenza ha cominciato a essere considerata virtù, tratto distintivo dell'*homo novus* estraneo all'establishment – ha continuato a tenere viva l'ecologia dell'informazione, il valore del ragionamento, della preparazione, della proposta sempre costruita a partire da una solida base scientifica, strumento in-

dispensabile per realizzare la riconversione sostenibile delle produzioni e dei consumi e un futuro economicamente e ambientalmente solido. Niente a che vedere, insomma, con la superficialità di un certo modo di fare comunicazione o politica, col pensiero che surfa sull'onda dei *like* sui social o dei referendum in rete.

Sembrerà banale dirlo, ma i temi seri vanno affrontati con serietà. Per sapere che dire o che fare – siano le scelte energetiche, i trasporti, il clima, la salute – bisogna conoscere a fondo la materia o affidarsi a qualcuno che l'abbia studiata. È per questo che le competenze devono tornare a essere considerate virtù, che serve il nostro ambientalismo scientifico così come servono i medici che sappiano fare i medici, i virologi che sappiano fare i virologi e soprattutto amministratori e politici che facciano bene, e nell'interesse di tutti, il loro mestiere.

~ testimonianza ~

Passioni che s'intrecciano

di **Enrico Fontana**

L'irruzione di Legambiente nella storia del nostro Paese ha inciso, in maniera profonda, anche nel mondo del giornalismo. Ne sono, in qualche modo, testimone diretto, perché se dal 1984 ho potuto esercitare, in varie forme, questa professione è stato proprio grazie al Cigno. Tutto nasce da una rubrica, pubblicata da *Paese Sera*, che si chiamava "Telefono verde", frutto di un'idea di Gianni Squitieri, allora segretario regionale della Lega per l'Ambiente del Lazio, e di Giuliano Giubilei, giornalista della storica testata romana. In estrema sintesi, le segnalazioni dei cittadini venivano pubblicate settimanalmente in una pagina dal giornale, insieme a contributi di firme prestigiose del mondo ambientalista, come quelle di Fabrizio Giovanale, Fulco Pratesi e Antonio Cederna. Il primo articolo che scrissi nacque proprio da una telefonata di denuncia per una discarica abusiva di rifiuti, fatta da quello che sarebbe diventato uno dei giornalisti italiani più attenti alle tematiche ambientali: Toni Mira, allora rappresentante del Comitato per il parco della Caffarella e oggi firma da prima pagina del quotidiano *Avvenire*.

Da allora la passione per il giornalismo e per l'ambiente sono rimaste saldamente intrecciate, a partire dall'*Espresso* diretto da Giovanni Valentini, dove ho lavorato nella redazione scientifica di cui era

responsabile Enrico Pedemonte, quella che curava la pubblicazione dei dati di “Goletta Verde”, per fare un esempio. Ma la stessa cosa è successa a tutte le colleghe e i colleghi che ho conosciuto in questi 36 anni. E per i quali Legambiente è sempre stata una fonte inesauribile di notizie e storie da raccontare.

Con alcuni di loro abbiamo dato vita, nei primi anni Novanta, all'Aiga, l'associazione italiana giornalisti ambientalisti, anche per reagire allo squilibrio fra l'importanza dei temi di cui ci occupavamo e lo spazio che gli veniva dedicato nei media. Farò sicuramente qualche gaffe, di cui mi scuso in anticipo, ma voglio citarne alcuni: Antonio Cianciullo, che da diversi anni era diventato la prima firma di *Repubblica* sui temi ambientali; Manuela Cadringer, che all'ambiente dedicava intere puntate della rubrica “Tg2 Dossier”; Federica Cingolani, responsabile di “Ansa Ambiente”. E poi Cristina Corazza, dell'agenzia Adnkronos, Vittorio Papi di “Dire Ambiente”, Alessandro Farruggia, della redazione romana del *Quotidiano Nazionale*, Fulvia Fazio e tutta la redazione di *Nuova Ecologia*, Simonetta Lombardo, caporedattrice della rivista *Arancia Blu*.

L'ambiente aveva già fatto irruzione a Radio1, ogni mattina a partire dalla 6, grazie all'intuizione di Lino Matti, che aveva costruito, durante orari in cui veniva trasmessa solo musica, la rubrica “Onda verde”: due ore di trasmissione in diretta dedicate ai temi ambientali. E aveva conquistato, nel 1990, un suo spazio nel palinsesto televisivo di Rai3, con “Ambiente Italia”, condotta da Beppe Rovera, che diventerà, fra i tanti meriti acquisiti in 26 anni di trasmissioni settimanali, la “voce” di “Puliamo il Mondo”.

Arrivato a Legambiente nel 1994 per occuparmi degli intrecci fra ambiente, mafie e corruzione, sono diventato anche io una fonte di notizie per inviati come Fabrizio Feo, del Tg3. Poi, nel 1996, per quelle curiose coincidenze che capitano nella vita, sono tornato a fare il giornalista, sempre grazie a Legambiente, andando a dirigere, *La Nuova Ecologia*. Diversi di quei colleghi che avevo conosciuto negli anni “eroici”, li abbiamo coinvolti, a partire dal 2001, nel corso di giornalismo ambientale “Laura Conti”, di cui diventerà direttore Luca Biamonte. Un'attività di formazione a cui hanno partecipato centinaia di giovani desiderosi d'imparare questo bellissimo mestiere. Perché di circolare non c'è soltanto l'economia, ma anche la conoscenza.

~ *focus* ~

2011, i referendum della svolta

di **Milena Dominici**

L'ufficio stampa al tempo del cambiamento. È questa la cifra che credo più di ogni altra abbia caratterizzato il periodo in cui sono stata responsabile dell'Ufficio stampa di Legambiente: il cambiamento. Interno, perché sono arrivata dopo lo storico "capo" Alberto Fiorillo (al quale posso dire solo grazie!) e perché sono cambiati i vertici dell'associazione, con l'elezione al ruolo di presidente prima di Vittorio Cogliati Dezza e poi di Rossella Muroi. Ma anche cambiamento esterno, perché questo è stato il momento dell'avvento dei social network nel mondo della comunicazione e tutto si è modificato. Il tradizionale rapporto fra ufficio stampa e giornalisti, il tipo di notizie sulle pagine dei giornali, il meccanismo delle conferenze stampa. Tutto un gran fermento, a volte interessante e sfidante, talvolta spiazzante.

Fra i numerosi eventi di quegli anni ce n'è uno che racconta meglio questa nuova stagione comunicativa: i referendum del 12 giugno 2011 su acqua e nucleare, vinti con ampio margine. Legambiente, con Maria Maranò a capo della segreteria organizzativa del comitato unico delle associazioni e con tantissimi volontari in azione in tutta Italia, è stata protagonista indiscussa della campagna referendaria, che si è svolta poco sulle testate dei quotidiani e sulle tv nazionali ma tantissimo nelle piazze delle nostre città come nelle piazze virtuali del web.

Tutto l'iter referendario fu una scommessa. L'informazione venne osteggiata da subito, boicottata dal governo, nascosta dai media principali. Prima di arrivare a informare le persone sui rischi legati alla privatizzazione dell'acqua e alla realizzazione di nuove centrali nucleari sul territorio occorreva quindi informare tutti che ci sarebbe stato un referendum e che era importante andare a votare. Più la battaglia si faceva dura – con la moratoria dopo l'incidente di Fukushima, il decreto Omnibus per cancellare il referendum e la censura applicata da tutti i media tradizionali – più i comitati si ingegnavano per arrivare a contattare e informare più gente possibile, soprattutto nelle zone difficili, quelle del "non voto". Ci furono esperienze memorabili. Come l'iniziativa "Un sì per dire no": una video raccolta degli artisti impegnati a suonare una nota musicale sola ma eloquentissima, che

finalmente venne ripresa da *repubblica.it* e diffusa ovunque. Ci furono le catene umane, a partire da quella di Caorso, per unire l'Italia in un grande abbraccio antinucleare; le iniziative per coinvolgere i giovani come il tatuaggio ecologico da fare sui polsi in discoteca; i concerti improvvisati dei giovani della “Resistenza musicale permanente” e tantissime altre iniziative, le biciclettate ecologiche e pure le incursioni di Stefano Ciafani nei conventi dei francescani. Tantissimo impegno e nessuna pesantezza. Fino al successo finale, con 26 milioni di italiani alle urne. Un'emozione pazzesca, con la consapevolezza del tanto lavoro fatto utilizzando vecchi e nuovi mezzi ma sperimentando nuove strade e nuovi linguaggi.

“L’ambiente in tv non è mai scontato”

«C’è bisogno di più ambiente in televisione, perché non bisogna dare per scontato tutto ciò che appare normale ma che così non è. E Greta Thunberg va ringraziata, non offesa». Maurizio Costanzo ricorda con piacere e soddisfazione gli anni in cui con il suo “Show”, grazie alla presenza di Ermete Realacci e ai lenzuoli di “Mal’Aria”, portò i temi ambientali in tv. «Con Legambiente abbiamo fatto molte iniziative e ho partecipato più volte a “Festambiente”, un pezzo della mia vita è legato all’associazione».

Com’è nata la collaborazione con Legambiente e la partecipazione di Ermete Realacci al suo “show”?

Io Legambiente l’ho vista nascere *(sul libro per i 30 anni dell’associazione ha scritto una bella testimonianza, nda)*.

Ricordo bene le prime volte che con Ermete Realacci al “Costanzo show” si parlava di Legambiente. Mi piacque

tantissimo e facemmo molte iniziative, fra cui quella con i lenzuoli che da bianchi diventavano neri per lo smog dopo aver passato poche settimane appese a un balcone. Negli anni, poi, ho partecipato a tanti incontri estivi organizzati da Legambiente a Grosseto durante “Festambiente”. Posso dire che un pezzo della mia vita è legato all’associazione.

Lei ha dato un grande contributo affinché i temi ambientali fossero conosciuti dal grande pubblico. Pensava che gli italiani fossero pronti ad ascoltarli?

Ci voleva poco, bastava girarsi intorno per capire che aveva ragione Legambiente.

Per fare breccia nella coscienza dei cittadini c’è ancora bisogno di immagini dal grande impatto come i lenzuoli di “Mal’Aria”?

Noi abbiamo fatto vedere i lenzuoli quando li abbiamo messi bianchi e quando li abbiamo ripresi ormai diventati

neri. E abbiamo spiegato che quel nero, così com'era sui lenzuoli, era nei nostri polmoni. C'è bisogno di immagini forti ed evidenti, non c'è altro modo per far capire alla gente le cose e qual è la situazione.

Rispetto ad allora, quanto conta oggi l'ambiente in televisione?

Se ne parla un po' di meno, secondo me. Probabilmente perché se si fa una rubrica, e in questa si parla di ecologia, la seguono solo quelli che già amano i temi ambientali. Sarebbe meglio inserire questi temi in situazioni di comunicazione alternative. L'ambiente funzionò nel mio programma perché era un talk show in cui si parlava di tutto. Serve coraggio da parte di chi fa i programmi e i palinsesti, perché parlare di ambiente è diventato quasi scontato e invece non lo è.

Forse perché si percepisce "normale" vivere nell'emergenza, anche in quella ambientale.

È vero che è "più normale" ma bisogna parlarne lo stesso, perché le problematiche ci sono oggi come c'erano prima, quando si percepivano come "anormali" e colpivano l'attenzione. Per questo ai giornalisti, soprattutto a quelli ambientali, consiglio di non mollare mai: perché questi sono fra i pochi argomenti che

riguardano strettamente da vicino la nostra vita.

Greta Thunberg con la sua azione, e la sua popolarità, ha attirato critiche e offese da parte di leader politici e di alcuni giornalisti. Anche di casa nostra. Che ne pensa?

Molti l'hanno offesa perché hanno visto una ragazzina svedese che ha riempito le piazze in tutto il mondo sull'ambiente e non loro. Quando qualcuno dà fastidio è un po' come se dicesse: "E perché non ci hai pensato te?". Io non sono per prendere in giro questa ragazza che ha riunito migliaia di giovani. Molti di questi ragazzi si sono resi conto delle problematiche ambientali grazie a lei. Quindi, viva Greta Thunberg!

Cosa dice a Legambiente per i suoi primi 40 anni?

Oggi la vedo un'organizzazione solida, le consiglio allora di organizzare altre iniziative che risvegliano le coscienze.

A CURA DI *Francesco Loiacono*

Una nuova alleanza per il clima

di **Maria Maranò**

Un filo rosso percorre l'ambientalismo di Legambiente fin dalla sua fondazione: l'attenzione verso il mondo del lavoro e la sensibilità verso le ragioni di chi lavora. Nei suoi quarant'anni di vita l'associazione ha visto evolvere il suo impegno, tenendo sempre conto dei profondi e veloci cambiamenti sociali, economici, tecnologici e territoriali determinati dai processi di globalizzazione e dei loro impatti, sull'ambiente e sul lavoro.

In una prima fase, il rapporto con le rappresentanze sindacali dei lavoratori italiani è stato per lo più conflittuale. Il caotico sviluppo dei poli industriali nel secondo dopoguerra, indifferente ai costi ambientali e umani e colpevolmente non controllato dalle istituzioni, presentava il conto. Negli anni '80, dal Nord al Sud del Paese, con lo slogan "In nome del popolo inquinato", Legambiente è stata protagonista nelle piazze, davanti ai cancelli delle fabbriche, nei tribunali contro molti impianti industriali inquinanti. Sono anche gli anni che fanno da teatro a una prima grande trasformazione del sistema economico: la competitività dell'industria italiana si deteriora, l'occupazione crolla nella grande fabbrica, la disoccupazione raggiunge le due cifre. In mancanza di un progetto economico alternativo, si inaspriscono i conflitti con i lavoratori, impegnati a difendere a ogni costo fabbriche e impianti. Sono emblematiche le vertenze contro la Farmoplant di Massa, l'Acna

di Cengio, l'Enichem di Porto Marghera. Non mancano però battaglie che hanno visto operai e ambientalisti impegnati insieme per garantire la salute in fabbrica, come la vertenza alla Fiat di Arese dove, dopo due anni di lotte, nel dicembre 1990 venne sostituita la verniciatura a olio con quella ad acqua, adottata poi in quasi tutti gli stabilimenti Fiat del mondo.

Legambiente non resta insensibile, in quegli anni, al processo di deindustrializzazione e alle sue conseguenze occupazionali. E con coraggio si mette alla prova, per indicare la strada di una riconversione ecologica dell'economia. È l'inizio di una nuova fase, che ha il suo simbolo nel piano "Ambiente, lavoro, futuro" presentato nel 1993, con cui cominciammo a dimostrare che puntando sulla qualità ambientale delle produzioni e dei consumi si poteva innovare e creare lavoro. Quelle proposte ci permisero di intrecciare proposte ed esperienze con altri "mondi" e di stabilire un confronto positivo con le stesse rappresentanze sindacali. Ad aprile 1996, Legambiente, Cgil, Cisl e Uil firmano il protocollo "Produrre lavoro, qualificare l'ambiente", un programma straordinario per l'occupazione e la qualità dell'abitare. Uno dei risultati di quella collaborazione, e delle numerose iniziative che ne seguirono, fu la conquista nella legge di bilancio del 1998 della detrazione del 36% sulle spese sostenute per la riqualificazione edilizia ed energetica degli edifici. La misura ebbe un effetto anticiclico sulla crisi del settore economico delle costruzioni, aumentò l'occupazione e diminuì il lavoro irregolare. Visto il successo, quella detrazione negli anni è stata innalzata, aggiornata ed estesa alla messa in sicurezza degli edifici. E oggi la riqualificazione edilizia e delle aree urbane continua a essere la principale opportunità per il rilancio del comparto edile.

I rapporti con il mondo del lavoro non si esauriscono però nel settore industriale. A novembre del 1999, Legambiente organizza a Firenze la prima edizione della fiera "Ecolavoro", dove si mettono in mostra le opportunità dei cosiddetti *green jobs*. Sempre alla vigilia degli anni Duemila decidiamo di aprire una nuova fase, per nulla scontata, dell'ambientalismo: ci rivolgiamo direttamente al mondo delle imprese, chiedendogli di investire nell'innovazione ambientale. Nel 2001 parte così la prima edizione del premio "Innovazione amica dell'ambiente", promosso insieme al Politecnico di Milano. Un riconoscimento che da allora viene attribuito a prodotti, processi industriali e servizi, innovativi e ambientalmente sostenibili. "Festambiente" e la nostra rete di ecofestival diventa la vetrina più popolare per proporre e valorizzare questa capacità di innovazione *green* in ogni campo: produzioni biologiche, materiali per la bioedilizia e l'efficienza energetica, riciclo, energie rinnovabili.

Nel 2010 la lotta degli operai contro la chiusura del petrolchimico Vinyls di Porto Torres (Ss) ci vede accanto a loro, come racconta Pietro Marongiu nell'intervista pubblicata in queste pagine. Tanto che Legambiente, per sostenerli, organizza sull'isola dell'Asinara la festa del Primo maggio, con concerti e dibattiti su lavoro e ambiente. Una lotta comune che porterà nel 2014 alla nascita di Matrica, un modello di bioeconomia frutto della ricerca italiana.

Oggi la sfida dell'emergenza climatica richiede di definire, ancora una volta, su basi nuove l'alleanza fra ambientalisti e mondo del lavoro. Senza nascondersi le difficoltà, perché il conflitto ambiente lavoro non è ancora risolto in troppi luoghi: Ilva di Taranto, petrolchimico di Gela, centrali a carbone, solo per citare alcuni esempi. Difficoltà acuite dalla disoccupazione ma che non possono essere usate come alibi per rimanere fermi. Se vogliamo che la transizione ecologica verso un'economia a zero emissioni sia accelerata, garantendo equità, servono proposte e una grande mobilitazione dal basso, nei territori e nei luoghi di lavoro. Le rappresentanze sindacali, infatti, hanno lo straordinario strumento della contrattazione. E la risposta alla crisi climatica può diventare materia negoziale in ogni luogo di lavoro, intervenendo sui cicli produttivi, sull'organizzazione aziendale, sul rapporto fra azienda e territorio. Legambiente ha già dimostrato di avere i contenuti, la sensibilità e il coraggio per accompagnare questo processo di partecipazione e "alfabetizzazione ecologica".

~ focus ~

Diritti storici e nuovi bisogni

di **Massimo Serafini**

Al di là delle idee diverse che si possono professare, un dato è incontestabile: viviamo e operiamo in un universo economico in cui convivono alti tassi di disoccupazione con elevati livelli di degrado ambientale. Da 25 anni Legambiente, con la sua proposta di un piano per il lavoro, tenta di far fronte contemporaneamente a questi due problemi. Il progetto nasce dalla convinzione che investire per risolvere i problemi ambientali del pianeta, non solo migliora la qualità della vita delle persone ma crea anche molti posti di lavoro.

Che dimensione hanno le problematiche dell'occupazione per un'associazione come Legambiente? La questione della mancanza di

lavoro, che colpisce le nuove generazioni e in particolare la sua parte femminile, più che un problema di giustizia sociale che pure esiste, dato che stiamo parlando di un diritto tutelato dalla nostra Costituzione, solleva una forte questione di libertà. Una società che accetta di convivere per lungo tempo con alti tassi di disoccupazione o con una diffusione massiccia di lavori precari, è destinata a mettere in discussione la convivenza civile. Negli ultimi vent'anni, molte cose relative al lavoro sono cambiate. Ne è cambiata l'organizzazione, l'etica, la cultura e il rapporto stesso delle persone con il lavoro. Non esiste né esisterà più il lavoro conosciuto nel secolo scorso: 40 ore a settimana, per tutta la vita lavorativa e in uno stesso luogo.

Cambiamenti a parte, il diritto al lavoro resta però un elemento fondamentale di cittadinanza e di appartenenza a una comunità. Essere senza lavoro significa venire emarginati ed esclusi da un diritto fondamentale. Quindi l'occupazione, prima ancora di essere una decisiva fonte di reddito, è un fattore di identità e di vita. Questa è la dimensione che Legambiente ha voluto dare alla questione della disoccupazione, consapevole che non esisterà nessuna riconversione ecologica della società e della sua economia se non è in grado di soddisfare questo fondamentale diritto di cittadinanza.

Ma perché le società moderne accettano da tanti anni di convivere con una disoccupazione giovanile così elevata e tanto precariato? In realtà è in atto un'irreversibile mutazione economica e sociale, che ha reso inefficaci le tradizionali politiche a sostegno dell'occupazione. La novità più sconvolgente è che si può produrre sempre più ricchezza con sempre meno lavoro. E produrre ricchezza significa sempre meno estrarre materia, trasportarla e trasformarla con molti sforzi e tanta energia, ma trasportare informazione a velocità maggiore, con meno lavoro e fatica. Se questa è la realtà, nuova ricchezza e nuovo lavoro possono essere prodotti investendo per soddisfare i bisogni collettivi, di cui il principale è proprio la tutela dell'ambiente.

INTERVISTA / MAURIZIO LANDINI

“Costruiamo un altro modello di sviluppo”

«Fra crisi ambientale e crisi economica c'è un legame». Inizia con queste parole la nostra intervista a Maurizio Landini, segretario della Cgil. «Sono due facce della stessa medaglia, il prodotto di un modello di sviluppo che esprime, anche nell'uso delle risorse, una visione di brevissimo termine, orientato all'estrazione di valore più che alla produzione di nuovi beni e servizi. Un modello che esprime una visione puramente quantitativa della crescita. Tutto ciò ha portato a un uso dissennato delle risorse naturali, che ha trascinato il pianeta in una gravissima crisi climatica. Infatti il pianeta, al ritmo delle attuali emissioni, va verso un incremento della temperatura media globale fra i 3 e i 4 gradi centigradi, con conseguenze drammatiche sull'ecosistema. Per tutte queste ragioni, il tema cosa produrre, come e per chi diventa di stretta attualità. Si tratta di progettare un nuovo modello di sviluppo che metta

al centro la qualità delle produzioni, la rivalutazione dei beni comuni e pubblici, attività ad alta intensità di lavoro e di conoscenza, capaci di risparmiare energia e materie prime, tutelare l'ambiente, migliorare la vita della comunità e la qualità sociale. Da questo punto di vista, un'associazione come Legambiente ha svolto un ruolo importante sia nell'elaborazione che nell'iniziativa concreta. Sottolineo che, nel corso di questi anni, fra Cgil e Legambiente si è sviluppata una positiva collaborazione, che ha portato a sottoscrivere protocolli di intesa dove sono definite proposte e iniziative comuni».

È quindi impellente anche per la Cgil una riconversione ecologica?

È evidente che una riconversione ecologica dell'economia comporta un percorso dove si scontano contraddizioni e conflitti. Dico questo perché

sono consapevole che noi siamo parte della contraddizione fra l'esigenza irrinunciabile di un nuovo modello di sviluppo come condizione per l'emancipazione e la libertà del lavoro ed essere però anche dentro una crescita quantitativa che ha prodotto guasti ambientali, subalternità del lavoro, disuguaglianze profonde.

La necessaria transizione ecologica dell'economia non può però ricadere sulle spalle dei lavoratori, per questo sono necessari strumenti di sostegno al reddito e nuove occasioni di lavoro stabile e di qualità. Per rendere credibile ed efficace una battaglia per uno sviluppo diverso c'è bisogno di portare dentro questa lotta tutti i lavoratori.

La green economy è destinata ad essere sempre più centrale nella discussione politica e nelle scelte economiche. Che ruolo può giocare il sindacato su questo fronte?

Può dare un contributo importante. Il piano del lavoro della Cgil è orientato proprio in questa direzione: investimenti per le fonti energetiche alternative, recupero e risanamento del territorio, infrastrutture su ferro, mobilità collettiva e ricerca sono i contenuti concreti di una nuova idea di sviluppo.

In un'epoca di disintermediazione, dove il mondo dell'associazionismo e delle organizzazioni sindacali è continuamente sotto attacco, quale può essere una strategia per il loro rilancio?

Faccio notare, in primo luogo, che tutti coloro che hanno cercato di rendere marginale la funzione dei corpi intermedi sono andati incontro a sonore sconfitte. Delle organizzazioni della rappresentanza sociale, delle realtà associative, dei movimenti di massa non è possibile fare a meno. Grazie alle grandi mobilitazioni unitarie degli ultimi mesi, già nelle ultime settimane di vita del precedente governo si era nuovamente aperto un confronto con il sindacato. Oggi, con il nuovo governo, quel confronto è ripreso e si è fatto più stringente. Noi siamo forti della piattaforma unitaria già presentata al precedente esecutivo che non cambia nei suoi contenuti alla luce del nuovo. Valuteremo se i contenuti della nostra piattaforma, a partire dalla richiesta di investimenti sulla *green economy*, saranno recepiti. Se lo saranno, come ci auguriamo, vorrà dire che avremo strappato risultati, se ciò non accadrà faremo il nostro mestiere, cioè proseguiremo con le nostre iniziative e mobilitazioni.

Sul piano dei diritti le vostre battaglie principali riguardano la piaga del caporalato e le morti sul lavoro, che hanno ripreso a crescere. Che cosa state facendo in merito?

Faccio notare che sul grande tema dei diritti abbiamo da tempo depositato in Parlamento la nuova Carta dei diritti, che non si limita a riproporre i contenuti dello Statuto dei lavoratori ma estende i diritti a tutti i lavoratori, a prescindere dalla tipologia del rapporto di lavoro. È un nuovo Statuto. Ora chiediamo che quella legge venga discussa in Parlamento. Le morti sul lavoro sono un problema drammatico: non si può morire sul lavoro. Le cose che devono essere fatte sono molteplici,

in diversi campi. L'azione di contrasto al caporalato, ad esempio, è uno degli aspetti decisivi. Va applicata in tutte le sue parti la legge n. 199/2016. E ancora: va cambiato il cosiddetto "Sblocca cantieri" perché rende nuovamente possibile la catena dei subappalti e le gare al massimo ribasso. E tutto ciò rende più insicuro il lavoro ed espone i lavoratori a incidenti spesso mortali. È una situazione che richiede di essere affrontata con urgenza. Proprio per questa ragione è in programma un incontro con i ministri della Salute e del Lavoro per definire un piano straordinario per la sicurezza sul lavoro.

A CURA DI *Elisabetta Galgani*

“Legambiente, meglio di un sindacato”

Sono passati più di dieci anni da quando gli impianti del petrolchimico Vinyls di Porto Torres, legati alla filiera del pvc, sono stati spenti. Ma Pietro Marongiu, che di quella fabbrica conosceva ogni angolo e ogni processo, ricorda tutto come fosse ieri. Del resto non è da tutti organizzare una vertenza creativa e potente come quella che va sotto il nome di “Isola dei cassintegrati”, che ha visto l’occupazione del carcere dell’Asinara per quindici mesi. Da questa stoica protesta è nata una storia di riscatto: oltre ad aver avuto un’eco internazionale, ha portato alla costruzione di due impianti sperimentali per la chimica verde, che impiegano però solo un centinaio dei duemila lavoratori del petrolchimico.

Mi racconta come le venne in mente di dar vita a quella vertenza?

Perdemmo il posto di lavoro alla Vinyls perché Eni non voleva venderci il dicloroetano,

fondamentale per produrre il cloruro di vinile. Organizzammo questa protesta particolare perché non volevamo più recare danno a persone che non avevano colpa per quel che era successo. Abbandonammo quindi l’occupazione di strade, piazze, navi per occupare, il 24 febbraio 2010, il carcere dell’Asinara. Questa protesta prese il nome “isola dei cassintegrati” per mutuare un *reality show* dal nome simile.

Com’era la vita da reclusi?

Tante persone venivano a darci solidarietà: fu una vertenza bellissima e importante, anche se ci furono momenti difficili. A volte la tempesta ci lasciava senz’acqua e senza luce per giorni ed eravamo costretti a lavarci con l’acqua delle grondaie. Ma ne è valsa la pena, e ancora mi commuove pensare ai tanti colleghi giovani che avevano dato ascolto a questo vecchio operaio, prendendo parte alla protesta. Molti di loro

non avevano mai fatto neanche una manifestazione, invece riuscimmo perfino a incontrare il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Che ricorda di quell'incontro?

Lui ci disse di non sentirci afflitti ma di avere fiducia, perché avremmo raccolto ciò che avevamo seminato. E il settore della chimica verde, che doveva aprire a Caserta ma che per un'opposizione locale non fu accettato, arrivò a Porto Torres. Novamont ed Eni, in una *joint venture* che diede vita a Matrica, decisero di portare qui gli impianti. Legambiente prese in mano la situazione, seguendo attivamente i progetti e gli accordi fra governo, Regione, aziende e sindacati per il piano industriale. Fecero un lavoro straordinario.

Come ha conosciuto Legambiente?

Vincenzo Tiana, il presidente regionale, venne a trovarci all'Asinara a Pasquetta del 2010. Un incontro molto bello e cordiale, in cui discutemmo anche delle problematiche di questo tipo di lavoro, che prevedeva l'uso di una sostanza pericolosa come il cloruro di vinile. Vincenzo organizzò un incontro con la facoltà di Ingegneria chimica di Cagliari e in quella occasione conobbi Stefano Ciafani. Da lì iniziò una collaborazione, che portò

sull'isola "Goletta Verde" nell'estate 2010. Non dimentico niente di quel che ho fatto con Legambiente ma quella volta fu davvero fantastica. Rimanemmo insieme tutto il giorno e Massimo Serafini, della segreteria nazionale, volle dormire con noi "in galera". Il sostegno dell'associazione non è mancato mai: Legambiente per noi è stata meglio di un sindacato.

Ci sono moltissimi casi in cui lavoro e ambiente sono in conflitto. Lei come riconciliebbe questo contrasto?

Sono sempre stato molto sensibile al rispetto dell'ambiente e della salute umana. Lavorando in un impianto petrolchimico in cui nessuno aveva idea di cosa stesse utilizzando, riuscimmo comunque a far capire che alcuni metodi di lavoro creavano danni sanitari ed ecologici. Abbiamo dato vita alla commissione ambiente, per catalogare tutti i prodotti chimici e utilizzarli in sicurezza. Per quanto riguarda il cloruro di vinile, è una sostanza molto pericolosa perché attacca l'apparato epatico. Ci siamo muniti di uno spettrometro di massa che ci segnalava in tutti i punti dell'impianto un'eventuale fuga di questa sostanza. Ed eravamo in grado, in 10 minuti dal suono dell'allarme, di circoscrivere la zona e chiudere la fuga.

A CURA DI **Francesco Panié**

Ecomafia, il vocabolo della consapevolezza

DI **Enrico Fontana** E **Nunzio Cirino Groccia**

Nuovi termini che entrano nel vocabolario della lingua italiana. E nuove norme, di civiltà giuridica, che arricchiscono il nostro Codice penale. In estrema sintesi, i risultati ottenuti da Legambiente in oltre un quarto di secolo d'impegno contro l'aggressione criminale all'ambiente si potrebbero sintetizzare così. I neologismi riconosciuti sono tre: ecomafia, ecomostro e Terra dei fuochi. E cinque i nuovi delitti inseriti, dal maggio del 2015, nel titolo VI bis del Codice penale: inquinamento ambientale, disastro ambientale, impedimento al controllo, omessa bonifica, traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività. A cui bisogna aggiungere l'attività organizzata di traffico illecito di rifiuti, diventata delitto nel 2001, con un blitz nell'ultimo giorno utile della XIII legislatura.

Parole, insomma, che quando diventano informazione, cultura e leggi incidono in profondità nel tessuto democratico di un Paese. Orientano la consapevolezza dei cittadini, condizionano le scelte politiche, generano impatti sulle imprese. Contribuiscono, quando sono accompagnate da un'azione costante di sensibilizzazione e formazione, a farlo crescere, favorendo l'economia sana e combattendo quella avvelenata dagli interessi illeciti. E dalle mafie.

Saremmo presuntuosi se affermassimo di essere stati consapevoli, fin dall'inizio, della rilevanza che avrebbe assunto il lavoro, quotidiana-

no, di un gruppo abbastanza ristretto di persone, animate da passione, coraggio e un pizzico d'incoscienza. Il primo rapporto sull'ecomafia, pubblicato nel 1994 insieme all'Arma dei carabinieri e all'istituto di ricerca Eurispes restò, per un paio d'anni, un episodio, importante ma senza significativi sviluppi. Così come i primissimi dossier su quella che Legambiente ribattezzò come la "Rifiuti spa", dove si denunciavano, in "presa diretta", i protagonisti di quei traffici e smaltimenti illegali che stavano avvelando terreni agricoli e aree protette in Campania, Puglia, Calabria, Basilicata, Abruzzo. A determinare un vero e proprio salto di qualità furono, allora, tre ingredienti specifici, insieme al "lievito" di cui è capace Legambiente: la serietà del nostro lavoro di ricerca, analisi e denuncia; l'attenzione riservata dai media ai dossier sui traffici di rifiuti; il ruolo svolto in Parlamento da deputati come Massimo Scalia, anche lui dirigente associativo, che trasformarono i nostri dossier negli atti istitutivi delle commissioni parlamentari d'inchiesta, dalla prima monocamerale del 1995 fino a quella bicamerale, regolarmente approvata, fino ad oggi, in ogni successiva legislatura.

Ripercorrere questi 26 anni di storia consente anche di misurare i risultati positivi che sono stati ottenuti. Senza mai dimenticare che quando l'Osservatorio ambiente e legalità di Legambiente pubblicava i primi rapporti sull'ecomafia, diventati dal 1997 un appuntamento fisso nell'agenda pubblica del nostro Paese, forze dell'ordine e magistratura avevano a disposizione "spade di latta", com'erano i reati di natura contravvenzionale, che non consentivano di fare né indagini serie né, tantomeno, arresti. Mentre ecomafiosi e trafficanti di rifiuti potevano contare su "corazzate" costruite con miliardi di euro di profitti illeciti, centinaia di imprese compiacenti e migliaia di "colletti bianchi". Oggi, invece, sono oltre 90 le procure che hanno potuto indagare su queste holding criminali, arrestando più di duemila persone, chiamando in causa circa 1.200 aziende e rivelando connessioni con ben 46 Stati esteri. Decine di milioni le tonnellate di rifiuti, spesso pericolosi, entrate nelle "lavanderie" dell'ecomafia.

Insomma, se l'Italia è più consapevole della gravità di questi fenomeni criminali e se i responsabili sono finalmente perseguiti in maniera adeguata è anche, questa volta senza presunzione, per merito nostro. Vorremmo poter dire la stessa cosa di altre aggressioni all'ambiente, a partire dall'abusivismo edilizio. Ma in questo caso ai vocaboli entrati nel linguaggio comune, come ecomostro, si sono aggiunte soltanto alcune demolizioni eclatanti come il Villaggio Coppola di Castelvoturno, in provincia di Caserta, o dell'hotel Fuenti, lungo la Costiera amalfitana, e quelle decise da un manipolo di sindaci e magistrati coraggiosi. Un altro sostantivo, purtroppo, continua a far-

la da padrone, anche se in forme più o meno mascherate, nella scena politica italiana: il condono. Mentre le norme con cui stroncare un fenomeno che deturpa paesaggi e sbriciola bellezza, alimentando il ciclo illegale del cemento, restano sui dossier di Legambiente e nelle proposte di minoranze parlamentari.

Ci vorrà del tempo, ma siamo sicuri che anche quest'altra pagina, vergognosa, della storia repubblicana avrà un finale diverso da quello che vorrebbero costringerci ad accettare: l'illegalità tollerabile. Che assomiglia molto a quella "convivenza" con le mafie a cui l'Italia si dovrebbe rassegnare, non nei proclami pubblici, ovviamente, ma nella realtà quotidiana. Legambiente la pensa in maniera diametralmente opposta, con la stessa tenacia e testardaggine per cui continuiamo a chiedere verità e giustizia per Natale De Grazia, Ilaria Alpi, Miran Hrovatin e, insieme a Libera, per tutte le vittime innocenti delle mafie. È una testardaggine che abbiamo condiviso, per ampi tratti del nostro impegno, con compagni di viaggio come Roberto Mancini, ucciso dai veleni scaricati nell'ambiente dai trafficanti di rifiuti su cui indagava.

Ad alimentare la nostra testardaggine è quel senso profondo di giustizia che muove decine di migliaia di volontari di Legambiente nel loro agire quotidiano. E che gli fa trovare il coraggio necessario per denunciare cave e discariche abusive, imprese che avvelenano fiumi e falde idriche, ciminieri che appestano l'aria. Non è mai semplice, come abbiamo imparato in questi anni, ma è ancora più difficile, per chi ha un cuore legambientino, fare finta di niente.

~ focus ~

L'intrigo radioattivo

di **Nuccio Barillà**

Rosso, Rigel, Cunsky, Latvia, Francesco Neri, Nicola Pace, Aldo Anghessa, Giorgio Comerio, Francesco Fonti, Ilaria Alpi, Natale De Grazia. E ancora: La Spezia, Libano, Matera, Bosco Marengo, Capo Spartivento. Sono alcuni dei nomi, diventati familiari, che vengono alla mente ripercorrendo le vicende del traffico illegale via mare dei rifiuti radioattivi e dell'affondamento doloso delle navi. Quello che a ragione è considerato uno dei più oscuri misteri della recente storia italiana ci accompagna, ancora oggi, come un rovello. Un estenuante rompicapo.

Già negli anni Ottanta ci eravamo confrontati con lo scandalo delle “navi dei veleni”, carichi che andavano a scaricare fusti di rifiuti tossici e veleni di ogni tipo nei territori dei Paesi del Terzo mondo, fino a quando non furono bruscamente rispediti indietro. Poi, negli anni Novanta, irruppe travolgente il fenomeno delle “navi a perdere”, scafi fatti affondare dolosamente nei mari insieme al loro carico tossico. Ad accendere la miccia, quella volta fu la scottante denuncia che il 2 marzo 1994 Legambiente presentò ai magistrati di Reggio Calabria. Il filone d’inchiesta, che partì da lì, si allargò rapidamente a macchia d’olio, intercettandone altri (le attività della società Odm di Giorgio Comerio, la Somalia, l’illegalità nella gestione dei centri Enea), fino a comporre le tessere di quello che chiamammo “l’intrigo radioattivo”.

Non mancarono episodi tragici, devastanti, Su tutti la morte improvvisa, apparsa subito molto strana, nel pieno delle indagini, del capitano di corvetta Natale De Grazia, punta di diamante del pool di inquirenti. Occorreranno 17 anni per avere conferma ufficiale di una verità agghiacciante, prima solo percepita: la sua non fu una morte naturale ma originata da causa tossica. Quasi con certezza, è stato avvelenato.

A ventisei anni da quella prima denuncia, sette commissioni parlamentari d’inchiesta, oltre dieci corpose indagini della magistratura, le rivelazioni dei pentiti, i documenti desecretati, le denunce degli ambientalisti, le pressioni dei media e dei cittadini non sono bastati a rompere il resistente muro di gomma. Solo montagne di carte accumulate e archiviazioni su archiviazioni. Più degli ostacoli, delle carenze di mezzi e di adeguate misure legislative ha pesato il fatto che nessuna di quelle navi è stata ritrovata, probabilmente perché mai seriamente cercata.

Ma non è bastata questa sorta di pietra tombale a farci demordere nella richiesta di verità e giustizia. Una perseveranza che fortunatamente non è solo nostra. Particolari raccapriccianti, emersi recentemente grazie a un’inchiesta giornalistica di *Fanpage* in relazione alla morte di De Grazia, insieme a nuovi elementi saltati fuori dalla rivisitazione di documenti archiviati o esaminati superficialmente, hanno convinto la commissione d’inchiesta sull’Ecomafia a riaprire le sue indagini sulle navi a perdere. Anche grazie al nostro “fiato sul collo”, il governo si è impegnato a stanziare fondi con cui svolgere nuove e accurate ricerche in mare delle navi del mistero. Il caso, dunque, sembra nuovamente aperto e non è affatto escluso che possa tornare a metterci mano anche la magistratura.

Legambiente vigilerà, come sempre, affinché si operi finalmente nel modo giusto, per dare innanzitutto certezze, com’è doveroso, agli

abitanti dei territori potenzialmente più esposti al rischio. La difficile ricerca dei presunti e malaugurati cimiteri nucleari nei fondali marini dovrà avvenire in base a rigorosi criteri scientifici, avvalendosi delle più avanzate tecnologie di monitoraggio e ricorrendo a soggetti del tutto affidabili. Speriamo, nell'interesse di tutti, che accada davvero.

~ focus ~

L'origine della Terra dei fuochi

di **Peppe Ruggiero**

Una data e un nome. Sono le 10.40 del 4 febbraio 1991 quando un uomo di nome Michele Tamburrino si presenta al pronto soccorso dell'ospedale Cardarelli di Napoli. Accusa un forte bruciore al viso e un abbassamento della vista, racconta ai medici di essere stato colpito al volto da un getto fuoriuscito da un barile che stava trasportando. Uno dei 350 fusti tossici provenienti dalla provincia di Cuneo. Abbandonati in tutta fretta nella campagna di Villaricca perché le esalazioni che fuoriuscivano da quei bidoni gli creavano un fastidioso problema alla vista. Mario Tamburrino è il primo *pusher* illegale di rifiuti, dietro quel viaggio Cuneo-Napoli si nascondeva il nuovo grande affare della criminalità organizzata.

L'episodio segna l'inizio della storia della Terra dei fuochi e della battaglia trentennale di Legambiente. Una storia che trova il suo epicentro nel 2003, quando nel "Rapporto Ecomafia" un capitolo racconta quello che succede nell'area a nord di Napoli. Quel capitolo viene appunto titolato "Terra dei fuochi".

Da quel 2003 il termine coniato da Legambiente ha fatto il giro del mondo: entra nella Treccani, viene citato da Roberto Saviano nel suo *Gomorra* e raccontato sul grande schermo, con immagini senza filtro, nel pluripremiato documentario *Beautiful Country*. Ma soprattutto è servito a denunciare e scoprire le tante terre dei fuochi dislocate lungo tutto lo Stivale.

Legambiente in questi decenni ha mantenuto sempre accesi i riflettori su quelle terre martoriate della Campania. È grazie a Legambiente se nel 2004 viene predisposta la prima ricerca sull'impatto sanitario del ciclo dei rifiuti nell'area di Giugliano e nei comuni li-

mitrofi. Insieme all'Istituto superiore di Sanità, sotto la direzione di Pietro Comba del dipartimento Ambiente e prevenzione primaria, si realizza uno studio epidemiologico sulle cause di mortalità nei comuni di Giugliano, Qualiano e Villaricca, che viene pubblicato sul numero di novembre-dicembre 2004 del bimestrale scientifico *Epidemiologia e prevenzione*, distribuito in inglese in tutta Europa. La Terra dei fuochi diventa così patrimonio della comunità scientifica.

Attualmente i comuni campani compresi nel territorio della Terra dei fuochi sono 90, di cui 56 nella provincia di Napoli e 34 in quella di Caserta. È stato emanato un decreto ad hoc, convertito in legge il 6 febbraio 2014, istituito un commissario per la Terra dei fuochi, aumentati pattugliamenti, fatti alcuni *screening* sanitari. Ma il bilancio è ancora in passivo: la Terra dei fuochi continua a bruciare. E di pari passo continuano le speculazioni politiche sul dramma di una popolazione. Si continua a curare il malato ma non la patologia.

Noi continueremo a raccontare e a mobilitarci per riconoscere l'impegno profuso, spesso in silenzio, dai cittadini, dai magistrati e dalle forze dell'ordine. Da chi, nelle istituzioni e nella società civile, si è speso con coraggio e determinazione per affermare principi di legalità e di trasparenza. Lo faremo senza sosta. E senza sconti. Lo dobbiamo agli abitanti di quelle terre. Lo dobbiamo alla memoria del nostro amico Roberto Mancini, sostituto commissario di Polizia che per primo, 25 anni fa, si mise a caccia dei fusti tossici interrati dalla camorra nelle campagne del Casertano, ammalandosi così di leucemia.

“Insieme, con radicalità”

In questi 40 anni don Luigi Ciotti è stato sempre vicino a Legambiente. Mai considerato un ospite o un invitato, Luigi per Legambiente è l'amico, il socio, il compagno di viaggio. E quando parliamo di lui ci riferiamo alla grande famiglia di Libera, di cui è presidente dalla fondazione, nel 1995. Tante le battaglie portate avanti insieme, a partire dalla vertenza per inserire i reati ambientali nel Codice penale.

Oggi la crisi ambientale e sociale richiede scelte radicali, non crede?

Scelte radicali stimulate da una visione radicale dei problemi. Il punto in cui siamo arrivati richiede un cambiamento strutturale, di sistema. Un diverso modo di pensare e vivere il nostro rapporto con l'ambiente, corrotto e degradato da una concezione “proprietaria” che ci ha fatto perdere sensibilità e dunque responsabilità verso la Terra, la nostra casa comune. Da custode l'essere umano si è trasformato, salvo eccezioni, in sfruttatore,

persecutore e assassino della sua principale sorgente di vita.

L'ambientalismo oggi si trova di fronte a una sfida difficilmente immaginabile solo fino pochi anni fa. L'ecologia “integrale” – concetto chiave della “Laudato si”, l'enciclica di Papa Francesco – può essere il viatico a un “nuovo umanesimo”?

A patto di non ridurre le due espressioni – “ecologia integrale” e “nuovo umanesimo” – a slogan. La realizzazione di una “ecologia integrale” comporta che nelle nostre coscienze, dunque nei nostri saperi e nelle nostre azioni, avvenga una “rivoluzione copernicana”. Copernico nel '500 rivelò che la Terra ruota attorno al sole e non viceversa, dunque che il nostro pianeta è parte e non centro del sistema solare. L'essere umano deve a sua volta abbandonare ogni forma di egocentrismo, presunzione e pretesa di essere al centro di tutto e di disporre come crede di quello che gli sta attorno: cose

e persone. Deve scoprirsi parte del Tutto, quel Tutto a cui siamo connessi, dal quale riceviamo vita e del quale ciascuno è nel suo piccolo responsabile. È evidente che una simile rivoluzione non possa avvenire dall'oggi al domani, implica percorsi tenaci e approfonditi di studio, formazione, educazione. Serve una "eco-alfabetizzazione" dei linguaggi, dei pensieri, delle azioni. Con l'obiettivo di ritrovare una sensibilità verso l'altro – sia esso umano, naturale o culturale – e trasmetterla alle nuove generazioni, a lungo abbandonate a se stesse e alle chimere del consumismo. È per questo che il Gruppo Abele ha dato vita a una scuola di formazione all'ecologia integrale – "Casa comune", nella Certosa di Avigliana, all'imbocco della Val Susa – progetto a cui Legambiente offre un importante contributo.

Una classe politica guidata dall'interesse personale e non dal bene comune, una società impaurita e rancorosa, il silenzio su mafie e corruzione. Cosa possiamo fare e quale può essere il contributo dell'associazionismo in questo scenario?

Non dobbiamo stancarci di ricercare, approfondire, denunciare, mostrando non solo a parole ma con le azioni che c'è una parte consistente d'Italia che si ribella al sonno

o all'anestesia delle coscienze, che non asseconda i giochi di potere, le ingiustizie – molte delle quali tutelate da leggi ingiuste – la diffusione dell'indifferenza e l'emorragia dell'umano. Fondamentale è farlo insieme, tenacemente, dando ciascuno il proprio contributo: continuità, condivisione e corresponsabilità continuano a essere le prerogative dell'impegno.

Ricerca, approfondimento, denuncia. Quanto è utile il contributo di Legambiente su questi aspetti?

L'impegno di Legambiente è stato e continua a essere molto prezioso, perché è stata e continua a essere una realtà stimolante, incalzante, positivamente inquieta. Una realtà che sa guardare avanti e in profondità, capace di cogliere, quando ancora pochi ne riconoscevano la portata, la centralità del problema ambientale, del degenerato rapporto fra l'uomo e la natura. Da amico e da socio continuiamo il cammino insieme. Legambiente rimane e deve continuare a essere quella realtà capace di interrogarsi, di confrontarsi con i suoi stessi limiti e di capire di volta in volta cosa fare per superarli. Qualità purtroppo abbastanza rare, al giorno d'oggi, nelle persone e nelle associazioni.

A CURA DI *Peppe Ruggiero*

INTERVISTA / **FEDERICO CAFIERO DE RAHO**

“Le mafie rubano il futuro delle nuove generazioni”

L'introduzione degli ecoreati nel Codice penale è stato un passo importante ma resta ancora molto da fare per impedire alle mafie di sottrarre il futuro alle nuove generazioni. Per il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho serve più coordinamento, soprattutto fra chi combatte i traffici illeciti di rifiuti, e il coraggio di denunciare, di non girarsi dall'altra parte. «Parafrasando Legambiente – dice il magistrato citando il titolo dell'ultimo congresso dell'associazione – serve quel coraggio che è strettamente connesso alla consapevolezza: difendere l'ambiente vuol dire difendere la vita propria, dei familiari e dell'intera società».

Come sottraggono il futuro alle nuove generazioni le mafie depredando l'ambiente?

Le mafie hanno un progetto criminoso e quindi sfruttano l'ambiente, depredano cioè il territorio. Lo rileviamo nella

gestione del traffico dei rifiuti laddove si inseriscono attraverso modalità criminose, e i roghi ne sono un esempio chiarissimo, così come i depositi o il trasporto illegale dei rifiuti. Ecco, le mafie sottraggono il futuro alle nuove generazioni utilizzando modalità assolutamente irregolari, scorrette, illegali, depredando il nostro ambiente di quella purezza necessaria a garantire la sanità pubblica. La criminalità ha quindi una capacità di alterare i parametri attraverso i quali una società civile dovrebbe svilupparsi. Riuscire a impedire alle mafie di entrare in questi meccanismi, soprattutto nel ciclo dei rifiuti, credo sia uno degli obiettivi principali a cui dovremmo guardare.

Nel 2015 gli ecoreati sono stati introdotti nel Codice penale, a distanza di pochi anni che giudizio si è fatto?

Sicuramente è stato un traguardo conseguito, sul quale si spingeva da anni. Ma probabilmente non

è sufficiente una tipologia di reati come quella entrata nel nostro Codice, bisogna fare molto di più. Pensiamo agli articoli 256 e 259 del Testo unico ambientale, laddove ci sono delle fattispecie di reati che costituiscono il presupposto del traffico organizzato e illecito di rifiuti. Ancora oggi sono punibili solo con contravvenzioni e da tempo si sta chiedendo che vengano trasformati in delitti.

Oltre alle norme, che cosa andrebbe migliorato nella lotta agli ecomafiosi?

C'è la necessità di poter operare in una rete che sia realmente finalizzata al contrasto del traffico illegale di rifiuti. Questo consentirebbe di avere un'immediata comunicazione fra tutti coloro che sono impegnati in questa rete. In parte lo si è fatto, ma non ancora in modo sufficiente. Si pensi che la direzione nazionale antimafia può esercitare il coordinamento delle 26 procure distrettuali nel caso in cui ci fosse un traffico illegale organizzato di rifiuti. Nel caso di un'attività di gestione di rifiuti, o in altri casi in cui sono previste contravvenzioni, la competenza spetta soltanto alle procure circondariali. Sarebbe invece fondamentale mettere tutto in un grande contenitore, che è la nostra banca dati, in modo da poter utilizzare e condividere tutti gli strumenti

degli uffici che si occupano di contrasto a questi illeciti.

Forze dell'ordine e magistratura sono in prima linea per contrastare le mafie ma anche cittadini, imprese e associazioni possono dare il loro contributo. A chi manca coraggio per sconfiggere le mafie in Italia?

La società civile dovrebbe partecipare con più trasporto e consapevolezza. Se ciascuno di noi fosse garante di una correttezza comportamentale, i passi in avanti sarebbero straordinari. È evidente che in tanti si girano dall'altra parte. Quando vengono commessi fatti gravi sono rarissimi i casi in cui un cittadino reagisce, mentre servirebbe che ciò avvenga anche per i reati ambientali. Laddove ci fosse la partecipazione di tutti, sicuramente l'ambiente ne ricaverebbe beneficio, ma ne trarrebbero giovamento anche la sanità e l'incolumità delle persone. È giunto il tempo del coraggio, parafrasando Legambiente, quel coraggio strettamente connesso alla consapevolezza. Essere consapevoli che difendere l'ambiente vuol dire difendere la vita propria, dei familiari e dell'intera società, darebbe quella forza per reagire in ogni momento in cui vi sia inquinamento o altre condotte illecite.

A CURA DI Francesco Loiacono

Legambiente dipinta di blu

di Sebastiano Venneri

La pubblicità della più conosciuta delle creme spalmabili al cioccolato invita i consumatori a riflettere chiedendo loro “Che mondo sarebbe senza ...?”. Già, che mondo sarebbe... Vale la pena chiederselo anche per le nostre azioni: che Paese sarebbe oggi l'Italia senza “Goletta Verde”? Senza le campagne di pulizia delle spiagge, senza il lavoro che Legambiente ha fatto in questi anni per il mare? Guardiamo indietro allora e cerchiamo di tenere a mente quanto le nostre iniziative abbiano contribuito a cambiare le politiche di questo Paese, ma anche i suoi paesaggi, i suoi panorami. Senza Legambiente oggi l'Italia sarebbe un Paese diverso, proprio fisicamente diverso. Il profilo della Costiera amalfitana sarebbe forse ancora sfregiato dall'ecomostro del Fuenti a Vietri sul Mare, sull'isola di Palmaria farebbe ancora bella mostra di sé lo spettrale scheletrone e a sud di Gallipoli magari avrebbero costruito quell'enorme villaggio turistico contro il quale abbiamo preteso l'istituzione del Parco regionale di Punta Pizzo. Litorali recuperati alla natura o strappati al cemento grazie anche ai blitz, alle denunce, alle campagne portate avanti da “Goletta Verde”, l'imbarcazione che da 35 anni ha messo sotto i riflettori lo stato di salute del mare e delle coste del nostro Paese. Ma anche luoghi diventati ancora più belli, grazie a quella sana competizione che ogni anno vede tante località balneari impegnarsi per conquistare o mantenere le “Cinque vele” di

Legambiente, perché insieme al mare pulito offrono servizi ambientali di eccellenza, dalla raccolta differenziata all'ospitalità turistica.

Trentacinque anni fa la balneazione non era propriamente uno dei temi al centro dell'azione delle associazioni ambientaliste, più impegnate su rifiuti, parchi e aree urbane. Anche quella fu un'intuizione della nostra associazione: capire cioè che sarebbe stato più semplice affrontare i problemi del mare passando per un tema, quello della balneabilità, più vicino al grande pubblico. Per capirci erano gli anni in cui ogni santo giorno partivano due "bettoline" dagli impianti della Montedison di Marghera, con 3.500 tonnellate di fanghi di lavorazione pieni di fosforo, cromo, cadmio, piombo, arsenico e varie altre porcherie che finivano sui fondali sabbiosi dell'Adriatico. Una scena analoga si ripeteva ogni giorno anche nel Tirreno, dove la Tioxide di Scarlino scaricava fanghi rossi al biossido di titanio davanti all'isola di Gorgona, l'area che oggi ospita il santuario Pelagos. Scene analoghe accadevano dalle parti di Manfredonia, dove l'Enichem sversava sui fondali davanti al Gargano i residui della lavorazione del caprolattame, o in Liguria, a Cogoleto, dove la Stoppani buttava reflui al cromo nel torrente Lerone. Furono anche le nostre battaglie, i nostri blitz notturni a ostacolare quelle bettoline, a bloccare quello scempio e ad avviare quello che un giovane Gad Lerner, primo inviato dell'*Espresso* a bordo di "Goletta Verde", definì "un viaggio nell'ignoto, perché nessuna autorità istituzionale a ciò preposta ha mostrato di volere e sapere scandagliare questo nostro mare gravemente ammalato, forse moribondo, in alcuni tratti già morto".

Da allora in poi il nostro lavoro è sempre stato quello di accendere i riflettori e squarciare veli di silenzio e di ipocrisia con i quali spesso la politica provvedeva a coprire gli argomenti sui quali era scomodo esercitarsi. Siamo stati noi, per fare un esempio concreto, a monitorare gli effetti dell'incidente della "Haven" di fronte ad Arenzano, il più grave sversamento di petrolio nel Mediterraneo. Abbiamo lavorato su questo fronte anche fuori dai nostri confini, partecipando alla pulizia delle spiagge in Galizia dalla marea nera prodotta dalla "Prestige", una grande iniziativa di volontariato ambientale dalla quale sarebbe poi nata la task force di Legambiente, che tutt'ora forma le squadre di volontari impegnate a fronteggiare grandi e piccoli sversamenti lungo le nostre coste.

Ma il mare è anche luogo di ponti. E Legambiente ha saputo sempre costruire collegamenti con mondi lontani. Vale la pena ricordare due episodi: la vicenda dei cormorani in Sardegna e quella delle spadare in Sicilia e Calabria. In entrambi i casi gli interlocutori erano i pescatori, una categoria provata da una generale crisi del comparto e

non proprio incline al confronto su tematiche ambientali. Nel primo caso si trattava dei pescatori degli stagni di Cabras, stremati da un conflitto con la colonia in crescita di cormorani che ne saccheggiava le peschiere. Il secondo confronto, ben più aspro, fu con le marinerie che utilizzavano le cosiddette spadare, reti lunghe alcuni chilometri all'interno delle quali, oltre al pesce spada, finivano spesso cetacei, tartarughe e mammiferi marini. Rimase memorabile, in queste vicende, il blocco navale che decine di questi pescherecci imposero alle nostre due Golette il giorno di una partenza della campagna da Palermo.

Era il mese di giugno del 1994. Poco meno di un anno dopo si sarebbe arrivati alla firma di uno storico protocollo d'intesa fra Legambiente e Lega Pesca, che avrebbe cambiato per sempre i rapporti fra le due categorie. Da quel rapporto sarebbero nate tante iniziative concrete di tutela del mare, dalle campagne di pulizia dei fondali a quelle contro i datterai, dal recupero delle reti fantasma al monitoraggio dei cetacei. E non fu un caso, infine, che di lì a breve si sarebbe salutata la stagione più prolifica di nuove aree marine protette, territori dove la piccola pesca artigianale è consentita e addirittura favorita. Oggi quei luoghi sono una realtà d'eccellenza che ha mantenuto e in molti casi cambiato in meglio il profilo delle nostre coste, che ha sperimentato e diffuso un modo nuovo di fruire del mare, che ha moltiplicato i santuari della conservazione e le occasioni di buona economia. Ecco, senza Legambiente il nostro che mare sarebbe?

~ focus ~

Paladini sull'onda

di **Serena Carpentieri**

A guardare la videocassetta del 1986 del primo viaggio di “Goletta Verde”, che fu anche il primissimo documentario italiano della nostra Penisola vista dal mare, viene da pensare che lo spirito con cui Legambiente si batte per la tutela del mare in ogni suo aspetto è rimasto immutato. Le condizioni delle acque che circondano il nostro Paese, per fortuna, sono migliorate. E il merito è anche dei visionari della Lega per l'Ambiente, come si chiamava allora, che hanno creduto a quel primo viaggio. Necessario e attualissimo, viste le nuove battaglie che si presentano per la tutela del pianeta blu.

Ripensando alla “Goletta Verde” degli ultimi quindici anni, i

ricordi più importanti che conservo riguardano la fiducia, costante, delle persone: “Posso fare il bagno qui? Come sta il mare? Mi fido solo di voi!”. Una bella conferma della credibilità che l’associazione ha costruito negli anni. Il secondo pensiero va ai conflitti in cui spesso Legambiente si trova ad agire. Ci sono sempre stati, è vero, ma negli ultimi anni sono stati amplificati dall’immediatezza della comunicazione del web e dei social. Da alcune amministrazioni comunali e regionali che a seguito della denuncia di situazioni di inquinamento e di irregolarità rilevate da “Goletta Verde” hanno usato le vie legali per provare a tapparci la bocca (non ci sono mai riusciti), agli abusivi che hanno manifestato il loro disprezzo verso le nostre battaglie nelle forme più variopinte e aggressive, fino agli sfortunati vincitori delle “Bandiere nere” (le assegniamo ai nemici del mare), che ci accusavano di pirateria.

Come sempre, l’impegno per il bene comune ha la meglio e le soddisfazioni arrivano, puntuali. Diversi sono stati i sequestri di depuratori, a seguito delle nostre denunce, come quello di Gela (Cl) nel 2011, ma anche l’apertura di indagini su situazioni sospette. Così come la costruzione di nuovi depuratori, compreso quello di Milano, realizzato nel 2001. Non deve stupire: gli scarichi non depurati della metropoli milanese erano oggetto delle denunce di “Goletta Verde” per l’inquinamento registrato nel Delta del Po e di conseguenza nel mare Adriatico. Ma come dimenticare il blitz contro una mega speculazione edilizia in riva al mare (poi confiscata) in Calabria. Ci è costato una querela per diffamazione (anche questa finita nel nulla) da parte dei titolari della società, nella quale, secondo una successiva inchiesta della magistratura, c’era il coinvolgimento della ‘ndrangheta. Fino alle battaglie sempre attuali, purtroppo, contro le sanatorie edilizie, che a volte riservano vittorie, come lo stop ai diversi tentativi di condono sulle spiagge proposti dalla Regione Sicilia negli ultimi quindici anni. Insomma, paladini del mare allora e paladini del mare oggi. Come sempre!

INTERVISTA / **DONATELLA BIANCHI**

“Abbiamo vinto contro l'indifferenza”

Ribaltare la prospettiva per capire le cause del nostro impatto e cercare nuovi strumenti per salvaguardare il mare. Donatella Bianchi, giornalista, scrittrice e presidente del Wwf, racconta com'è la terraferma vista dall'acqua.

Lei è una testimone privilegiata del nostro mare. Lungo gli 8.000 km di costa della nostra Penisola ha raccontato tanti territori. Che cosa è cambiato negli ultimi anni?

Siamo passati da una condizione di assoluta indifferenza nei confronti della risorsa mare alla consapevolezza che oggi ce lo fa guardare con una fiducia che ci proietta verso un futuro in cui il suo ruolo sarà sempre più centrale. I primi anni di “Linea Blu” li ho passati a stretto contatto con il settore della pesca e ricordo che all'epoca immaginare di portare le istanze ambientaliste a bordo di un peschereccio era impensabile. Oggi, invece, tutti noi lavoriamo al fianco dei

pescatori. I segnali che il mare stesso ci ha dato sono evidenti: di sofferenza e di indisponibilità di risorse. I portatori d'interesse si sono trovati a misurare il problema sulla propria pelle e sui propri guadagni. Alcuni hanno manifestato una certa sensibilità perché avevano già una vocazione ambientalista, altri per interessi economici. Un cambiamento però c'è stato ed è stato accompagnato anche dalle grandi battaglie portate avanti da Legambiente così come dal Wwf. Qualche anno fa era permessa la pesca subacquea con le bombole e non esistevano le aree marine protette: conquiste che vanno riconosciute alle associazioni ambientaliste. Penso, ad esempio, a campagne come “Goletta Verde”, che hanno acceso i riflettori sul nostro mare.

Com'è stato nel suo lavoro il rapporto con Legambiente?

È stato un partner fondamentale perché per chi come me si occupa

di comunicazione e racconta il territorio, l'interlocuzione che viene attivata anche in fase di ricerca e di costruzione di contenuti passa attraverso soggetti affidabili che hanno già una legittimazione rispetto all'attivazione, alle campagne e al mondo che rappresentano. Sicuramente ogni volta che si ragionava sulla costruzione delle puntate di "Linea Blu", specie sulla parte della conservazione e della denuncia, passavamo attraverso la mobilitazione locale e Legambiente è sempre stata per noi un punto di riferimento importante.

Ha ribaltato la prospettiva, raccontando a milioni di italiani com'è la terraferma vista dal mare. Che cosa ha imparato?

Nel corso degli anni ho raccontato storie personali e luoghi, soprattutto quelli che avevano bisogno di essere attenzionati. La prospettiva da cui ormai guardo il mondo è quella di un mare che risente di una pressione antropica esagerata. Questo si percepisce molto facilmente. Soprattutto dove non abbiamo aree marine protette si vede chiaramente che il nostro impatto è insostenibile. La terra vista dal mare è il riflesso dei danni che noi facciamo a terra. Pensiamo soprattutto alla plastica, la gran parte di quella che oggi sta soffocando il mare arriva

da terra. Avere questo tipo di prospettiva è importante perché permette di porre l'accento sulle cause e quindi sulla necessità di intervento. Dobbiamo ragionare in termini di norme che aiutino, ad esempio, gli stessi pescatori a recuperare i rifiuti e poterli conferire quando arrivano a terra. Ma ancora più importante è avere chiare le cause e la provenienza di questi danni.

Quali sono gli strumenti necessari per migliorare la tutela del nostro mare?

Credo siano necessari nuovi strumenti: si deve investire di più sulla ricerca, migliorare la nostra conoscenza della situazione reale e si devono introdurre norme molto più rigorose. Cerchiamo di capire qual è la gravità del fenomeno, perché ancora ne sappiamo poco, e cerchiamo di attivarci per raccogliere fondi per organizzare campagne puntuali. Continuiamo a fare sensibilizzazione perché così forse saremo meno pericolosi e impattanti come comunità. Infine lavoriamo per l'attivazione di connessioni e di protocolli internazionali, che esattamente come si è fatto per il clima ci consentano di avere strategie condivise fra i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Una sorta di Cop per il mare, che pensi a regole comuni, deve essere attivata al più presto.

A CURA DI Teresa Panzarella

Sostenibile e sempre più sharing

di **Andrea Poggio**

È dagli anni '80 che i circoli di Legambiente nelle città si organizzano per lottare contro il traffico automobilistico. Alle auto in sosta che invadono i marciapiedi si comminano multe simboliche e agli automobilisti in coda ai semafori si distribuiscono volantini con un piombino incollato. Le prime auto che possono usare benzina “verde”, senza piombo, si venderanno dal 1994 mentre la benzina “rossa”, col piombo, sarà fuorilegge in Europa solo a partire dal 2002.

Nel 1984 a Bologna viene indetto e vinto un referendum comunale per la chiusura del centro storico alle auto. Dopo una bella battaglia civile del comitato promotore, a cui partecipa Legambiente, si aggiungerà Milano, che vota per la chiusura nel maggio 1985. L'esempio sarà seguito da decine di altre città. Da gennaio 1990, ancora a Milano, si blocca il traffico (magari a “targhe alterne”) nei giorni dell'emergenza smog. A Napoli il sindaco bloccherà il traffico con le prime analisi del laboratorio del “Treno Verde”. A novembre 1994 Legambiente lancia le centomila lenzuola “No allo smog”, da appendere ai balconi, dell'operazione “Mal'aria”, con cui si denunciano i gravi ritardi nelle politiche nazionali e locali, anche nell'effettivo rispetto dei limiti alle emissioni di inquinanti da parte degli autoveicoli.

Nel 2008, di nuovo a Milano, la chiusura si trasforma in eco-pass, la prima area cittadina a pedaggio per le auto inquinanti. Non

basta. Così, sempre con un referendum richiesto dalle associazioni ambientaliste, fra cui Legambiente, nel giugno 2011 a larga maggioranza i cittadini votano per la trasformazione dell'area a pedaggio per tutte le auto: l'Area C. A cui seguirà l'istituzione di un'area a basse emissioni (*low emission zone*), in cui non possono entrare camion e auto inquinanti, come farà Torino e speriamo in un prossimo futuro altre città d'Italia.

Finalmente, dal 2018, anche in Italia sono in calo le vendite delle auto diesel. E cresce la consapevolezza che non esiste un'auto a combustione poco inquinante: Legambiente chiede la fine dei Sad (acronimo di sussidi ambientalmente dannosi, solo per il gasolio si tratta di 5 miliardi all'anno) anche per il metano fossile (che oggi paga zero accise) e per il biodiesel prodotto con l'olio di palma, che paghiamo tutti (600 milioni annui) a ogni pieno. Olio di palma che distrugge foreste e biodiversità ed emette il triplo di emissioni di anidride carbonica del gasolio, come denunciato con la petizione #unpienodipalle. Su segnalazione di Legambiente, Movimento difesa del cittadino e Transport & Environment, l'Antitrust ha recentemente multato Eni per la pubblicità ingannevole del proprio "biodiesel" (Enidiesel+). Si è trattato della prima vera e propria sentenza di condanna per *greenwashing* in Italia.

La cifra dell'impegno di Legambiente è stato il trasporto e la mobilità delle persone, in particolare nelle città. Da anni monitoriamo il trasporto ferroviario pendolare con il rapporto "Pendolaria", dimostrando lo storico ritardo del nostro Paese rispetto ai più avanzati in Europa. La mobilità urbana, con i nuovi indicatori sulla ciclopedonalità, costituisce uno dei capitoli fondamentali di "Ecosistema Urbano", la classifica della qualità ambientale che coinvolge tutti i capoluoghi di provincia. E rivela come nelle città italiane più grandi e meglio servite dai mezzi pubblici si posseggono meno auto: a Milano meno di 50 ogni 100 abitanti, contro la media di più di 63 in Italia.

È seguendo questa intuizione che parte sempre da Milano, nel settembre 2001, con un circolo Legambiente prima e poi con una società partecipata dagli utilizzatori, il primo servizio di auto in condivisione: il *car sharing*. Allora le prenotazioni si facevano per telefono o al computer, gli smartphone e le app si diffonderanno più tardi. Il servizio, attivo ancora oggi, verrà ceduto nel 2010, con un centinaio di auto e oltre duemila soci-utenti, quando nella *sharing mobility* i pionieri hanno dovuto cedere il passo alle società di capitale. Ma un'altra "rivoluzione" nella mobilità delle persone aveva avuto inizio.

Quella disegnata dal rapporto "Città Mez" (mobilità a emissio-

ni zero) di Legambiente e Motus-e non è più un'utopia: nelle città italiane meglio servite, fra il 30 e il 50% degli spostamenti quotidiani avviene con mezzi elettrici (dalla metropolitana al moto sharing elettrico), elettromuscolari (*ebike* e monopattino) o in mobilità attiva (ciclopedonale). E a Milano, quando anche tutti gli autobus saranno solo elettrici (2030) e i diesel (anche Euro 6) non potranno più circolare, sarà possibile per tutti muoversi a zero emissioni, in modo ambientalmente e socialmente sostenibile.

Nel 2018 esce il libro “Green mobility, come cambiare la città e la vita”, dove grazie a contributi diversi (25 fra tecnici, urbanisti, sociologi, economisti) si disegna una strategia. L'automobile, acquistata nuova, è aumentata di prezzo costantemente anche in questi anni di crisi (2,5% all'anno negli ultimi 12), mentre i redditi della maggioranza dei cittadini sono diminuiti. L'auto di proprietà sarà sempre meno per tutti, anche e soprattutto se elettrica. Il trasporto pubblico, bus e ferroviario, da solo è una risposta insufficiente al bisogno di coprire “l'ultimo miglio”.

Insomma, per rendere sostenibile (socialmente e ambientalmente) il sistema della mobilità e del trasporto in tutta Italia non si può puntare solo sull'auto elettrica e neppure sperare nell'estensione del servizio pubblico. La sfida non può che essere un'altra: la diffusione di una mobilità connessa, pubblica e condivisa, certamente sempre più elettrica, ma soprattutto intermodale, anche fuori dall'ambito urbano. Che usa tanti mezzi e servizi diversi magari per compiere lo stesso viaggio, com'è possibile oggi grazie ai decreti del 2019 e del 2020 che legittimano la micro mobilità elettrica (raccontata in queste pagine da Katiuscia Eroè), fortemente voluti da Legambiente.

~ focus ~

Grab, l'anello delle bici

di Alberto Fiorillo

A guardare le strade di molte città italiane non si direbbe. Eppure – anche se smog e congestione sono ancora ben presenti – la mobilità urbana è pronta a enormi cambiamenti, anche grazie al paziente lavoro di Legambiente. Nel 1980, per dire, in una delle sue prime uscite pubbliche, l'Arci - Lega per l'Ambiente ragiona sulla possibilità di sottrarre al Colosseo la funzione di rotatoria spartitraffico. Ipotesi

sostenuta all'epoca solo da una sparuta avanguardia di intellettuali. L'area intorno all'Anfiteatro Flavio viene parzialmente pedonalizzata proprio a Capodanno 1980 (l'anno successivo anche piazza di Spagna e altri luoghi della Capitale allontanano le macchine) e la vertenza per renderla completamente *car free* non s'è mai interrotta: nuovamente con Legambiente protagonista, anche i Fori Imperiali sono liberi dal traffico dal 2013.

L'isola pedonale del Colosseo, la prima in Italia, apre una lunga stagione di riappropriazione di piazze storiche che erano state trasformate in parcheggi e segna l'avvio di una profonda e mai scontata riflessione sul tema che porta l'associazione a individuare, prima di altri, i *driver* del cambiamento. A partire da un'originale lettura del traffico: non è solo smog, rumore, congestione, ma anche insicurezza stradale, consumo di suolo, inefficienza del trasporto pubblico. Si avviano così iniziative e campagne per proporre una nuova organizzazione dello spazio pubblico, per una decarbonizzazione dei trasporti, per un nuovo limite di velocità urbana a 30 km/h, per introdurre il *road pricing* come strumento di limitazione dell'uso dell'auto e insieme come fonte di finanziamento per la mobilità collettiva.

Legambiente espone, e in alcuni casi impone, proposte per la mobilità completamente nuove, con la costante ricerca di link fra le diverse sfere che caratterizzano l'ambiente urbano. Non si tratta più di fare una corsia preferenziale o una ciclabile, ma di trovare soluzioni capaci di generare effetti simultanei in ambiti differenti. Una delle più riuscite sintesi di questo approccio è il Grab, il Grande raccordo anulare delle bici, progettato da Legambiente e Velolive grazie al lavoro volontario di decine di professionisti. Questo anello ciclabile capitolino – che ha riscosso enorme successo internazionale, ricevuto svariati premi e dato il via al Sistema nazionale delle 10 ciclovie turistiche del ministero delle Infrastrutture – accoglie infatti al suo interno la costruzione di una città accessibile, la valorizzazione del patrimonio culturale, la rigenerazione di spazi periferici marginali, la rifunzionalizzazione di alcune aree naturali (da trasformare anche in scudi contro smog o ondate di calore), la promozione di nuovi stili di mobilità, dell'intermodalità, della sicurezza. Elementi di una scommessa decisiva per garantire qualità ai cittadini: qualità dello spazio pubblico e qualità della vita.

~ focus ~

La libertà va in monopattino

di **Katiuscia Eroè**

I monopattini elettrici sono ben conosciuti nel settore della nautica e della camperistica come mezzi di supporto legati agli spostamenti locali. Un mezzo che è andato via via sempre più diffondendosi, fino ad arrivare in tutte o quasi le città europee. Fra queste l'Italia, dove però a leggere il Codice della strada questi mezzi non esistono e sono visti come degli intrusi dai tecnici del ministero delle Infrastrutture, che in ogni modo cercano di limitarne l'utilizzo, secondo un'idea della sicurezza per cui le strade appartengono alle auto.

L'interesse verso questi mezzi negli ultimi anni è notevolmente cresciuto grazie anche all'entrata nel mercato di *hoverboard*, visti fino a poco tempo fa solo nei film di fantascienza, *segway*, monoruota che hanno trasformato questi *personal transporter* in uno dei mezzi più democratici e promettenti per pendolari, studenti e lavoratori. Mezzi piccoli, leggeri, sempre più economici, perfetti per il trasporto personale, facili da ricaricare e da trasportare sui mezzi pubblici. Ottimi per percorrere quelle distanze troppo brevi per avere la pazienza di aspettare un mezzo su gomma, ma troppo lunghe da percorrere a piedi. Con velocità gradevoli, adatte ai più giovani ma anche agli adulti.

Se oggi nei comuni italiani è possibile avviare una sperimentazione per consentire ai cittadini di muoversi più liberamente grazie a un monopattino elettrico, è stato anche grazie al lavoro di Legambiente, iniziato nel 2017 con la pubblicazione del dossier "La libertà di muoversi in città". Nella legge di bilancio del 2019 abbiamo ottenuto un primo successo grazie a un emendamento che ha finalmente aperto alla sperimentazione della micro mobilità elettrica. Il successivo decreto del ministero delle Infrastrutture, però, poneva più barriere che possibilità reali di muoversi a emissioni zero. La battaglia di Legambiente, allora, è continuata con una manifestazione di protesta organizzata il 28 novembre davanti al ministero delle Infrastrutture, organizzata insieme alle associazioni di chi si muove con monopattini, monoruota e *hoverboard*. Un intenso lavoro parlamentare ha portato prima all'equiparazione dei monopattini con le biciclette nella legge di bilancio 2020 e a febbraio 2020, con il decreto "Milleproroghe", al via libera definitivo, con regole per l'utilizzo di questi mezzi, anche in *sharing*, nelle città.

L'impegno di Legambiente, però, non si ferma qui, perché il nostro obiettivo è quello di ripensare completamente gli spazi delle città per aprirli a tutte le forme di mobilità a emissioni zero. Rendendo sicuri gli spostamenti per chi si muove a piedi con spazi pedonali sempre più ampi. E moltiplicando le corsie protette per chi va in bici o sceglie uno qualsiasi dei fantastici mezzi della micro mobilità elettrica.

In direzione della pace

di **Vittorio Cogliati Dezza**

Legambiente si è sempre definita “movimento di cittadini in forma associativa”. È stato perciò naturale in questi 40 anni partecipare a mobilitazioni locali e nazionali, o esserne noi stessi i promotori. Come è avvenuto con le manifestazioni nazionali a Roma del 12 maggio 1996, “Prodi ti tengo d’occhio”, e del 9 maggio 1998, “Ambiente, lavoro, futuro. Per un’Europa dei cittadini, per un’Italia di qualità” e con quella del 7 giugno 2008 a Milano, “In marcia per il clima”, la prima in Europa, dieci anni prima delle mobilitazioni lanciate da Greta Thunberg.

In un caso come nell’altro non ci siamo mai sentiti autosufficienti, abbiamo sempre cercato di costruire alleanze. Abbiamo partecipato, così, alle grandi mobilitazioni sindacali del primo decennio di questo secolo, al movimento del World social forum, a “Fiumeinpiena” contro il disastro della Terra dei fuochi, alle manifestazioni con e per i migranti, contro la Tav, contro il G8 a Genova nel 2001 o a Roma nel 2011 con il movimento degli Indignati. Pensando sempre che l’ambientalismo è più forte se si contamina e contamina altre culture, cercando spazi per proporre i nostri temi e garantire i valori della nonviolenza e della pace. Proprio la partecipazione al movimento della pace è stato un filo tenace, che Legambiente ha sempre tessuto. Dalle mobilitazioni contro i missili della Nato a Comiso (100mila persone

nel 1982) alla prima grande manifestazione nazionale pacifista, quella di Roma, del 1984, che vide l'allora Lega per l'Ambiente tra i promotori, con gli striscioni molto apprezzati e visibili di Silvio Capponi, scomparso, purtroppo, alcuni anni fa. In quel periodo è in particolare Gianni Squitieri, segretario regionale del Lazio, a seguire da vicino le tante iniziative di una rete che finirà inevitabilmente per incrociare le iniziative contro il nucleare, come la marcia Assisi-Roma del 1986 e la catena umana di 50mila persone tra la centrale di Caorso e l'aeroporto di Sam Damiano, dove erano attesi i cacciabombardieri Tornado. E poi Aviano, Vicenza...

A caratterizzare l'impegno associativo è stata, soprattutto, la costante partecipazione alla Marcia Perugia-Assisi. La Marcia, nata il 24 settembre 1961 su iniziativa di Aldo Capitini, verrà promossa, a partire dalla quinta edizione, nel 1988, da enti e associazioni, fra cui Legambiente, che diedero poi vita, nel 1996, alla Tavola della pace. In tutti questi anni è stata sempre il punto più alto di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Così è stato per le guerre contro l'Iraq e per il ritorno della guerra in Europa, nella ex Jugoslavia, denunciando da un lato l'aggravamento formale e sostanziale della nostra Costituzione, dall'altro la pericolosa incapacità dell'Unione Europea di svolgere un ruolo positivo nella costruzione della pace.

Delle lotte e delle mobilitazioni di quegli anni non tutto è andato perduto, nella coscienza della gente, come dimostrano le recenti mobilitazioni contro il Muos o contro l'acquisto degli F35, ma anche nelle istituzioni, dove è tutt'ora in vigore la legge 185/90 che vieta l'esportazione di armi a Paesi belligeranti (per quanto ampiamente aggirata, come dimostra la vendita di armi all'Arabia Saudita, in guerra contro lo Yemen). Nel frattempo nello scenario mondiale molto è cambiato, come ci ricorda la magistrale sintesi di Papa Francesco, quando ha parlato di "terza guerra mondiale a pezzi" per stigmatizzare la moltiplicazione dei conflitti armati. Si è modificato anche il ruolo degli Stati Uniti, che per scelta o meno hanno dismesso i panni di gendarmi del mondo, mentre si affacciano nuovi pretendenti al dominio globale, come la Cina. Ed è cambiato anche l'atteggiamento della gente. Era più "facile" mobilitarsi contro un solo "gendarme del mondo", gli Usa. L'esplosione del terrorismo integralista ha fatto il resto.

Oggi non c'è un solo nemico della pace, gli scenari di guerra si sono moltiplicati e sono esplose nuove ragioni di conflitto, mentre il petrolio comincia ad essere meno importante che in passato. Di fronte a queste profonde trasformazioni, il movimento per la pace ha perso mordente. La stessa Marcia si è ridotta a un atto di testimonianza, mentre l'industria delle armi, sollecitata dal moltiplicarsi dei teatri

di guerra, è in grande espansione sia nelle innovazioni tecnologiche, che richiedono grandi investimenti, sia nel commercio delle armi di piccolo calibro, che alimentano i tanti conflitti locali, soprattutto in Africa. La maggior parte delle grandi organizzazioni che facevano parte della Tavola della pace, Legambiente inclusa, hanno ritenuto opportuno per queste ragioni dar vita alla Rete della pace (2014), per avviare un percorso che rendesse attuale e incisiva la mobilitazione per la pace, misurandosi con le tante nuove cause di conflitto, dai cambiamenti climatici all'esplosione delle disuguaglianze.

Oggi ci sentiamo tutti un po' orfani di un vivo e diffuso movimento per la pace, registriamo un arretramento del pacifismo nella cultura diffusa, nella coscienza delle persone, nella consapevolezza che "un altro mondo è possibile". Si respira una sorta di assuefazione alla guerra come a un elemento inevitabile del paesaggio contemporaneo. Anche se, forse, la pandemia del Covid-19 potrebbe cambiare questa percezione diffusa. Bisognerà ripartire, allora, dall'intreccio perverso fra guerre, fame, povertà, crisi ambientali e climatiche, rischi sanitari, paurose disuguaglianze fra élite locali e popoli, negazione dei diritti di cittadinanza, a partire dai migranti. Già con il dossier "Le guerre del petrolio" (2016) abbiamo acceso i riflettori su quell'intreccio. Il cuore di ogni nostra azione rimane il Mediterraneo, ridotto a frontiera e muro, quando da sempre è stato luogo di incontro e scambio, esempio splendido di interdipendenza. E noi per l'interdipendenza dobbiamo lottare, recuperando in tutta la sua valenza innovativa e controcorrente l'invito di Alex Langer ad essere "costruttori di ponti".

~ focus ~

L'epopea dei Social forum

di Maurizio Gubbiotti

Quando arrivammo a Genova, dopo un viaggio notturno in treno, con una delegazione di Legambiente per partecipare a una manifestazione contro l'esposizione di TeBio, un po' vetrina delle imprese e dei centri di ricerca biotecnologici, un po' simposio scientifico internazionale, era il mese di maggio del Duemila. Da un po' si stava facendo strada il concetto che il biotech avrebbe risolto il problema della fame del mondo, l'agricoltura sarebbe diventata sempre più marginale, fino

a scomparire, perché desueta e inutile per la produzione di cibo. Scenari contro cui arrivavano dai movimenti mondiali proteste ma anche tante proposte, che videro fin dall'inizio Legambiente protagonista.

Pochi mesi prima, il 30 novembre 1999, a Seattle iniziavano i lavori del Wto (World trade organization), in cui i potenti della Terra avrebbero discusso di liberalizzazione dei mercati, di nuovi accordi commerciali globali, delle nuove misure da prendere sul clima. Quello stesso giorno la città diventò il luogo della reazione popolare a quel sistema che voleva essere globale ma non ascoltava nessuna voce.

Nel gennaio 2001 a Porto Alegre, Rio Grande do Sul, Brasile, all'insegna dello slogan "Un altro mondo è possibile" si tenne il primo Social forum mondiale, in contrapposizione al Forum economico mondiale di Davos. Ben 12mila persone provenienti da tutto il mondo parteciparono a quell'evento, ascoltando fra gli altri lo scrittore Noam Chomsky e il Nobel per l'Economia Joseph E. Stiglitz. Fu solo l'inizio di una lunga e intensa mobilitazione: dai contro-forum in occasione di vertici internazionali ai Forum sociali mondiali in tante parti del pianeta, con una partecipazione di almeno 100mila persone ogni volta. E poi i Forum sociali europei, il Forum sociale asiatico, quello del Mediterraneo, il Forum sociale di Boston. Insomma, gli organizzatori di Porto Alegre con le loro intuizioni hanno aperto nuovi spazi di elaborazione culturale politica e sociale, senza i quali sarebbe stato difficile immaginare alcuni cambiamenti che hanno investito anche la sfera della politica internazionale. Come il protagonismo, nelle conferenze sui cambiamenti climatici (Cop), dimostrato dei Paesi più poveri e piccoli, quelli del G77 guidati dall'arcipelago di Tuvalu. Oppure la nuova centralità assunta dall'agricoltura, tornata ad essere una componente fondamentale sia nelle politiche di riduzione delle emissioni che in quelle per la lotta alla fame e per l'accesso all'acqua.

Per la nostra associazione, fra l'altro, è stato il luogo dove raccogliere e rilanciare la questione dei profughi ambientali: quei milioni di persone che hanno perso tutto e rappresentano il volto umano della crisi climatica. In fondo, anche le più recenti e grandi manifestazioni sul clima non sono estranee all'energia, la positività, la radicalità, la concretezza e la voglia di giustizia espresse, ormai vent'anni fa, da quei movimenti.

Un'eredità avvelenata

di Lucia Venturi

È una lunga storia, ricca di eventi, quella del nucleare del nostro Paese, da cui Legambiente, con la sua forte connotazione di ambientalismo scientifico, ha avuto origine. Alcune di queste storie definitivamente chiuse, altre invece ancora aperte, con i loro strascichi avvelenati. Possiamo comunque rivendicare con orgoglio che alcune delle battaglie più importanti, a cominciare da quelle dei due referendum abrogativi del 1987 e del 2011, le abbiamo vinte grazie alla forza delle nostre idee, al nostro rigore e alle mobilitazioni dei nostri soci e dei circoli territoriali.

Vale la pena partire dall'inizio. Da quel 20 marzo 1977, con la "Festa della vita" di Pian dei Gangani a Montalto di Castro (Vt), che segna la data di nascita ufficiale del movimento antinucleare italiano, da cui prenderà vita l'allora Lega per l'Ambiente, con Ermete Realacci segretario generale. Il 10 maggio 1986, pochi giorni dopo l'incidente di Chernobyl, proprio la nostra associazione promosse un'enorme manifestazione a Roma e a ottobre dello stesso anno una giornata di blocco di tutte le centrali, che disegna sul campo il quadro completo dell'energia elettronucleare in Italia: Trino in Piemonte, centrale in esercizio dal 1965 e in corso di potenziamento con l'ipotesi di una "Trino 2"; Caorso in Emilia Romagna, la più grande del Paese, entrata in funzione nel 1977; Garigliano in Campania, in funzione fino

al 1978 e fuori servizio; le due del Lazio, con Latina in funzione dal 1963 e Montalto di Castro, non ancora completata ma con il 70% dei lavori realizzati.

I blocchi a Montalto continueranno a più riprese, così come le manifestazioni in tutte le altre centrali nucleari. Ed è in questo scenario che si svolgerà un anno dopo, l'8 e 9 novembre 1987, il primo referendum che sancisce a larga maggioranza (l'89,7%) il "no" al nucleare. Ma non è ancora possibile cantare vittoria perché il governo, presieduto allora da Giovanni Gorla, si appiglierà ad aspetti formali (i quesiti referendari non prevedevano esplicitamente l'uscita dal nucleare), rilanciando la tesi del "presidio nucleare limitato" con Trino, Caorso e Montalto di Castro. Ci vorranno ancora due anni di mobilitazioni e di battaglie parlamentari, di cui Massimo Scalia e Gianni Mattioli furono protagonisti, perché si ponesse fine alla vicenda nucleare italiana, passando per la riconversione di Montalto e la definitiva chiusura delle altre due centrali.

Mai avremmo pensato, allora, che fosse necessario celebrare nel 2011 un altro referendum (vinto con il superamento del quorum e il 94% dei consensi) per voltare definitivamente pagina. Come fu nel 1987 con il disastro di Chernobyl in Ucraina, anche questa volta la catastrofe nucleare di Fukushima in Giappone, avvenuta nel marzo 2011, ha avuto un ruolo importante nella consapevolezza popolare di quanto fosse urgente archiviare per sempre, almeno in Italia, una fonte energetica così pericolosa. Anche in questa campagna referendaria Legambiente svolge un ruolo significativo. Con il duplice approccio che da sempre ha caratterizzato la nostra associazione: elaborare proposte alternative rigorose, praticabili e convincenti, in questo caso in termini energetici, e impegnarsi a favore di chi è vittima di scelte sbagliate, come le popolazioni colpite dalle radiazioni. La nostra associazione è riuscita così, per la seconda volta, a mobilitare tutte le proprie forze. Dimostrando come il futuro energetico del Paese, e non solo, non fosse nell'atomo ma nelle fonti rinnovabili, che rappresentano ormai il 17,8% dei consumi energetici complessivi e il 35% della produzione elettrica.

Certo, la guerra alle fonti fossili continua, ma intanto la battaglia contro il nucleare è stata vinta. Altrettanto non si può dire per la messa in sicurezza delle centrali dismesse e la gestione dei rifiuti radioattivi derivanti dal loro smantellamento, con l'individuazione dell'area dove realizzare il deposito nazionale che li dovrà contenere, in attesa del sito geologico per lo smaltimento finale. Uno dei motivi per cui Legambiente ha sempre avversato la strategia nucleare è proprio questo: si tratta di una storia che non ha fine. Così come non hanno fine

le conseguenze degli incidenti alle centrali nucleari per le popolazioni che ne sono vittime.

L'esperienza di Chernobyl ce l'ha purtroppo insegnato, avendo toccato con mano cosa significa per milioni di persone perdere speranza nel proprio futuro, veder morire i bambini per la contaminazione radioattiva, avere di fronte persone che cercano di sopravvivere a un nemico che non ha odore né sapore ma contamina l'acqua e il cibo di cui si nutrono, insieme ai loro figli. Legambiente lo sa bene, anche perché grazie all'impegno di Angelo Gentili, che ne è stato e continua a esserne il principale promotore, ha fatto sentire la propria solidarietà: prima portando in Italia 25mila bambini per offrire loro un periodo di "sospensione" dagli attacchi di quel nemico, poi garantendo che queste "pause" nell'esposizione ai radionuclidi potessero essere possibili nello stesso Paese in cui quei bambini sono nati, ospiti di strutture realizzate in territori salubri, dove curarsi, mangiare cibo buono e vivere momenti di serenità.

Il nucleare ha fatto scrivere anche altre pagine buie nella storia del nostro Paese, contaminando territori della nostra penisola e fondali marini, dall'incidente del sommergibile nucleare alla base statunitense di Santo Stefano nell'arcipelago de La Maddalena alle "navi dei veleni" affondate nel Mediterraneo. Vicende gravi, con misteri ancora da risolvere, nella quali Legambiente non ha mai fatto mancare il suo contributo perché venisse accertato l'accaduto e di chi fossero le responsabilità.

~ focus ~

Scacco matto in sei mosse

DI Gianni Mattioli E Massimo Scalia

Autunno 1976. "Va bene, andiamo a Montalto". Dopo approfondimenti e discussioni la sezione Energia del Comitato tecnico-politico di Fisica de "La Sapienza" – studenti, docenti, lavoratori del settore – accetta l'invito del movimento nonviolento, che aveva richiesto un parere scientifico, di incontrarsi per parlare di nucleare coi cittadini di Montalto di Castro e della Maremma.

26 aprile 1986. Chernobyl. Anni di marce coi trattori, feste con le lanterne che si librano nel cielo di Avetrana o "canoate" lungo il Po, piani "Energia e occupazione" alternativi a quelli del governo, iniziati-

ve d'informazione puntuale ai cittadini, dal Molise al Piemonte, dalla Puglia alla Lombardia, dall'Emilia-Romagna alla Basilicata e Veneto, oltre che Lazio. Il movimento antinucleare, qui in Italia, non aspetta, per dire no, la cupola della centrale con relative mura, filo spinato e gendarmi in assetto di guerra. Vince decine di referendum locali, raccoglie nella battaglia il gotha dell'ambientalismo scientifico, produce la prestigiosa rivista *QualEnergia*.

10 maggio 1986. Decidiamo che è arrivato il momento: si farà una grande manifestazione nazionale a Roma. È una sfida assai rischiosa perché Dc, Pci – i due terzi dell'elettorato – e sindacato sono spaccati, ma con maggioranze più o meno larghe a favore del nucleare. Le destre neanche a parlarne. Dieci giorni dopo sfiliamo in duecentomila a Roma dietro lo striscione “In nome del popolo inquinato”.

10 ottobre 1986. Giornata campale. Lega per l'Ambiente indice il blocco di tutti gli impianti nucleari. Il blocco ha un successo completo e la tv, programmaticamente silente sul movimento, è obbligata a intervistare – certo, pochi secondi! – i protagonisti. È l'apertura della campagna referendaria.

27 febbraio 1987. Naufraga il tentativo del governo di bloccare il referendum con la Conferenza nazionale sull'energia. Paolo Baffi è il *chairman* del gruppo “Economia ed energia”. Ex governatore di Banca d'Italia, riconosce pari dignità alla relazione di minoranza che avevamo preparato. La Conferenza fallisce. Il referendum abrogativo del nucleare si farà a novembre e Baffi appoggerà il “sì” dalle colonne de *il manifesto*.

13 giugno 2011. Berlusconi vuol far pagare agli italiani i reattori nucleari prodotti da Areva, l'industria di Stato francese dell'amico Sarkozy. La nuova campagna referendaria ci fa incontrare, in due mesi, tanti amici ormai incanutiti ma ancora sulla breccia. Un quarto di secolo dopo il nucleare è spazzato via, per la seconda volta. Il reattore “III plus” di Areva, un “gioiello”, il primo della sua generazione, doveva entrare in esercizio a Flamanville (Francia) entro il 2012: a tutt'oggi non è ancora in funzione e il costo è triplicato. Per quel che ci riguarda, in merito vale ormai la nota storiella del cavaliere nero...

INTERVISTA / GIUSEPPE ONUFRIO

“La stagione dell’atomo è al tramonto”

Fisico di formazione, Giuseppe Onufrio come ricercatore si è occupato di analisi ambientale dei cicli energetici e tecnologici e dell’analisi di politiche e misure di mitigazione dei cambiamenti climatici per diversi enti e istituzioni pubbliche e private, italiane e non. Dal 2009 è direttore esecutivo di Greenpeace

Dopo due referendum, nel 1987 e nel 2011, possiamo dire che l’Italia non corre più il pericolo di un ritorno del nucleare e che gli ambientalisti hanno vinto anche sul fronte culturale?

Il pericolo di un ritorno al nucleare in Italia non credo esista più, e non solo perché due referendum hanno dato un esito chiaro, ma perché è l’industria nucleare che è in forte difficoltà: la terza generazione di reattori procede a rilento e con costi crescenti. In secondo luogo lo sviluppo delle rinnovabili è stato molto più veloce di quello che noi stessi immaginavamo e la

prospettiva di una produzione basata solo sulle rinnovabili è oggi più consistente. La fonte nucleare, comunque, per la sua rigidità non può convivere con una rete in cui circola una grande quota di elettricità variabile, come da solare ed eolico.

La battaglia “no nuke” ha profondamente segnato il movimento ecologista in tutta Europa fin dagli anni Settanta. Che cosa ricorda?

Ho molti ricordi visto che aderii al movimento antinucleare da studente di Fisica. Una cosa che mi colpì molto positivamente era la grande varietà umana presente nel movimento, da professori a preti, da fricchettoni a ingegneri solaristi. La prima assemblea nazionale si tenne a Verona nell’aprile del 1977. Pensai, allora, che se tante persone così diverse parlavano di questione energetica e rischio nucleare, voleva dire che c’era qualcosa di fondato.

È stata una delle spine dorsali dell'ambientalismo, non solo in Italia ma in tutto il mondo.

Cosa risponde a chi in Italia ritiene il nucleare una fonte rinnovabile utile per l'approvvigionamento energetico del Paese?

Che dovrebbero ringraziare gli antinucleari per aver fermato questa follia. Oggi saremmo con quattro cantieri di altrettanti Epr francesi, che invece di 3 miliardi di euro ne sarebbero costati almeno 10... E in Occidente, cioè in Francia e Finlandia, nessuno dei due reattori, decisi quindici anni fa, ancora funziona.

La sicurezza degli impianti è un aspetto ancora molto rilevante, almeno a giudicare dai tanti incidenti di cui parlano le cronache. Senza contare quelli di cui non veniamo a sapere.

Se consideriamo che il parco di reattori in Europa va invecchiando e che l'industria non riesce a sostituirli con quelli di nuova generazione e spinge per un'estensione delle licenze d'esercizio, possiamo dire che siamo di fronte a un rischio che certamente non diminuisce. Gli "stress test" di qualche anno fa hanno mostrato diverse lacune, alcune anche gravi.

In Italia dobbiamo fare i conti con l'eredità delle scorie radioattive delle quattro centrali dismesse.

Sembra un problema messo sotto al tappeto.

La questione dell'eredità nucleare è sostanzialmente irrisolta, non solo in Italia. Da noi appare con maggiore evidenza perché l'industria nucleare è morta, altrove la gestione dei rifiuti è per così dire "coperta" almeno in parte dalla gestione degli impianti ma rimane un nodo irrisolto. Gli Usa col fallimento del progetto di Yucca Mountain non hanno idea di dove sistemare i loro rifiuti ad alta attività. Qualche anno fa l'Alta corte ha chiesto lumi alla Nuclear regulatory commission: la risposta è stata che il combustibile irraggiato, che ricordiamo è la parte più pericolosa e critica dei rifiuti nucleari, lo si può gestire su scala secolare nei siti, modificando le specifiche dei contenitori a secco.

Molti Paesi "nucleari" oggi hanno fatto dietrofront e annunciato il progressivo abbandono di questa tecnologia, fra questi Francia e Giappone. Resistono gli Stati Uniti e la Cina.

Anche negli Usa, comunque, i progetti relativi all'Ap 1000 non proseguono per niente bene: col fallimento della nippono-americana Westinghouse, due dei reattori in costruzione nella Carolina del Sud sono stati bloccati. Prosegue invece la costruzione di due unità a

Vogtle, in Georgia. La Cina è in effetti l'unico Paese che sta costruendo e mettendo in linea diversi reattori, anche se la quota di nucleare nella produzione elettrica rimane a circa il 4%.

Nel contrasto ai cambiamenti climatici, l'opzione nucleare sembra fuori gioco. Ma la politica sa qual è la strada giusta da prendere?

La politica ha in effetti fatto una scelta, quella di basarsi per una quota rilevante sul gas naturale di cui l'Italia dovrebbe diventare un *hub* europeo, peccato che sia sostanzialmente sbagliata. Se avremo bisogno di gas naturale nella transizione, la

scelta di continuare a costruire infrastrutture e di far passare la scelta gas + rinnovabili come “sostenibile” è un errore di prospettiva. L'emergenza climatica richiede di procedere eliminando nel giro di qualche decade pressoché tutte le fonti fossili, gas incluso. L'attuale linea politica, già decisa dai governi a guida Pd e poi confermata dagli esecutivi venuti dopo, va invece cambiata vincendo la resistenza, forte e determinata, del settore Oil & gas, che poi magari va ad ascoltare “con entusiasmo” Papa Francesco.

A CURA DI **Laura Biffi**

Una legge da non tradire

di Alessandra Bonfanti

È il 28 settembre 2017. Con l'approvazione definitiva del Senato passa la legge "Salva borghi", che finalmente assegna fondi e riconosce misure di valorizzazione e sostegno per i piccoli comuni, quelli sotto i cinquemila abitanti. E che soprattutto rimette al centro dell'attenzione legislativa la scommessa dei borghi italiani.

Una conquista anche per Legambiente, che corona vent'anni di attività associativa sul tema aprendo una stagione di rilancio per quel pezzo di Paese, definito da molta letteratura "Osso d'Italia". Uno spazio che rappresenta più della metà del territorio nazionale, con oltre dieci milioni di abitanti custodi di un grande patrimonio di identità storico-culturale, agroalimentare e paesaggistico. Segnato però dallo spopolamento, dall'invecchiamento di chi ci vive e da forti disuguaglianze territoriali da recuperare, come denuncia Legambiente con i rapporti sul disagio insediativo, curati da Cresme e Unioncamere. Ne esce l'immagine di luoghi che producono, nonostante tutto, valore sociale e ambientale, tenuta economica e di comunità. Basta leggere la ricerca curata per Legambiente e Unione nazionale dei Comuni e degli enti montani (Uncem) dal consorzio Caire, che misura in alcuni di questi comuni anche una capacità attrattiva decisamente superiore alla media del Paese (1,7 persone per ogni 1.000 residenti, contro una media di 1,2 negli ultimi 4 anni), ma anche una maggiore densità

imprenditoriale (10,4 imprese per 100 residenti contro una media di 8,5) e soprattutto una percentuale superiore di giovani in ingresso nel mercato del lavoro (17,3% rispetto alla media nazionale del 16,9%).

A questa Italia è dedicata la legge 158/2017 sui piccoli comuni, risultato di un lavoro parlamentare lungo 16 anni e quattro legislature, portato avanti dal primo firmatario Ermete Realacci. Un lavoro che ha radici nelle battaglie di Legambiente di fine anni '90, durante le quali si affermò come slogan quel "Voler bene all'Italia" ripreso da uno scambio epistolare fra Piero Calamandrei e Pietro Pancrazi. Nome della campagna nazionale dedicata alla "Giornata di orgoglio e festa dei piccoli comuni italiani", promossa da Legambiente ogni anno a ridosso della Festa della Repubblica del 2 giugno a partire dal 2004.

È in questa prima fase, quando si parte con la giornata dei sindaci "ciceroni" e con le prime edizioni di "Voler bene all'Italia", che si impone un nuovo protagonismo sui territori rurali del Cigno verde, ormai affermato nel campo dell'ambientalismo urbano. Tutto parte dal rilancio del ruolo dei parchi in una visione che supera la mera difesa della biodiversità per ripensarli come protagonisti della rinascita delle comunità locali e delle economie di qualità. Prende corpo il tema della tenuta sociale della dorsale appenninica, in particolare con il progetto "Ape - Appennino parco d'Europa". E si gettano le basi per il grande lavoro sul made in Italy raccolto con il progetto di Symbola, la fondazione per le qualità italiane. I piccoli comuni diventano il centro dell'azione di Legambiente, che li propone come straordinario laboratorio di innovazione, come hanno dimostrato guidando le classifiche di "Comuni Rinnovabili" e "Comuni Ricicloni", realizzando cooperative di comunità energetiche come a Melpignano o inventando la raccolta porta a porta con gli asini, come nel centro storico di Castelbuono.

Legambiente opera dal 2004 in questi territori in maniera diffusa con la campagna di un giorno "Voler bene all'Italia", resa possibile negli anni anche grazie alle partnership di *Sette del Corriere della sera*, Enel, Novamont, Poste italiane e Openfiber. La campagna si sviluppa negli anni lavorando su progetti di qualità, sviluppando reti come "Piccola grande Italia", un'alleanza di oltre cento sindaci legati da pratiche virtuose, o come quella di "Castelli di pace", che dalla Lunigiana all'Irpinia ha unito negli anni della seconda guerra del Golfo l'attivismo pacifista di alcuni sindaci con le pratiche ambientali. Oggi l'impegno di Legambiente per la "Piccola grande Italia" continua con la collaborazione con le reti che hanno raccolto tante realtà virtuose, dallo storico rapporto con l'Anci alle bandiere arancioni del Touring club, dall'associazione dei Borghi più belli d'Italia a quelle dei Borghi

autentici e dei Comuni virtuosi, fino alle oltre seimila realtà dell'Unione nazionale delle proloco d'Italia.

Le norme approvate nel 2017 possono consentire a tutte queste esperienze e ai territori in cui operano quel "salto di contemporaneità" che Legambiente racconta e immagina da decenni, con buone pratiche, iniziative e dossier: recuperare il dissesto idrogeologico, attuare politiche di adattamento climatico, introdurre innovazione nella gestione dei servizi ancora prima di contribuire al riequilibrio demografico. Magari anche grazie a politiche di accoglienza e integrazione, che potrebbero arginare l'invecchiamento e l'abbandono. Sono queste alcune delle promesse contenute nella legge Realacci, purtroppo ancora al palo sul fronte dell'attuazione, insieme alla diffusione della banda larga e delle rinnovabili, alla messa in sicurezza di strade e scuole.

Oggi si tratta di non tradire il sogno che Legambiente ha condiviso con tanti sindaci del Belpaese: uno su tutti, Angelo Vassallo, il sindaco di Pollica brutalmente ucciso nel 2010, che ha portato il suo Comune a ottenere le "Cinque vele per la qualità del mare" e il riconoscimento Unesco per la dieta mediterranea (il cui museo è gestito da Legambiente). Non a caso Legambiente, da quel terribile 5 settembre 2010, porta avanti la sua memoria con un premio dedicato al "Sindaco pescatore", che viene assegnato ogni anno ai primi cittadini della bella politica: da Calitri a San Lazzaro di Savena, da Ostana a Racale, da Troina a Castel del Giudice e Vernazza. Lo facciamo anche per dimostrare che si sta già costruendo, con il contributo dei piccoli comuni, un progetto d'innovazione sociale e culturale dell'intero Paese.

~ focus ~

Borghi da benvivere

di **Sandro Polci**

Dal principio è stato l'ambientalismo scientifico, con un osservatorio che oggi ha 23 anni di vita: centinaia di variabili indagate nel 70% della superficie nazionale dei comuni fino a diecimila abitanti, con le loro carenze strutturali, nei servizi, nei redditi e nel saldo generazionale. Ma ciò non ci ha fatto accodare al *depressionismo* strisciante e abbiamo tracciato nuove rotte secondo un approccio olistico – ambientale, sociale, economico e culturale – per un'altra verità possibile. Quale? Innanzitutto il ripopolamento dei borghi (saremo

presto un anziano ogni tre persone e tre anziani per ogni bambino) con politiche di insediamento “omeopatico” di nuovi cittadini, per “intraprendere futuro” anche con anziani che lasciano periferie metropolitane inagibili e costose, con chi ritorna all’agricoltura, con villaggi ecologici e così via. Come i fiumi, dobbiamo avere un “minimo flusso vitale” per garantire l’integrità ecologica e la vita intergenerazionale. Serve poi uno shock forte e creativo, a iniziare dall’opportunità di una casa vuota ogni due occupate: con solo il 15% delle disponibili, ospiteremmo trecentomila abitanti, invertendo il calo demografico. E ancora, sinteticamente e per punti:

- a) Il non residenziale, grazie alla “neo terziarizzazione” in atto, favorendo come nella città gotica le attività produttive nei piani terra dei centri storici, integrando la vitalità del commercio morente con opere di adeguamento edilizie che valgono miliardi di lavori e decine di migliaia di nuovi addetti.
- b) No al vivere da poveri in appartamenti enormi e no al masochismo letale della solitudine. Sì al *silver cohousing*, cioè privacy delle funzioni essenziali ma anche compagnia: si abbattano i costi del vivere di oltre il 30% della pensione e gli anziani vengono meglio assistiti: ricordiamo che i costi di un solo giorno di ospedalizzazione sono maggiori di un mese di pensione sociale!
- c) Sì al ritorno all’agricoltura di eccellenza italiana: con un quarto delle superfici abbandonate in vent’anni, avremo 125.000 aziende di 12 ettari.
- d) Sì al turismo “buono”, non l’*overturism* del frenetico popolo del trolley! Con l’organizzazione adeguata dell’accoglienza, i posti letto turistici rurali potrebbero arrivare all’occupazione media italiana (21,9% vs 18,2) con plus competitivi solidi: natura, cammini e *outdoor*, benessere olistico, *food* e culture materiali.
- e) Certificando i borghi” (“autentici”, “belli”, “arancioni”, “Unesco”), dunque attraverso la condivisione sociale e il turismo culturale, potranno migliorare *vision* condivise, ricettività e qualità del vivere, secondo i principi dell’economia circolare, mutandoci da consumatori a produttori del nostro benessere: noi finalmente *community prosumer*: produttori di comunità, sostenibilità economica e sociale per godere di felicità condivise.

Infine, per essere stato spinto a studiare ciò, ringrazio gli amici di Via, mai pigri all’ombra del campanile municipale ma rivolti alla coesione e all’innovazione. Legambiente *ad maiora*!

~ focus ~

Il modello di Castel del Giudice

di **Manuela Cardarelli**

Castel del Giudice, piccolo borgo dell'altopiano molisano ai confini con l'Abruzzo, sembrava destinato a scomparire. Ma il tenace impegno di un gruppo di amministratori capaci e determinati è riuscito a fare del piccolo paesino un modello di sviluppo per i piccoli comuni. La comunità intera, con una grandissima voglia di andare controcorrente è riuscita a fare rete con il tessuto sociale molisano, trovando in Legambiente un solido supporto per portare avanti tanti progetti di rilancio.

Il biologico è stato il punto di partenza, un trampolino di lancio grazie al quale Castel del Giudice si è aggiudicato nel 2009 il “Premio futuro italiano”, indetto da Symbola. Ettari di terreni abbandonati, comunali e non, ceduti a una cooperativa prima, oggi una srl composta da ragazzi del posto che lavorano per produrre e vendere mele di altissima qualità, non solo sul territorio italiano. Dopo anni di esperienza, i ragazzi della società sono riusciti a creare un “Giardino delle mele”, inaugurato a settembre 2017, nel quale si possono ammirare tutte le tipologie oggi presenti nei meleti.

Nella parte bassa del paese spicca un borgo nel borgo, delle cassette in pietra che formano un albergo diffuso, frutto di un raffinato intervento di recupero architettonico. Questa piccola parte di paese era composta da stalle che un tempo venivano utilizzate per ospitare animali e riporre attrezzi da lavoro per il pascolo o la coltivazione. Col cambiare dei tempi le nuove generazioni hanno lasciato l'attività agricola, abbandonando la loro terra d'origine per conoscere nuovi mondi e trovare fortuna in nuovi lavori.

Il Comune, insieme a un'azienda locale, ha riportato in vita quel piccolo angolo del paese trasformandolo, appunto, in un albergo diffuso di alta gamma. Grazie a questi due progetti, l'amministrazione comunale ha ricevuto nel 2014 il “Premio Vassallo”, consegnato a Pollica da Legambiente. Da allora il modello Castel del Giudice è stato esportato da Legambiente come buona prassi in tante iniziative pubbliche dedicate a quell'Italia “minore” e a cosa possono fare i piccoli comuni per risolvere problemi delle aree interne.

La collaborazione con la nostra associazione ha favorito la nascita a Castel del Giudice di altre iniziative: dal birrificio agricolo al primo “apiario di comunità” realizzato in Italia, un progetto venuto alla luce attraverso il grande impegno del circolo locale di Legambiente. Agli incontri dedicati alla realizzazione di questo ambizioso progetto hanno partecipato le diverse generazioni della comunità, facendo dell’apiario un luogo unico, dove condividere un nuovo mestiere, la tutela per la natura e la voglia di creare qualcosa di buono, come il miele. Tutto a Castel del Giudice, pronto a scalare le classifiche italiane dei piccoli paesi virtuosi.

INTERVISTA / **FABRIZIO BARCA**

“Una sola giustizia, ambientale e sociale”

Fabrizio Barca, economista, coordinatore del Forum disuguaglianze e diversità, è stato ministro della Coesione territoriale (2011-2013), docente in prestigiose università (fra cui Bocconi di Milano, Sciences Po di Parigi, *visiting professor* al Mit di Boston) e presidente del Comitato per le politiche territoriali dell'Ocse (1999-2006).

In che occasione ha “incrociato” Legambiente?

Grazie alle iniziative dell'associazione sui piccoli comuni, come “Voler bene all'Italia”, e in occasione del lavoro in Parlamento sulla legge 158 del 2017. Una legge suscitata, se così possiamo dire, dal pensiero maturato dentro Legambiente. Successivamente è stata uno dei soggetti intercettati mentre portavamo avanti il lavoro per le aree interne al ministero.

Lega spesso il discorso sui piccoli comuni con quello della “rugosità” del Paese. Che intende?

L'aggettivo “piccolo” coglie un aspetto importante: la limitata dimensione della popolazione. “Rugosità” ci parla di un altro aspetto decisivo: questi comuni, nella stragrande maggioranza dei casi, sono collocati in una delle tante *rughe* del Paese: in cui alla piccola popolazione corrisponde un grande territorio, un ambiente rilevante, un patrimonio di alberi, fiumi e biodiversità. È questo il loro peso, lo straordinario valore che hanno.

L'Italia è consapevole del valore che descrive?

È una questione di narrazione. Le politiche reggono nel tempo se hanno un forte consenso, se appaiono di interesse collettivo e nazionale. Parlare di piccoli comuni fa appello ai sentimenti, ma rischia di non sfondare perché è una definizione

restrittiva. Il salto sta nel narrare che in queste “rughe” i piccoli comuni sono grandi territorialmente, presidiano l’ambiente e le sue enormi ricchezze. Sta nel far capire che dobbiamo occuparcene perché questi comuni sono il senso stesso dell’Italia. L’Italia è questi piccoli comuni. Questo è il passaggio che va compiuto nella narrazione, affinché la partecipazione culturale degli italiani non resti limitata al “diamogli una mano”.

Cosa cambierà quando dovremo affrontare la ripartenza post Coronavirus?

Lo shock prodotto dal Covid-19 è violento, fonte di incertezza radicale e rende evidenti tutte le disuguaglianze, le ingiustizie e le scelte politiche infauste. Dovranno essere rigorosamente investigate le cause dell’avvio stesso della pandemia, sono invece certe le fragilità e le gravi disuguaglianze economiche e nella qualità dei servizi fondamentali, personali e territoriali che ne hanno amplificato la diffusione e gli effetti sanitari, economici e sociali. Tuttavia c’è la possibilità, a cui aspiriamo come Forum disuguaglianze e diversità, di orientare il cambiamento che lo shock ha avviato per puntare a un futuro che sia più giusto di “prima”, fatto di maggiore giustizia sociale e ambientale.

Ne troviamo già tracce in queste settimane difficili: azioni di solidarietà all’interno delle comunità, forme di autorganizzazione e mutualismo, visibilità pubblica dei lavoratori e delle lavoratrici “essenziali”, emersione nelle nostre preferenze di “ciò che davvero vogliamo”; impegno delle organizzazioni di cittadinanza attiva per affiancare i più vulnerabili e propugnare idee, creatività imprenditoriale. Si può partire da qui, si può costruire un’uscita dalla crisi che miri a lavori stabili e di qualità, a una libera circolazione della conoscenza, a filiere energetiche e alimentari pulite e di prossimità, al rilancio del sistema delle piccole e medie imprese sulla base dell’innovazione, ad abitazioni dignitose e sicure, a servizi fondamentali a misura dei luoghi, a un riequilibrio nel rapporto fra i generi, a una vita in sintonia con l’ecosistema, a un trasferimento di potere ai giovani attraverso le proposte che il Forum ha formulato da oltre un anno. Per fare tutto questo bisogna dare una scossa alle pubbliche amministrazioni.

A CURA DI Daniele Di Stefano

Curriculum da primato

DI **Serena Carpentieri** E **Giorgio Zampetti**

Italiani sono stati gli inventori della plastica, così pure quelli della bioplastica. E anche gli ambientalisti, che decisamente con largo anticipo hanno sollecitato l'uso razionale della plastica attraverso stili di vita e leggi, lanciando per primi la battaglia contro l'usa e getta. Sono gli attivisti di Legambiente, anzi dell'allora Lega per l'Ambiente. Già nel 1985, infatti, l'associazione sollecitava i Comuni ad avviare la "deplastificazione" dei propri territori, lanciando la campagna "Mille sindaci contro la plastica" e convincendone ben 700, con tanto di delibera approvata. Quello che è successo 33 anni dopo, nell'estate 2018, è sicuramente più noto. Con un'etichetta adeguata ai tempi di oggi – *plastic free* – non solo le delibere comunali sono diventate di nuovo strumenti per limitare l'usa e getta, ma oggi i governi di tutto il mondo studiano misure di contrasto all'inquinamento da plastica nei nostri mari e le imprese lanciano le loro scelte sul *packaging* dei prodotti.

Insomma, la necessità di trattare questo tema era già viva in Legambiente tre decenni prima dell'attenzione di legislatori, industriali e cittadini, in Italia e nel mondo. È del 1987 un convegno organizzato dalla nostra associazione, insieme a *Nuova Ecologia* e con il patrocinio, fra gli altri, della Commissione europea, dal titolo "Plastica, che fare". Grazie a esperti del settore, università, istituzioni e aziende,

Legambiente tratteggiava le principali tematiche con sessioni di discussione su temi che andavano dal “Nuovo design e nuovi materiali” alla “Fotodegradazione e biodegradazione”, dalle “Prospettive per gli imballaggi per bevande e alimenti” fino alle “Iniziative degli enti locali sulla sostituzione di sacchetti e bottiglie di plastica”. Sono argomenti oggi pane quotidiano per il mondo intero, ma che nel 1987, quando non era ancora nato neanche il web, rappresentavano temi di assoluta avanguardia.

Nel 1990 nasce “Operazione spiagge pulite” con lo slogan “Non dire ma fare. C’è di mezzo il mare”. Una massiccia campagna di volontariato ambientale che da quell’anno in poi coinvolgerà migliaia di persone. Vale la pena ricordare che Legambiente fu la prima associazione italiana a coinvolgere i cittadini in azioni di pulizia delle spiagge, un’attività che oggi è diventata, per fortuna, molto diffusa. Presto la campagna si estenderà a tutti i Paesi del Mediterraneo e cambierà nome diventando “Spiagge e fondali puliti” per porre l’accento sulle discariche sommerse che venivano rimosse dai “Sub per l’ambiente”. Un’altra grande intuizione per rispondere a una necessità: i rifiuti che finiscono in mare affondano e giacciono lì, fino a quando qualcuno non li raccoglie.

Già nel 2011, dopo decenni di educazione ambientale sulla corretta raccolta differenziata e sull’uso razionale della plastica, Legambiente si concentra sul problema del *marine litter*, redigendo il primo rapporto sull’impatto della plastica sull’ecosistema marino. Nel 2011 il tema non era affatto *mainstream*, tant’è vero che redigere il primo rapporto fu un’impresa ardua: esisteva pochissima letteratura scientifica a livello nazionale e internazionale. Negli anni successivi, l’associazione si è organizzata per andare a cercare i dati italiani, dal basso, e per iniziare a studiare le soluzioni da proporre. Con questa esigenza sono nate le campagne di monitoraggio dei rifiuti galleggianti a bordo di “Goletta Verde” nel 2014, poi i monitoraggi delle spiagge, contando uno a uno i rifiuti spiaggiati secondo un unico protocollo scientifico e, ancora, i monitoraggi delle microplastiche, prima nel mare, poi nei laghi, infine nei fiumi.

Nel 2016, Legambiente affronta la questione in maniera ancora più sistematica e organizza dal basso decine di progetti di *fishing for litter* con l’aiuto dei pescatori che si impegnano a portare a terra i rifiuti pescati, senza ributarli in mare come sarebbero costretti a fare a causa di un clamoroso vuoto normativo. L’associazione alimenta il dibattito per permettere ai pescatori di liberare i fondali dai rifiuti senza essere passibili di multe. I progetti che Legambiente ha fortemente voluto – fra cui “Arcipelago pulito” in Toscana, organizzato insieme

alla Regione e a Unicoop Firenze – hanno fatto da apripista a una produzione normativa sia europea che regionale, in attesa di quella nazionale ancora non approvata. La ricerca di dati e l'attività di analisi, insomma, non sono mai state fine a se stesse. Legambiente ha lavorato instancabilmente sulle leggi, europee e italiane. Dopo la vittoria per il bando sui sacchetti di plastica (grazie all'emendamento di Francesco Ferrante alla Finanziaria 2007) ha ottenuto il divieto di produzione e commercializzazione dei cotton fioc di plastica dal 2019 e il bando alle microplastiche nei cosmetici da risciacquo dal 2020 (grazie al lavoro di Ermete Realacci in Parlamento), solo per fare alcuni esempi.

Un lavoro complesso e certosino, ma soprattutto inedito a livello mondiale. È grazie a questo impegno che Legambiente è intervenuta in Assemblea generale al Palazzo di Vetro di New York durante la prima Conferenza mondiale dell'Onu sugli oceani nel giugno 2017. Per questo le sue iniziative sono state censite dal dipartimento di Stato degli Usa fra le "Mille azioni al mondo in difesa del mare". Una bella medaglia per un'associazione nata e cresciuta in Italia. Sarà per merito di quel dna da precursori, che affonda le sue radici in quel convegno del 1987, ancora oggi immutato.

~ focus ~

La vittoria in un sacchetto

di Francesco Ferrante

Primi in Europa. Succede assai raramente. Ma la cosa più paradossale è che quando succede non rivendichiamo fino in fondo il primato che potrebbe indicare la strada anche a Bruxelles e agli altri Stati membri dell'Unione Europea. È il caso dei sacchetti di plastica. Circa trent'anni fa molti enti locali, sollecitati da Legambiente, iniziarono a fare delibere che limitavano o addirittura provavano a vietare sul loro territorio imballaggi in plastica superflui, "usa e getta", a partire proprio dai sacchetti. C'era però, ovviamente, bisogno di una legge nazionale che lo consentisse e finalmente alla fine del 2006, con un emendamento alla legge finanziaria del 2007, riuscimmo a vietare per legge "i sacchetti non biodegradabili e compostabili". Gli obiettivi di quel semplice emendamento erano molteplici: innanzitutto ridurre l'impatto sull'ambiente di plastica superflua, ma anche promuovere il cambiamento di stili di vita più virtuosi (la sporta da casa); soste-

nere la riconversione della chimica verso il “verde” abbandonando i fossili a favore di materia prima vegetale e rinnovabile (e si prevedeva un tempo congruo, tre anni, per consentire tale riconversione); dare, infine, uno strumento in più alla crescita della raccolta differenziata dell’organico, potendo, appunto, utilizzare i sacchetti compostabili.

L’entrata in vigore di quel nostro emendamento fu assai travagliata: prima la lobby della plastica la ritardò di un anno, dal 2010 al 2011, poi l’incrocio fra burocrazie nostrane (annidate in tutti i ministeri) ed europee fece il resto. Così abbiamo dovuto aspettare addirittura fino ad agosto 2014. Ma tra l’effetto annuncio (per una volta positivo) datato oltre dieci anni fa e i cinque che sono passati con il divieto operativo, e nonostante la troppo debole azione di controllo che ancora oggi consente un’assai diffusa illegalità, possiamo dire con orgoglio che quegli obiettivi sono stati raggiunti. Il consumo di sacchetti si è ridotto già del 50% (guarda caso l’obiettivo che adesso si pone di raggiungere l’Europa con norme che sono tuttora più deboli del nostro divieto), è tornato ad essere normale uscire da casa con la propria sporta, i sacchetti compostabili sono aumentati (dimostrandosi efficienti contrariamente alle *fake news* che li vorrebbero troppo poco resistenti), le industrie che li producono sono aumentate e si sono rafforzate, la raccolta differenziata dell’organico è molto aumentata (anche se non uniformemente in tutto il territorio nazionale e ancora con una grave carenza di impianti di trattamento).

Una bella vittoria dell’intero sistema Italia ottenuta grazie a una campagna ambientalista. Anche se siamo troppo timidi e tentennanti nel rivendicarla e oggi indecisi nel modo di recepire la recente direttiva europea sulla plastica monouso. Eppure il modello da seguire è lì, a disposizione. L’abbiamo inventato noi.

INTERVISTA / **CRISTINA FOSSI**

“Ricerca e volontariato, un mix vincente”

Ricerca, divulgazione e mitigazione: sono questi gli elementi chiave per vincere la battaglia contro la plastica negli oceani. E l'azione di Legambiente, con la sua capacità di tenere insieme queste tre dimensioni, è fondamentale. Ne è convinta Maria Cristina Fossi, docente di Ecologia ed Ecotossicologia all'Università di Siena, instancabile coordinatrice del gruppo di ricerca “Plastic busters”.

Professoressa Fossi, il tema delle plastiche e microplastiche nei mari oggi è molto sentito ma quando ha iniziato ad affrontarlo lei, dieci anni fa, erano in pochi ad avere coscienza che rappresentasse un problema. Da che cosa è nato il suo impegno?

Occupandomi di cetacei, mi sono chiesta se fossero loro gli animali più soggetti alla contaminazione da microplastiche. Le balene infatti sono gli organismi che filtrano la maggior quantità d'acqua negli

ambienti marini. Ad esempio, ogni volta che una balenottera apre bocca, filtra 70.000 litri d'acqua. Per fare un confronto, una cozza ne filtra appena 300 al giorno. Così è iniziata la prima ricerca a livello mondiale sull'impatto delle microplastiche nei cetacei, finanziata dal ministero dell'Ambiente italiano. C'è stato un grande seguito, anche a livello internazionale, ed è nato il progetto “Plastic busters”, tuttora fra i principali nell'area del Mediterraneo. Le ricadute, a livello scientifico e mediatico, sono state notevoli.

Nell'era delle fake news, la divulgazione di dati scientifici è fondamentale. Che contributo ha dato e può dare Legambiente a una corretta informazione?

Un grande contributo, senza dubbio. Il connubio fra l'Università di Siena e Legambiente nato alcuni anni fa, per esempio, ha avuto un successo enorme perché unisce la ricerca alla divulgazione

e all'azione di mitigazione. Il ruolo di Legambiente è essenziale perché aiuta a far conoscere i dati che provengono dalla ricerca, in un mondo in cui prevalgono informazioni bufala, dove chi la spara più grossa ha successo. Durante l'estate del 2019 abbiamo proprio dovuto smentire una *fake news* sulla presenza di una presunta isola di plastica, che avrebbe dovuto essere fra la Corsica e l'Arcipelago Toscano. L'abbiamo fatto realizzando un video con François Galgani, responsabile di un istituto di ricerca francese, la persona a cui avevano messo in bocca questa falsa notizia. Lo ribadisco: non esiste nessuna isola di plastica al mondo, ma ci sono zone transienti, con concentrazioni più elevate di plastica, cosa molto diversa. Legambiente può aiutare il mondo scientifico nel difficile compito di divulgare informazioni corrette e non allarmistiche.

Alle attività di ricerca e divulgazione, vanno aggiunte le azioni di mitigazione, cioè quelle misure che servono per innescare il cambiamento...

Certo, e anche in questo senso va riconosciuto il ruolo significativo di Legambiente: pensiamo alla messa al bando dei sacchetti di plastica e all'abolizione delle microplastiche nei cosmetici, risultati per cui, anche assieme

a Marevivo, si è lavorato a lungo. Resta moltissimo da fare: spingere perché vengano utilizzati materiali alternativi alla plastica, continuare a sensibilizzare l'opinione pubblica per raggiungere un pubblico sempre più ampio, chiedere che vengano finanziate attività di ricerca su settori critici come l'impatto delle microplastiche sulla salute umana.

A CURA DI *Elisa Cozzarini*

Diritto alla vita

di **Lucia Venturi**

“In nome del popolo inquinato”. Un motto che assieme al “Pensare globalmente, agire localmente” ha accompagnato sempre l’attività di Legambiente. Convinti che la salubrità dell’ambiente fosse integralmente connessa alla salute umana e che non si potessero fare compromessi con la salute dei lavoratori e dei cittadini in nome del progresso a tutti i costi. Una posizione scomoda, non certo facile da sostenere davanti a chi ci ha sempre voluto mettere di fronte alla scelta fra ambiente e occupazione, come se non fosse possibile trovare la strada per mettere d’accordo entrambi, rispettando quindi anche la salute delle persone.

Una contrapposizione che si è allentata nel corso di questi quarant’anni per trasformarsi in alleanze importanti con il mondo produttivo, ma che all’inizio della nostra storia è stata dura da sostenere. Tutto è iniziato con le grandi vertenze nei principali poli dell’industria chimica del nostro Paese: Mantova, Porto Marghera, Ferrara, Ravenna, Val Bormida, Priolo, Manfredonia, dove era sempre più evidente che oltre a un inquinamento dei terreni, delle acque, dell’aria, non solo causato dalle emissioni ma anche dagli sversamenti e dallo smaltimento senza regole dei rifiuti prodotti, si stava definendo l’evidenza di danni alla salute delle persone che lavoravano in quei siti e di chi vi abitava intorno. Una situazione difficile da far emergere con dati

ufficiali e su cui trovare la sponda delle istituzioni scientifiche, che diventeranno poi invece i nostri principali alleati, a partire da un coinvolgimento sui problemi dell'inquinamento atmosferico.

Le storiche campagne “Treno Verde” e “Mal’Aria” ci indicavano che i risultati della qualità dell’aria nelle nostre città dovessero obbligatoriamente creare problemi per la salute delle persone che vi abitavano. Per questo nei primi anni ’90 Legambiente organizzò a Milano un convegno su “Ambiente e salute”, riunendo per la prima volta attorno a un tavolo i maggiori esperti del settore, fra cui Roberto Bertollini, allora direttore del Centro europeo ambiente e salute dell’Organizzazione mondiale della sanità, e Francesco Forastiere dell’Osservatorio Epidemiologico del Lazio. Esperti che forse all’inizio risposero un po’ scettici alla chiamata di un’associazione ambientalista su temi di cui erano abituati a confrontarsi in sedi istituzionali, ma che segnò l’inizio di un sodalizio importante che ha dato forza al nostro lavoro sul campo e ha fornito agli addetti ai lavori un’interfaccia diretta con chi vive nelle aree inquinate, come sostiene anche Pietro Comba nella sua intervista pubblicata in queste pagine.

Un lavoro di ricerca, dossier, elaborazione dei dati che sempre più i vari centri di ricerca e i diversi osservatori epidemiologici pubblicavano e che ha portato a far emergere in maniera incontrovertibile quanto fosse importante la salubrità dell’ambiente per la salute umana e quanti danni gli inquinamenti ambientali avessero prodotto, e continuano a produrre, sui territori. Un lavoro certosino che ha portato anche a risultati importanti per migliorare la qualità dell’aria delle nostre città, come le norme per ridurre la concentrazione del benzene e degli aromatici nelle benzine nel 1997 – che Legambiente può rivendicare tra le proprie conquiste – o per far inserire le polveri sottili fra i parametri da monitorare per l’inquinamento atmosferico.

Così come l’impegno profuso nella problematica dell’inquinamento elettromagnetico, che con il moltiplicarsi dell’uso dei telefoni cellulari fece crescere una grande preoccupazione fra i cittadini riguardo agli effetti nocivi sulla salute, su cui però non vi erano evidenze univoche da parte del mondo scientifico e comunque in aggiornamento continuo. Anche in questa materia difficile Legambiente ha agito con l’approccio dell’ambientalismo scientifico, approfondendo una materia complessa, attivandosi per ottenere una normativa appropriata, aprendo sportelli dedicati per fornire un’informazione scientifica corretta ai cittadini e, laddove si è reso necessario, conducendo vertenze specifiche. Come nel caso dei ripetitori di Radio Vaticana o nei confronti di Enel per ottenere il rispetto dei limiti, fino all’interramento degli elettrodotti.

Un impegno che sul fronte delle vertenze con l'industria chimica del Paese è riuscito a dare voce alle denunce sugli effetti cancerogeni del pvc, sulle conseguenze degli sversamenti di rifiuti nei siti contaminati, sui problemi creati dalla produzione di amianto, sui rischi per le popolazioni residenti vicino alle servitù militari e in particolare ai poligoni di tiro, sui problemi sanitari delle popolazioni della Terra dei fuochi. Vertenze che hanno avuto sicuramente un ruolo importante anche per l'avvio di indagini epidemiologiche e progetti fondamentali come "Sentieri", lo studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio di inquinamento, avviato nel 2006 dal ministero della Sanità quando si affrontò per la prima volta il tema di profilare la salute delle popolazioni residenti nei siti contaminati all'interno del programma strategico nazionale "Ambiente e salute" coordinato dall'Istituto superiore di sanità e giunto nel 2019 al suo quinto aggiornamento.

Un impegno continuo per dare finalmente voce a quel popolo inquinato che per troppo tempo non era stato ascoltato. Ma ancora non basta, l'impegno deve continuare perché non è sufficiente che sia finalmente dimostrato che l'ambiente e la salute sono due facce della stessa medaglia. È assolutamente necessario che dalle evidenze si passi al risanamento e dunque alle bonifiche di quei territori per interrompere una sequenza che ha portato ad avere un numero di vittime inaccettabile.

“Rischi e ritardi nelle aree contaminate”

«Cogliere i segnali dell'inquinamento “dal basso”, verificarli secondo il metodo scientifico ed entrare nei processi decisionali con un approccio precauzionale». A dichiararlo è Pietro Comba, ex direttore del dipartimento di Epidemiologia ambientale e sociale dell'Istituto superiore di sanità. Fra i fondatori del progetto “Sentieri”, per anni ha lavorato sui rischi per la salute associati alla residenza in terre martorate dall'inquinamento.

Quanto è stato importante il lavoro dell'associazione nelle sue attività di ricerca?

In questi vent'anni di collaborazione, Legambiente ha dato la possibilità a noi ricercatori di interfacciarci direttamente con la popolazione residente nelle aree inquinate che andavamo a esaminare. Cave d'amianto, acciaierie, ex fabbriche di materiali chimici, aree portuali, discariche abusive. Certamente conosceva

dall'interno questi luoghi. Una rete di collaborazioni fra i circoli, i volontari, l'aiuto nei monitoraggi. Ma il rapporto è stato sempre bilaterale. Fin dall'inizio, l'associazione ha fatto la scelta dell'ambientalismo scientifico. C'è sempre stata una grande cura nel preparare i documenti, i dossier, con un certo livello di approfondimento tecnico. Riunioni, sopralluoghi, incontri, nei quali si condividevano le evidenze scientifiche e le segnalazioni che emergevano dal confronto con la popolazione.

Il quinto rapporto “Sentieri”, pubblicato lo scorso luglio, parla di 45 siti contaminati analizzati, 319 comuni coinvolti, quasi 6 milioni di persone esposte a gravi rischi per la salute...

Esiste una documentazione chimico-tossicologica che attesta la persistenza di rischi per la salute nelle aree interessate dallo studio. Permane un rischio superiore di alcuni punti

percentuali a quello della media delle regioni in cui ricadono questi siti: nella mortalità, nei ricoveri ospedalieri, nell'incidenza dei tumori e nelle nascite con malformazioni. Vi è tuttora una sovra mortalità, in particolare, per alcune patologie tumorali e altre respiratorie, ed esiste una certa coerenza con la letteratura scientifica internazionale per quanto riguarda queste patologie in eccesso, tenendo conto anche delle fonti di contaminazione dei territori in esame.

A che punto sono le bonifiche?

Ci sono dei forti ritardi ma abbiamo anche esempi virtuosi, in particolare nell'Italia settentrionale. Grandi poli industriali che nel corso degli anni sono andati incontro ad interventi importanti di bonifica, come la Val Bormida, Casale Monferrato, Sesto San Giovanni. Nelle regioni del Sud restano aree fortemente inquinate che non vedono interventi strategici di contrasto alla contaminazione. I segnali che arrivano dal quadro dei dati sulla salute della popolazione sono allarmanti. Non c'è conoscenza e consapevolezza dei problemi. Non c'è una classe politica presente e attenta a indicare soluzioni. Si tratta di territori mediamente con condizioni socioeconomiche più sfavorevoli, con maggiori difficoltà ad avere centri qualificati anche per la

diagnosi precoce di patologie associabili all'ambiente.

Quali sono le prospettive future?

Occorre, senza dilazionare i tempi e le bonifiche, chiarire quali sono le priorità di intervento. Creare, ove non vi siano, e irrobustire, ove già presenti, i meccanismi di partecipazione della comunità ai processi decisionali che la riguardano. Questo richiede a monte un processo di comunicazione. È bene fornire elementi di conoscenza del problema agli amministratori locali, ai tecnici responsabili di attività di protezione e tutela di ambiente e salute, ai media locali e al mondo della scuola. È necessario formare il personale sanitario sulla misura degli impatti sulla salute in questi contesti; produrre dati e rapporti che documentino i fenomeni. Ma occorre anche definire i quadri normativi internazionali sui temi delle produzioni industriali pericolose, dell'import/export di prodotti nocivi e dei rifiuti industriali pericolosi in Paesi privi di leggi che regolamentano questi processi. L'esperienza italiana può essere preziosa e far guadagnare tempo ad altri Paesi, affinché non ripercorranò gli errori di questi ultimi cento anni. È un problema di salute globale e questo è il tempo dell'agire.

A CURA DI **Rosangela Addesso**

L'ecologia dell'apprendimento

di **Vanessa Pallucchi**

Nella convinzione che senza individui colti e attivi nessun cambiamento è possibile, Legambiente ha da sempre interpretato la sfida ambientalista anche come una sfida educativa. Nei 40 anni di vita della nostra associazione abbiamo sempre cercato di restituire una visione originale e dare un contributo concreto al dibattito nazionale sull'educazione e la formazione, cercando di portare una visione ecologista e ambientalista in questi ambiti.

Per noi l'educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile è stata molto di più che apportare nuove tecniche didattiche in natura o su tematiche ambientali, è stata il tentativo di contribuire a cambiare il mondo della scuola e della formazione agendo sulla metodologia per renderla più attiva e partecipativa, sui modelli organizzativi della scuola stessa, sulle modalità di *governance*, perché tutti i cittadini siano inclusi in processi di apprendimento in ogni momento della loro vita. La relazione fra scuola e territorio e il riconoscimento del valore e del ruolo della formazione non formale sono i due fronti su cui maggiormente si concentra l'impegno. Prima del settore Scuola, poi dell'associazione professionale Legambiente Scuola e formazione, fondata nel 2000 e arrivata nell'ottobre 2019 alla sua quinta assemblea congressuale, per offrire un luogo di confronto e di crescita agli insegnanti e agli educatori di Legambiente.

Abbiamo realizzato queste politiche attraverso pratiche concrete, com'è nelle corde della nostra associazione e della cultura dell'ambientalismo scientifico. Così nascono "Ecosistema Scuola", la nostra indagine sulla qualità dell'edilizia scolastica e dei servizi, e i nostri percorsi educativi che cercano di educare alla complessità dei processi ambientali e sociali pur partendo da temi specifici. Ma siamo, e facciamo, anche movimento civico con campagne rivolte alle scuole che nel tempo sono divenute delle forme di cittadinanza attiva, adottate anche da altri soggetti sui territori come la "Festa dell'albero", "100 Strade per giocare", "Nontiscordadimé - Operazione scuole pulite", in cui scuola e territorio, generazioni e persone si sono incontrate e si incontrano per lavorare con i più giovani nella costruzione di un mondo migliore.

I numeri di questo nostro impegno, pubblicati nel bilancio sociale di Legambiente del 2018, raccontano il contributo che crediamo di poter dare al mondo dell'educazione: 12 progetti educativi, con 2.254 classi e più di 55.000 studenti coinvolti. Oltre 400 iscritti al Registro degli educatori ambientali di Legambiente, 28 Centri di educazione ambientale diffusi in tutto il Paese. Si tratta, nell'insieme, di un lavoro culturale e di consapevolezza educativa verso lo sdoganamento della questione ambientale da interesse peculiare a generale, da tema curricolare a modello valoriale a tutto campo. Ci piace anche pensare che la generazione dei "Fridays for future" siano quei ragazzi a cui la scuola e le associazioni come la nostra hanno proposto un certo modello formativo e l'opportunità di partecipare a momenti collettivi come le nostre campagne e iniziative.

Ora la sfida a cui chiamiamo il mondo dell'educazione è quella climatica, che è allo stesso tempo anche una sfida generazionale: gli educatori e gli insegnanti devono essere all'altezza di un compito che sappia restituire speranza e visione di futuro alle giovani generazioni, puntando sul rafforzamento degli strumenti di cittadinanza come la conoscenza, le competenze, lo spirito critico e la partecipazione.

~ *focus* ~

La doppia sfida educativa

di **Vittorio Cogliati Dezza**

Il primo sasso fu lanciato dal gruppo padovano “Occhi verdi sulla scuola” della Lega per l’Ambiente, animato da Lucio Passi, responsabile scuola nazionale, e da Gianfranco Orunesu, con un convegno dedicato al nostro progetto “Adottiamo la città”, con cui venivano individuati i fondamentali del pensiero e dell’azione originale di Legambiente su questo fronte: la responsabilità della scuola verso la qualità ambientale e culturale del territorio, il ruolo degli insegnanti, la cultura della complessità, la necessità come ambientalisti di parlare di scuola in generale e non solo di educazione ambientale. Già allora erano attivi i gruppi locali di Padova, Roma, Milano, Chieti e Foggia. Saranno loro a portare, subito dopo il Congresso di Siena del 1989, alla costituzione del settore Scuola e formazione, di cui per qualche anno fummo insieme responsabili io e Lucio.

La sfida era doppia: liberare l’educazione ambientale dai legami storici con il conservazionismo e occuparci della qualità dell’intero sistema scolastico, con l’obiettivo di superare l’autoreferenzialità della scuola, la separatezza epistemologica delle discipline, la costruzione di sistemi territoriali di qualità in cui la scuola fosse protagonista. In queste premesse è già in nuce la scelta successiva, unici in Italia e credo nel mondo: costituire nel 2000 un’associazione professionale di insegnanti ed educatori, “Legambiente Scuola e formazione”.

Nel campo dell’educazione ambientale abbiamo collaborato alla ricerca educativa (Isol-1991) sul sistema di indicatori di qualità, abbiamo contribuito alla nascita del sistema Infea del ministero dell’Ambiente, al primo Comitato interministeriale per l’educazione ambientale, alla Conferenza di Fiuggi (1997) e alla prima Conferenza nazionale per l’educazione ambientale (2000), mentre sul campo il progetto “Adozioni” evolveva nell’innovativo “Lavori in corso” (1996), con le classi impegnate in veri cantieri di riqualificazione nel territorio, e con “Nontiscordardimé” avviavamo il lungo viaggio per la sicurezza degli edifici scolastici, ancora incompiuto.

Tutto ciò mantenendo sempre un occhio attento alle politiche scolastiche. Seguendo l’obiettivo dichiarato nel titolo di un convegno nazionale, “Fuoriscola per cambiare la scuola” (1992), abbiamo partecipato alla commissione dei saggi del ministro Berlinguer (1997) e alla

commissione per i nuovi curricoli del ministro De Mauro (2001). Poi è iniziata la fase del conflitto contro le derive liberiste e nozionistiche della scuola nel XXI secolo: le riforme Moratti e Gelmini e la riduzione delle “competenze nei curricoli” a un semplice *restyling* nominalistico compiuto dalla "Buona scuola". Oggi una nuova sfida: rompere il nesso profondo fra abbandono scolastico, povertà educativa, degrado delle periferie ed esplosione delle disuguaglianze sociali, ambientali e culturali nella nostra società, che anche l'emergenza Covid-19 ha reso evidenti nella difficoltà per i ragazzi marginalizzati a continuare percorsi di apprendimento a distanza.

“È essenziale assicurare gli alfabeti di base”

Porre la questione della sostenibilità educativa al centro dell'agenda politica nazionale. Così Marco Rossi-Doria suggerisce di affrontare la crisi che stiamo attraversando in campo educativo. Primo maestro di strada e fondatore del “Progetto Chance”, è esperto di politiche di inclusione e pratiche che contrastano la dispersione scolastica.

Partendo dalla constatazione che il cosiddetto ascensore sociale in Italia è inferiore alla media dei Paesi Ocse, che cosa può fare oggi la scuola per colmare le disuguaglianze?

L'Ocse sostiene da anni che un intervento di qualità nella prima infanzia è la migliore attività di prevenzione, c'è bisogno di nidi di qualità per i bambini che sviluppino un'educazione sensoriale compiuta in età precoce, con un'attenzione particolare per le aree più fragili e marginalizzate del nostro Paese. È essenziale assicurare

gli alfabeti di base: imparare presto e bene la nostra lingua è fondamentale per tutti ed è importante che l'offerta non sia standardizzata, ma attenta alle specificità di ciascuno. E poi investire nella formazione professionale, nella possibilità che dopo la terza media non ci siano solo gli istituti del sapere ma anche del saper fare. Questa è una campagna che potrebbe unire tutti, al di là delle casate dei partiti. Ci vogliono soldi che poi devono essere gestiti bene, a maggior ragione per la crisi che abbiamo in campo educativo. Per fare questo ci vuole una grande politica, che metta veramente fra le priorità, insieme alla questione della sostenibilità ecologica, la sostenibilità educativa. Un Paese che esclude un terzo dei suoi ragazzi da una sufficiente quantità di sapere per poter stare al mondo e poter continuare a imparare nella vita non si può più accettare.

Per quanto riguarda gli ultimi decenni, secondo lei lo sviluppo sostenibile ha influito sulla società italiana? E come?

L'unica cosa avvenuta, molto importante, è che si è avviato un dibattito e che questo ha toccato le nuove generazioni. A questo però non corrisponde un'attivazione della politica, tranne in alcune zone. In generale, si tocca con mano ogni giorno il profondo ritardo sull'attivazione per rendere vere le cose auspiccate, c'è ancora una distanza fra il dire e il fare: i ragazzi spingono verso il fare ma la società politica è molto lenta nel recepire.

Nei mesi passati abbiamo avuto dai giovani una bella lezione. Qual è il ruolo delle associazioni come

Legambiente nell'avvicinare di più i ragazzi a queste tematiche ed evitare che movimenti come questi si disperdano?

Intanto, la scuola dovrebbe capire che l'apprendimento passa anche dalle passioni. L'approccio fattivo e laboratoriale di Legambiente, che lega i temi a delle esperienze con una valenza concreta (come il pulire o partecipare al ciclo dei rifiuti o allestire un luogo che serva per un incontro sui temi della sostenibilità) serve moltissimo, quindi l'apporto delle associazioni è fondamentale. C'è un enorme lavoro da fare e l'attivazione dei ragazzi è una risorsa per poter apprendere di più e meglio nel nostro tempo.

A CURA DI Teresa Panzarella

Contro i veleni delle disuguaglianze

di Vittorio Cogliati Dezza

La solidarietà è un valore fondante di Legambiente, è parte del nostro statuto “antropologico”. Un modo istintivo di porci di fronte alla realtà. Non perché siamo buoni, ma perché condividiamo l’idea che la sofferenza umana e le ingiustizie devono essere eliminate. E che troppe sofferenze sono provocate dall’inquinamento e dal degrado dell’ambiente. Non è buonismo. È la convinzione che non si può essere felici da soli, curando solo il proprio orticello: tutti devono avere la possibilità di vivere in condizioni di sicurezza sociale economica e ambientale dignitose.

Il nostro spirito solidaristico non si è mai accontentato di “testimoniare” la solidarietà a parole e si è sempre tradotto in azioni concrete. Così è stato dopo il disastro di Chernobyl, organizzando l’accoglienza dei ragazzi colpiti dalle radiazioni, o per i cosiddetti disastri naturali che costantemente colpiscono il nostro Paese e per affrontare i quali abbiamo costruito il nostro settore di protezione civile. O, ancora, per la cooperazione internazionale. Questo *imprinting* ci ha permesso di sviluppare, accanto a quello scientifico, un ambientalismo sociale e popolare che ci ha portato a occuparci, insieme agli aspetti techno-scientifici e alle politiche strettamente connesse alle questioni ambientali, anche degli effetti di quelle tecnologie e politiche nel corpo vivo della società, nella vita delle persone.

Abbiamo operato, e di questo dobbiamo esserne consapevoli, un cambiamento culturale dell'ambientalismo tradizionale, inserendo il fattore umanistico e sociale come chiave di lettura discriminante. Il primo segnale fu l'impegno di metà anni Novanta su "Ambiente e lavoro", che diede gambe concrete alle teorizzazioni sullo sviluppo sostenibile, coinvolgendo il sindacato per rinnovare il suo punto di vista. Quel primo passo fu decisivo per far sì che Legambiente fosse pronta a partecipare attivamente al movimento del Social forum mondiale. Negli anni successivi ci occupammo di interdipendenza, con diversi appuntamenti internazionali (a partire dal 2004), organizzati in collaborazione con Acli, Comunità di Sant'Egidio, Focsiv, Movimento politico per l'unità/Focolari e Regione Toscana, voluti dall'allora presidente nazionale Roberto Della Seta. In quegli anni fu molto significativa la campagna "Clima e povertà", sulla giustizia climatica, per far capire che povertà e fame non erano più, soltanto, il prodotto di guerre o di condizioni economiche insostenibili. Nacque da lì, negli anni successivi, la nostra azione pionieristica sui migranti ambientali, con i dossier coordinati da Maurizio Gubbio: un fenomeno misconosciuto a livello mondiale, recepito nella legislazione dell'accoglienza in Italia come ragione per poter accedere alla "protezione umanitaria", possibilità demolita poi dal primo decreto Sicurezza (legge 132 del 2018). Oggi quel filone sociale dell'ambientalismo prosegue con due nuove sfide: le migrazioni e le disuguaglianze.

Dopo le "primavere arabe", nel 2011, Legambiente ha iniziato a dare il suo contributo al movimento politico e di opinione che vede i migranti come opportunità, non come emergenza né, tanto meno, come un pericolo per la sicurezza del Paese. Abbiamo operato insieme a tante associazioni per cambiare la narrazione pubblica che veniva fatta dai governi nazionali e dall'Unione Europea. E l'abbiamo fatto partecipando a tante iniziative di solidarietà (come le magliette rosse nel 2018), raccogliendo firme per la legge di iniziativa popolare "Ero straniero" e per l'Ice (Iniziativa dei cittadini europei) "Welcoming Europe", sostenendo l'azione di salvataggio di "Mediterranea", affrontando anche critiche feroci sui social, non sempre "educate e civili", perché un'associazione ambientalista "non dovrebbe occuparsi di migranti". E soprattutto abbiamo lavorato per valorizzare quanto nei territori si sta facendo per favorire la seconda accoglienza e l'integrazione. Mentre i circoli sono sempre più coinvolti in azioni di accompagnamento all'integrazione e "Puliamo il mondo dai pregiudizi" cresce di anno in anno, con i nostri dossier abbiamo acceso i riflettori sulle tante positive esperienze di accoglienza diffusa, soprattutto nei piccoli comuni, dove se si dismettono gli occhiali dell'ideologia è evidente a

tutti quanto la presenza di stranieri e le risorse arrivate dallo Stato abbiano avuto effetti positivi, trascinando anche il miglioramento delle politiche sociali e ambientali locali.

Sul fronte delle disuguaglianze, lavorando con il Forum sulle disuguaglianze e le diversità, abbiamo messo a fuoco la consapevolezza, davvero fondamentale, che oggi le disuguaglianze sono così forti perché riguardano ambiti diversi e complementari, non più solo aspetti economici: disuguaglianze ambientali, di genere, fra generazioni, di territorio, di cultura e istruzione. E abbiamo potuto contaminare la nostra visione con quella di altre associazioni, per rinforzare la multidimensionalità del *green deal*, dove le politiche nazionali per la giustizia ambientale e sociale, a partire dalla lotta ai cambiamenti climatici, si intrecciano con le politiche nei luoghi, per affrontare il disagio e le fragilità delle tante periferie: urbane, territoriali, culturali, che rendono esplosive le disuguaglianze oggi. Oggi, sotto la spinta della pandemia da Covid-19, vediamo anche quanto fragile sia divenuta la nostra sanità pubblica, quanto impotente la medicina di territorio e quanto siano sempre gli ultimi e i vulnerabili a pagare il prezzo più alto.

Affrontando queste sfide pensiamo di poter dare un contributo importante alla battaglia, culturale e politica, fra due visioni di Europa, di Italia, di civiltà futura.

~ focus ~

La “Rugiada” di Chernobyl

di **Angelo Gentili** e **Barbara Meggetto**

Sono passati 34 anni da quando il quarto reattore della centrale nucleare di Chernobyl esplose, provocando una disastrosa contaminazione di acqua aria e suolo, oltre a gravi conseguenze sanitarie con cui ancora oggi le comunità locali sono costrette a fare i conti. Sono infatti circa 5 milioni le persone che vivono nelle zone radioattive di Bielorussia, Russia e Ucraina in cui i livelli di contaminazione sono ancora molto elevati, soprattutto nelle derrate alimentari. Chi vive in queste zone è costretto a nutrirsi di cibo contaminato e a bere acqua radioattiva, con un grave abbassamento delle difese immunitarie oltre allo sviluppo di patologie complesse e maggiormente pericolose soprattutto per l'infanzia, più indifesa e vulnerabile.

L'esplosione, avvenuta all'1:23 del 26 aprile 1986, con il suo enor-

me carico di radioattività è stato il più grave incidente mai verificatosi in una centrale nucleare nella storia dell'umanità. Le immagini di quel giorno sono scolpite nella memoria di centinaia di milioni di persone, così come la cronaca in diretta di quelle ore che ci raccontava dell'espansione della nube verso Finlandia, Svezia, Norvegia, Francia, Germania, Svizzera, Austria e Italia. Le conseguenze peggiori furono però per la Bielorussia, su cui si riversò il 70% del *fallout* radioattivo. Più di 350mila persone furono evacuate e oltre 700mila fra operai, pompieri e soldati, i cosiddetti liquidatori, furono mandate dall'ex Unione Sovietica, irresponsabilmente, a cercare di spegnere l'incendio con mezzi improvvisati e senza alcun sistema di sicurezza. Dopo quei giorni, sono stati più di 10.000 i casi di tumore tiroideo e decine di migliaia i morti. Oggi in Bielorussia la situazione non è affatto migliore: le patologie legate all'esplosione sono ancora molto diffuse, costringendo un'intera popolazione a non avere un futuro.

Legambiente ha chiesto con determinazione alle istituzioni internazionali di non dimenticare Chernobyl e di aiutare le popolazioni vittime del disastro. La nostra associazione si è mobilitata per dare sostegno soprattutto ai bambini, vittime innocenti del dramma nucleare. Abbiamo ospitato in Italia, attraverso centinaia di circoli locali, 25mila bambini provenienti dalle zone più contaminate di Bielorussia, Russia e Ucraina, monitorando anche il loro stato di salute, con una campagna straordinaria, partecipata e capillare, di concreta solidarietà.

La contaminazione da isotopi radioattivi può solo dimezzarsi nel tempo, la solidarietà invece non può e non deve fare altrettanto. Per questo, a distanza di tanti anni, abbiamo ritenuto importante continuare a dare un contributo ai bambini anche nel loro Paese, attraverso il "Progetto Rugiada": ogni anno oltre cento minori, provenienti dalle aree più a rischio della Bielorussia, vengono ospitati in una zona non contaminata, consentendo loro di mangiare cibo sano e di sottoporsi a controlli medico-sanitari in una struttura interamente autosufficiente dal punto di vista energetico. Non solo: la nostra associazione ha realizzato anche serre localizzate in numerose scuole delle aree più colpite dalle radiazioni nucleari, in cui vengono coltivati prodotti ortofrutticoli privi di radionuclidi da utilizzare nelle mense scolastiche. Questo permette di diminuire significativamente i rischi legati alle patologie correlate a una dieta a base di cibi contaminati, dimostrando che restando umani invertire la rotta è davvero possibile.

INTERVISTA / **PAOLO BELLI**

“Mettersi in gioco aiuta anche a migliorarsi”

Quella di Legambiente è una storia legata a doppio filo al tema della solidarietà, a quel rapporto di reciproco sostegno che lega fra loro i componenti di una collettività. Se ogni campagna di Legambiente può tradursi in un'azione di solidarietà verso le generazioni presenti e future, l'associazione ha saputo gettare il cuore oltre l'ostacolo per portare aiuto lì dove gran parte del mondo ha preferito non vedere. Il riferimento è a “Rugiada”, un progetto di solidarietà targato Legambiente che a seguito della catastrofe nucleare di Chernobyl ha permesso di realizzare in Bielorussia il “Centro speranza”, luogo in cui migliaia di bambini hanno la possibilità di resistere al mostro della radioattività. Di solidarietà abbiamo parlato con Paolo Belli, un grande amico di Legambiente che in tante occasioni ha dato il suo contributo alla battaglia ambientalista salendo sul palco di “Festambiente”.

Quando si racconta la solidarietà molto spesso si rischia di non riuscire fino in fondo a descrivere cosa significhi. Lei è uno che se ne intende in materia. Che cos'è la solidarietà per Paolo Belli?

Se dovessi scegliere una parola per descrivere il concetto di solidarietà opterei per “cultura”. Decidere di intraprendere percorsi di solidarietà significa, per prima cosa, mettere in gioco se stessi e concedersi la possibilità di crescere, conoscere e acculturarsi. Il concetto è semplice: più una persona fa cose per rendere migliore il mondo che la circonda e più contribuisce a migliorare se stesso, innescando un meccanismo circolare. Migliorare se stessi è allo stesso momento causa ed effetto, principio e fine. Essere solidali con gli altri, volendo, potrebbe essere considerato un gesto positivamente egoistico, che ha come fine ultimo quello di rendere migliori le condizioni dei singoli e di conseguenza

quelle della collettività. Ma la solidarietà non deve essere considerata come un punto di approdo, al contrario è un percorso in divenire. Una strada, il più delle volte in salita, fatta di studio, apprendimento e conoscenza reciproca. Ma cosa è questo se non lo scopo della vita di ognuno di noi?

Parlare di solidarietà significa parlare soprattutto di rispetto e comprensione?

Principalmente di questo, senza dubbio. Faccio un esempio: non avere rispetto del pianeta che ci ospita significa non avere rispetto di chi questo pianeta lo abita e quindi non essere solidali con noi stessi. Per questo sono fortemente convinto che alla base della solidarietà debba esserci la comprensione in senso esteso: comprensione dell'altro, delle cose, dei fatti, della storia. La cosa che secondo me non deve essere mai dimenticata è che nulla deve essere dato per scontato. Tentare di comprendere il punto di vista degli altri è il primo passo verso la consapevolezza di essere tutti parte del tutto. Sia che si parli di grandi battaglie ambientali che di piccole azioni quotidiane. Le racconto un aneddoto: ero in un campo da tennis, quando un mio compagno di gioco stava tentando di uccidere un'ape che lo infastidiva. Un nostro amico, allarmato, entrò in campo e ci

spiegò che uccidere quell'ape avrebbe messo a rischio l'intero ecosistema. Perché, nel bene e nel male, siamo tutti legati. E di questo legame dobbiamo fare la nostra forza. Per questo non riesco neanche a sentirla pronunciare frasi come "Prima gli italiani!", come del resto non riesco a comprendere chi vuole alzare muri...

A legarla a Legambiente c'è anche Chernobyl. Ha sentito forte il bisogno di rispondere "presente!" quando c'è stato bisogno di tendere una mano. Che cosa le ha lasciato quell'esperienza?

La prima cosa che ho pensato a seguito del disastro nucleare di Chernobyl è stata: "Ma se dovesse succedere a me?". Questa è la domanda che mi accompagna da sempre. Come, del resto, la certezza che qualcuno debba pur decidere di rimboccarsi le maniche e aiutare il prossimo. Fosse anche a migliaia di chilometri da casa propria. Questo ho fatto andando a Chernobyl e decidendo di accogliere nella nostra famiglia quello che allora era solo uno dei tanti bambini vittime della grande avidità dell'uomo. Quella dell'adozione, che spesso per i bambini di Chernobyl è una adozione temporanea finalizzata a migliorare la qualità della loro vita, è un'esperienza che ti cambia la vita e che più di

ogni altra ti consente di capire davvero cosa significhi essere solidali con qualcuno. Io mi sento molto fortunato ad aver fatto questa scelta, ad aver atteso quell'autobus e quel bambino che negli anni è diventato parte di me, di noi, della nostra famiglia. E questo a prescindere dal fatto che a un certo punto, diventato adulto, abbia comprensibilmente scelto di tornare nella sua terra, dalla sua famiglia, dai suoi

affetti. Oggi è un uomo sposato, con una sua famiglia, e anche solo questo mi regala l'immensa gioia di aver contribuito al suo "diventare grande". Perché, ricordiamolo sempre, l'amore è un'energia capace di andare al di là di tutto: di una tragedia come quella di Chernobyl, dei muri, dell'odio, dell'ignoranza, di chi vorrebbe un mondo chiuso.

A CURA DI

Margherita Ambrogetti Damiani

L'ecologia desiderabile

di **Andrea Poggio**

La “generazione Greta” sarà la protagonista di una sfida vittoriosa, oppure la prima vittima di una battaglia persa: quella di poter vivere, fra appena vent’anni, a emissioni zero, abitando case ecologiche dentro *smart city* con meno auto e più relazioni. Usando prodotti riciclati e riciclabili, senza produrre più rifiuti, grazie solo a energie rinnovabili, alimenti bio e sostenibili, in comunità aperte e multiculturali. La “rievoluzione” culturale, economica, sociale cambia i comportamenti individuali e collettivi. Esige nuove politiche, cambia le forme di governo, richiede altre regole democratiche, nuove istituzioni. “La conversione ecologica si afferma quando appare socialmente desiderabile”, ricordava Alexander Langer. L’ecologia integrale, promossa da Papa Francesco nell’enciclica “Laudato si’”, da realizzare *qui e ora*, si adotta allo stesso modo insieme, in comunità, cooperative, in nuclei di società che non concepiscano più lo scarto e il rifiuto.

Negli anni ’80, più modestamente, i giovani volontari del “Gruppo di lavoro rifiuti” di Legambiente studiavano i primi rudimenti dell’economia circolare sul libro *Il cerchio da chiudere* dell’ecologo statunitense Barry Commoner: in natura non esiste rifiuto, tutto si ricicla e riusa, la società tecnologica deve fare altrettanto. Con la raccolta differenziata, che rende i cittadini protagonisti della nuova economia. Dal dire al fare, la lotta agli inceneritori e alle discariche si

accompagna alla diffusione di manuali che spiegano come separare i rifiuti, come compostare i propri scarti di cucina nel giardino o nella compostiera a scuola.

Negli anni '90 si sperimentano le nuove raccolte differenziate della carta (Progetti Cartesio, Legambiente e Comieco) nelle città del Nord (Milano, Torino, Padova), così come delle lattine (Riciclattine) insieme a tante altre associazioni di volontariato, alleandoci con l'industria di settore. Solo anni dopo, con il decreto Ronchi del 1997, il riciclaggio diventerà legge nazionale e si costituiranno i consorzi industriali per garantire il riciclo dei materiali differenziati dai cittadini.

Il 2007 è l'anno dell'impennata del prezzo internazionale del petrolio e alla fiera "Fa la cosa giusta" di Milano si diffonde il libro *Vivi con stile*, curato da Legambiente (oltre 10.000 copie vendute), a cui seguiranno opuscoli divulgativi alle famiglie su risparmio energetico, riuso, riciclo e uso dell'acqua, che saranno distribuiti a centinaia di migliaia nelle campagne di Legambiente e da centinaia di Comuni. Insieme alle prime lampadine a risparmio energetico (grazie a Legambiente se ne venderanno più di un milione con lo sconto, reso possibile dai primi titoli di efficienza energetica) e alle sporte per la spesa riutilizzabili. Fra i trentamila manifestanti del 7 giugno 2008 a Milano, "in marcia per il clima", c'era la convinzione diffusa che il cambiamento passa anche da ciascuno di noi. Legambiente chiede a tutti di sperimentare e calcolare il proprio impatto sul clima con il calcolatore online "Stop the fever", ferma la febbre del pianeta. E nel 2010 durante "Puliamo il Mondo", vengono distribuite ben 150.000 sporte riusabili, per dimostrare che l'alternativa ai sacchetti di plastica usa e getta era facilmente realizzabile.

In questo scenario, www.viviconstile.org è diventato lo strumento di condivisione e confronto fra esperienze di cambiamento degli stili di vita, come esperienze individuali e sociali. Stili di vita al plurale, per tener conto di una società che deve accettare e riunire valori e culture diverse, coniugando sostenibilità ambientale e sociale. Intorno agli "stili di vita" da difendere si sono consumate guerre, come quella dichiarata dagli Stati Uniti all'Iraq nel 2003. O sono state fatte scelte discutibili, come quella della Commissione europea, che ha sbandierato lo stile di vita europeo, nel 2019, per difendersi dall'emigrazione. Noi pensiamo invece che per salvaguardare i nostri valori deve accadere esattamente il contrario.

Di fronte alla sfida dei cambiamenti climatici, alle ingiustizie planetarie e generazionali, alle migrazioni dei popoli, per offrire a tutti la speranza di poter vivere meglio e in pace, dobbiamo cambiare i nostri stili di vita. Una "dieta" di proteine di animali nutriti con soia ogm

d'importazione, biocarburanti con olio di palma (che distrugge le foreste indonesiane), smartphone prodotti grazie a centrali a carbone cinesi, minerali e metalli estratti o fusi in altoforni oltreoceano ci rende corresponsabili del danno creato. La liberazione dall'usa e getta, per fare un esempio, passa per queste ragioni dal cambiamento dell'intero sistema di produzione e consumo globale, che deve chiudere i pozzi di petrolio e impedire le isole di plastica negli oceani. È così che è nato il movimento *plastic free*, che dovrà superare se stesso per affermarsi nella nuova economia circolare.

Cambiare stili di vita prevede azioni dal basso e dall'alto, è un processo *bottom up* e *top down*. Legambiente può contribuire ad aggregare la domanda di nuovi stili di vita con le sue campagne. Come con "Civico 5.0", per la ristrutturazione degli edifici, il cambiamento dell'abitare e la rigenerazione urbana, la proposta di ecoquartieri dotati di servizi di *sharing mobility* a zero emissioni, la diffusione di cooperative energetiche. E grazie alla legge di bilancio 2020, che rende finalmente possibile la costituzione delle Comunità energetiche rinnovabili. Anche per merito di Legambiente.

“Più responsabilità nelle scelte quotidiane”

Voce storica di Radiodue e autore di *Spam - Stop plastica a mare*, Filippo Solibello è un grande amico di Legambiente. Con lui “Festambiente”, il festival nazionale dell’associazione, ha fatto più di un pezzo di strada insieme e ha condiviso battaglie, traguardi raggiunti e nuovi obiettivi. Avere un compagno di avventure come Solibello ha rappresentato per Legambiente un valore aggiunto sia sotto il profilo mediatico che associativo. Abbiamo voluto parlare con lui di stili di vita sostenibili e di come riuscire a invertire la rotta grazie alle nostre azioni quotidiane.

Scegliere stili di vita sostenibili sta quasi diventando una moda... ma cosa significa essere davvero sostenibili oggi?

Significa innanzitutto essere responsabili come cittadini e consumatori. Da un certo punto di vista, possiamo affermare che ci occupiamo della sostenibilità del pianeta

anche nel nostro quotidiano, quando agiamo in maniera responsabile nei confronti della società, del territorio in cui viviamo e dell’ecosistema che ci ospita. Essere responsabili come cittadini e consumatori significa influenzare le scelte dei governi, di aziende e multinazionali, che com’è noto hanno un impatto incredibile sull’economia mondiale. Che cosa significa quindi essere veramente sostenibili oggi? Significa scegliere stili di vita che in qualche modo ci permettono di avere un’impronta minore su quel delicatissimo ecosistema chiamato pianeta Terra, partendo proprio dal concetto di responsabilità.

Quanto è difficile riuscire a sensibilizzare grandi e piccoli sulle tematiche ambientali e come riuscire a rendere gli stili di vita sostenibili la regola e non l’eccezione?

Per prima cosa, bisogna farlo in maniera non noiosa. Ciò

vuol dire che non bisogna vestire i panni dei *maestrini*, come dicono gli americani, e non bisogna nemmeno fare i *precisini* o mettersi su un piedistallo. È necessario, al contrario, spiegare come riuscire concretamente a dare il proprio contributo a grandi e piccini, chiarendo quali sono i vantaggi delle scelte sostenibili ed ecocompatibili e tenendo bene a mente che proprio i più piccoli sono i più ricettivi. Così facendo, sarà molto più facile riuscire a sensibilizzare le persone sui corretti stili di vita. Se io spiego a un bambino che la tartaruga che mangia un sacchetto di plastica scambiandola per una medusa poi muore, quel bambino crescerà consapevole di dover stare sempre attento a non buttare i sacchetti di plastica per terra, in mare o nei fiumi, e magari imparerà anche a evitare di acquistare sacchetti in plastica, optando per il Mater-Bi e facendo diventare questa azione la regola e non più l'eccezione. I comportamenti diventano regole e abitudini quando i vantaggi per chi li mette in atto sono superiori agli svantaggi. Per raggiungere questo obiettivo dobbiamo fare in modo che, ad esempio, costi meno prendere la metro, il treno, i mezzi pubblici o la bicicletta piuttosto che andare in macchina; dobbiamo fare

in modo che sia più comodo bere l'acqua del rubinetto perché è buona piuttosto che portarsi a casa confezioni di acqua in bottiglia di plastica. Ecco, quando si riuscirà a fare questo, gli stili di vita sostenibili diventeranno finalmente abitudini, regole.

Il tuo percorso e quello di Legambiente si sono incrociati molte volte in questi anni: l'unione fa la forza?

Con Legambiente in questi anni ci siamo più che incrociati! Direi piuttosto che abbiamo camminato insieme e per me è stato un grande onore, oltre che un importantissimo momento di crescita. Per questo, sì, l'unione fa davvero la forza. Le associazioni ambientaliste hanno la grande responsabilità di formare e aiutare le persone che operano nel campo della comunicazione a trasformarsi in divulgatori. Per me è stato fondamentale conoscere Legambiente e imparare che, se ognuno fa un piccolo tratto di strada verso la sostenibilità, questi tasselli messi insieme possono trasformarsi in un grande percorso.

Stando alle proiezioni, nel 2050 in termini di peso ci saranno più plastiche che pesci nei mari. Riusciremo a invertire la rotta?
Sono convinto di sì, anzi sono *assolutamente* convinto di

sì, perché faccio parte di un movimento, del quale credo di essere l'unico esponente: il catastrofismo ottimista! Riusciremo a invertire la rotta perché le giovani generazioni ci stanno dimostrando quanto abbiano a cuore il futuro della Terra e dell'umanità. Riusciremo a invertire la rotta anche attraverso le loro battaglie per la sostenibilità,

contro i cambiamenti climatici e l'emergenza ambientale, grazie alle grandi mobilitazioni mondiali dei giovani e della piccola Greta, che è riuscita a scuotere le coscienze di chi nel 2040 avrà vent'anni, trent'anni. E dunque sì, sì, sì, assolutamente sì: riusciremo a invertire la rotta.

A CURA DI

Margherita Ambrogetti Damiani

Un consumo da fermare

di **Damiano Di Simine**

Il suolo è stato a lungo ai margini del dibattito ambientale, e ciò spiega perché le leggi si limitino ancora oggi ad affrontarne specifiche problematiche, come la contaminazione, la sicurezza idrogeologica, il paesaggio, senza cogliervi la natura di risorsa scarsa. Fino ai primi anni Duemila, in Italia la tutela del suolo da aggressioni urbanistiche era quasi impraticabile: anche di fronte a palesi irregolarità, i giudici amministrativi negavano il giudizio argomentando che il diritto urbanistico non rientrasse nella competenza di soggetti che tutelano interessi diffusi. Tradotto: il suolo come bene proprietario può essere difeso solo in nome di un interesse puntuale, a meno di poter dimostrare un danno a beni sotto riconosciuta tutela, ad esempio paesaggistica.

Fuori dai tribunali però infuriava, non solo in Italia, la tempesta perfetta della bolla immobiliare, preludio della crisi economica globale. Il suolo scompariva nel furore di un'aspettativa speculativa che lo lastricava di edifici destinati a restare vuoti. Il governo soffiava sul fuoco elargendo alle imprese generosi incentivi per erigere capannoni che aspettano ancora oggi acquirenti, o hanno trovato utilizzi di ripiego come depositi di macchinari in disuso o stoccaggi clandestini di rifiuti. Mentre l'edilizia macinava territorio, nelle regioni del Nord maggiormente sotto attacco Legambiente ingaggiò la battaglia sul suolo, innanzitutto chiedendo una contabilità pubblica, allora inesistente,

che descrivesse la dimensione del problema, come per ogni altro dato ambientale. Per questo chiamò a raccolta esperti e sviluppò il concetto di “consumo di suolo”, ufficializzandone la definizione nel 2009, nel primo rapporto del neonato Centro di ricerca sui consumi di suolo, promosso insieme al Politecnico di Milano e all’Istituto nazionale di urbanistica: utilizzando i dati delle poche Regioni che disponevano di monitoraggi precisi e aggiornati, si analizzavano scenari e tendenze, alimentando un dibattito allargato ad amministratori, ricercatori di università e agenzie pubbliche. Dieci anni dopo, questa sfida è vinta: l’Ispra pubblica rapporti annuali sul consumo di suolo, a un livello di precisione e aggiornamento senza eguali in altri Paesi europei.

Non eravamo più soli: mentre Istat, Ispra e istituzioni universitarie investivano risorse umane e strumentali nello studio del fenomeno, dal basso nascevano reti e comitati che testimoniavano la crescente consapevolezza e la richiesta di una legge contro il consumo di suolo. Non si parlava più solo di ecomostri, lo sguardo era puntato anche al suolo sottostante, come risorsa troppo scarsa e minacciata per essere depredata. Il mutato contesto economico, con l’edilizia in crisi e gravata dal peso insostenibile dell’inventuto, dissuadeva dall’erigere muri corporativi, e favoriva un ripensamento di strategie produttive, spostando la priorità sulla riqualificazione del costruito per rispondere all’esigenza di rigenerazione delle città. Le cose andavano invece male sul versante delle grandi infrastrutture: oltre il 50% del suolo consumato in Italia è fatto di strade, autostrade, parcheggi, un immenso strato geologico d’asfalto deposto nell’epoca della motorizzazione di massa, protagonista delle attuali voragini nelle spese di manutenzione dei Comuni. Nelle opere pubbliche resta ancora oggi politicamente impraticabile un ripensamento più attento all’equilibrio fra poste di bilancio economico e ambientale.

La crescente consapevolezza rendeva comunque impellente un’innovazione legislativa che riconoscesse al suolo un valore diverso da quello di campo da gioco fra diritti di proprietà, per escludere che l’uso proprietario implicasse la facoltà di distruggere la risorsa e la sua funzione generatrice di utilità collettive o, diremmo oggi, di servizi ecosistemici. Legambiente nel 2010 tentò in Lombardia la via di una proposta di legge popolare, raccogliendo 15.000 firme. Nel turbolento tramonto dell’era Formigoni non approdarono al voto, ma aprirono il dibattito in sede istituzionale. Questo introdusse una novità importante, ignota ai più: nel 2011 veniva approvato un emendamento di legge che inizia con “la Regione riconosce il suolo quale bene comune”. Quella frase deflagrò nei tribunali amministrativi, invertendo orientamenti consolidati in tutta Italia e permettendo a Legambiente di agire

in giudizio per sottrarre centinaia di ettari a nefasti destini urbanistici.

Altre iniziative, ben più ambiziose, si sono invece arenate, come la proposta di legge presentata dal governo Monti nel 2012, infruttuosamente riproposta alle Camere in decine di varianti. Vano fu anche il tentativo di riportare la discussione nell'istituzione europea dopo che, nel 2014, questa era stata costretta a ritirare la proposta di direttiva sul suolo dal veto dei maggiori Stati membri. Un veto che si diceva radicato nei trattati, ma che negava proprio quelle funzioni ecologiche dei suoli – ad esempio l'assorbimento di gas serra – che trascendono i confini nazionali. Il tentativo fu sviluppato dall'iniziativa civica “People 4 Soil” nel 2016, lanciata da Legambiente e a cui aderirono circa 500 associazioni europee, che pur raccogliendo oltre 200.000 firme non raggiunse il quorum richiesto per accedere al Parlamento europeo.

Il suolo resta alto fra le nostre priorità, oggi che la sfida è rilanciata nelle sedi internazionali: nell'agenda 2030 dell'Onu uno dei target più sfidanti è la *land degradation neutrality*, e cioè l'impegno a fermare la crescita di superfici avviate a degrado e a rigenerare i suoli degradati. Una sfida doppiamente impegnativa in Italia: occorre fermare il consumo di suolo, ma anche sovvertire il modello agroindustriale, prima causa di degrado del suolo.

~ focus ~

Periferie al centro

di **Edoardo Zanchini**

La rigenerazione urbana e la riqualificazione del patrimonio edilizio, per puntare sulla messa in sicurezza sismica e sull'efficienza energetica, sono oggi una priorità condivisa di intervento per il rilancio del Paese da parte di tutte le forze politiche e sociali. Non era così dieci o vent'anni fa e il lavoro di alleanze e di proposte fatto da Legambiente ha pesato nel produrre questo cambiamento culturale, che purtroppo fatica a trasformarsi in cantieri diffusi in tutta Italia. Eppure, come abbiamo raccontato tante volte in questi anni in documenti e appuntamenti pubblici condivisi con costruttori, sindacati, architetti e geometri, un Paese come l'Italia avrebbe tutto da guadagnare puntando su queste scelte, che permetterebbero anche di fermare lo scempio legato al consumo di suoli agricoli.

Lo raccontano i numeri di un patrimonio edilizio italiano costruito in larga parte nel secondo dopoguerra, che soffre di rilevanti problemi di insicurezza statica, intrecciati con la situazione di rischio sismico e idrogeologico di larga parte del Paese. La riqualificazione di case, uffici, scuole può diventare inoltre una grande occasione per ridurre drasticamente i consumi energetici e puntare sulle fonti rinnovabili, due pilastri delle politiche climatiche e di lotta all'inquinamento nelle città. Affrontare queste sfide non ha solo una valenza ambientale e occupazionale – pur importantissima in un settore edilizio che dal 2008 ha perso circa 600mila posti di lavoro – ma anche sociale. Perché la spesa energetica delle famiglie pesa in media per oltre 2.000 euro all'anno: ridurla di almeno la metà avrebbe un effetto importante per quelle in difficoltà. Senza contare che in quelle case si vive male d'inverno, perché fredde, e d'estate per via delle temperature in aumento e di ondate di calore che mettono a rischio la stessa vita delle persone. In Italia viviamo anche nel paradosso incredibile di avere città con centinaia di migliaia di case vuote e, al contempo, un diffuso disagio da parte di chi cerca una casa di edilizia popolare, o almeno con una rata di affitto o di mutuo economicamente accessibile.

La sfida dei prossimi anni sta qui, nel ripensare le periferie delle nostre città – dove sono cresciuti in questi anni disagio sociale e diseguaglianze – con interventi capaci di recuperare spazi abbandonati o degradati e trasformarli con aree verdi, attività, alloggi per chi ne ha davvero bisogno. Possiamo riuscirci, ma dovremo batterci per avere finalmente una politica nazionale che si occupi di periferie e renda più semplice rigenerarle. Dovremo farlo insistendo su un cambiamento nel modo di progettare e intervenire nei tessuti urbani che prenda spunto da quello che si sta realizzando da tempo nelle città europee. Con quartieri senza auto, spazi pubblici attraenti e sicuri grazie a un'attenta progettazione del verde, dell'acqua, con l'uso di materiali capaci di adattare le nostre città alle sfide dei cambiamenti climatici.

Riconvertirsi è possibile

di **Sebastiano Venneri**

Sul finire dell'estate del 1993 Legambiente si vide recapitare una richiesta di risarcimento per 100 milioni di lire (circa 50.000 euro) dall'associazione Albergatori dell'isola d'Elba. Era la quantificazione dei danni, secondo l'associazione elbana, che avevamo causato all'isola con quanto scritto sull'*Espresso* dopo il passaggio di "Goletta Verde". Avevamo raccontato di un sistema di condotte fatiscente che in determinati tratti inquinava alcune delle spiagge più belle dell'isola. Era la verità, ma c'era anche chi preferiva non vedere o non dire piuttosto che affrontare quel drammatico problema.

La storia non finì nelle aule dei tribunali, ma nella sala riunioni dell'associazione degli albergatori, dove ci confrontammo a lungo, fino a siglare un accordo di collaborazione che avrebbe dato vita a "Elbambiente", uno dei progetti più interessanti e visionari della nostra associazione. C'era già, all'inizio degli anni '90, l'idea che un territorio potesse caratterizzarsi per il lavoro fatto sul tema della sostenibilità, che ci potesse essere una sorta di patto fra imprenditori turistici, amministratori locali e associazioni di cittadini per un'isola amica dell'ambiente. Dove il turista potesse sperimentare mobilità a basso impatto, alberghi e campeggi con la differenziata spinta e poco energivori, una ristorazione che puntava sulle produzioni locali di qualità. Il progetto andò avanti per un po' e poi si infranse sullo scetticismo di

alcuni associati poco lungimiranti, ma ancora oggi è un punto di riferimento, sull'isola e non solo, per quanti pensano che ci possa essere spazio per un turismo davvero sostenibile.

In quegli anni il settore del turismo aveva quasi esclusivamente una connotazione negativa se messo in relazione ai temi ambientali. A scorrere i vari dossier "Mare monstrum" prodotti dalla nostra associazione alla vigilia della partenza di "Goletta Verde", era tutto un rosario di saccheggio delle coste compiuto, in ultima istanza, a fini turistici. Che si trattasse di villaggi o di alberghi, di seconde case o di porticcioli, il filo rosso che teneva insieme tutti quegli sfregi al territorio era solo uno: la vacanza. Anche la nostra battaglia contro gli ecomostri ha avuto sempre nemici targati turismo: l'hotel Fuenti, l'ecomostro di Alimuri, lo scheletrone di Palmaria, le villette abusive di Torre Mileto e quelle di Triscina, i villaggi sulla costa jonica calabrese. E poi il *master plan* della Sardegna e le mille altre speculazioni edilizie sventate su quell'isola. Si capisce perché per anni anche noi ambientalisti abbiamo guardato con sospetto al mondo del turismo.

Poi è avvenuto una sorta di riconoscimento reciproco. Il turismo ha cominciato a declinarsi in chiave ambientale e noi abbiamo cominciato a incuriosirci nei confronti di questo mondo. La prima intuizione va riconosciuta al caro Nanni Laurent, allora responsabile del volontariato, che lanciò l'idea di un settore dell'associazione che si occupasse di turismo verde. In seguito sarebbe arrivato il disciplinare di Legambiente Turismo, come racconta in queste pagine Paola Fagioli, che ha anticipato le attuali numerose etichette di qualità ambientale. E poi il confronto, ma anche la collaborazione, con il mondo della nautica, un settore d'eccellenza del nostro made in Italy fatto di costruttori di barche, ma anche desideroso di posti barca, di porti turistici, ovvero quelle infrastrutture che spesso hanno cancellato spiagge e deturpato splendidi tratti di costa. Anche lì abbiamo dialogato, trovando proprio sul fronte dei porticcioli un'insospettabile sintonia che ha portato Ucina, il settore nautico di Confindustria, a commissionare uno studio sulla quantità di posti barca a cemento zero, da ottenere riutilizzando opere già esistenti.

Una delle iniziative più importanti è stata sicuramente la nascita della *Guida Blu* e la collaborazione con il Touring club italiano, l'associazione attorno alla quale si è sviluppato il turismo nel nostro Paese. La prima edizione è di vent'anni fa, con la pubblicazione della prima guida turistica a raccontare le località del Belpaese partendo dall'attenzione che ciascuna metteva alle questioni ambientali, facendola diventare un'opportunità di promozione del territorio. Fu la fortuna di tante piccole località, che sopperirono alla mancanza di notorietà

lavorando proprio sulle performance ambientali, scoprendo che i gusti del turista cominciavano a cambiare e a preferire l'autentico, il ritmo *slow*, la cura per il territorio. Vale la pena citare, su tutti, l'esempio di Pollica, il comune del compianto Angelo Vassallo, il sindaco che per primo capì l'importanza di lavorare sui temi della sostenibilità e di raccontarsi come località "amica dell'ambiente". Per i tragici scherzi del destino, il nostro amico Angelo sarebbe stato ucciso tre mesi dopo aver raggiunto con la sua Pollica la vetta della nostra classifica nella *Guida Blu*.

Più recentemente Legambiente ha cominciato a occuparsi, con il dossier "Nevediversa", anche del turismo in montagna, un comparto che sta conoscendo vorticosi cambiamenti a causa della rapida accelerazione dei cambiamenti climatici. Infine, ma non da ultimo, va ricordato l'impegno di Legambiente in Vivitalia, la società dedicata al turismo ambientale, sul fronte della formazione. Con i corsi Asta (Alta scuola di turismo ambientale) abbiamo dato vita a un'altra di quelle scommesse azzardate che tanto piacciono alla nostra associazione, ritagliandoci un ruolo di formatori per qualificare l'offerta turistica locale e promuovere la buona crescita dei territori.

~ focus ~

Un'etichetta ecologica

di **Paola Fagioli**

L'etichetta ecologica di Legambiente Turismo nasce nel 1997, a Riccione, da un'intuizione di Legambiente Emilia-Romagna e degli albergatori della rinomata destinazione turistica. L'idea era semplice: "poiché non è possibile decementificare la costa romagnola, facciamo in modo che gli operatori turistici riducano il loro impatto sull'ambiente attraverso una serie di azioni concrete ed efficaci, monitorate costantemente dall'associazione". Da un primo nucleo di 50 aderenti nella sola Riccione si è passati a un gruppo stabile di quasi 300 associati in tutta Italia, che in alcuni anni ha raggiunto il picco di 450 imprese con il *label* del Cigno. L'attività dell'etichetta ecologica ci ha permesso di partecipare come Legambiente a due progetti Life, "Sutor" e "Tour Bench", che hanno indagato l'impatto positivo delle singole azioni degli imprenditori turistici sull'ambiente. E ci ha permesso anche di essere fra gli *stakeholder* coinvolti nel processo di revisione

periodico dei criteri del marchio europeo “Ecolabel” e di essere parte di Destinet, il portale delle certificazioni riconosciute dall’Unione Europea. Grazie all’*expertise* raggiunta, abbiamo anche collaborato con Tripadvisor nella redazione dei criteri del programma “EcoLeader” e siamo fra i marchi di qualità riconosciuti dall’importante Ota internazionale. Numerosi sono gli accordi stretti con le associazioni di categoria, da Assohotel Confesercenti alla Faita, da Ascom a Federalberghi, per promuovere la diffusione di una cultura ambientalista tra gli operatori turistici, attraverso corsi di formazione mirati e attività territoriali di lobby.

Negli ultimi anni il gruppo di lavoro dell’etichetta ecologica ha dato vita al premio “Oscar dell’ecoturismo”, realizzato in collaborazione con Federparchi, Fondazione Serono e A.Mo.Do: un riconoscimento assegnato ai migliori progetti di turismo sostenibile e responsabile messi in campo dalle destinazioni, dai Parchi o dalle singole imprese.

È stato anche realizzato in collaborazione con Village for All, azienda attiva nel campo del turismo accessibile, il marchio “Eco-spiagge per tutti”, un *label* assegnato agli stabilimenti balneari che investono in accessibilità e sostenibilità ambientale, che ha mosso i primi passi nel 2019.

Grazie al lavoro di questi anni siamo stati chiamati a contribuire alla redazione del Piano strategico del turismo 2017-2020 e all’organizzazione del primo “G20 Spiagge” (il meeting delle venti località balneari italiane con più presenze turistiche). Recentemente siamo poi entrati nella segreteria tecnica del progetto “Costa toscana sostenibile”, ideato da Toscana promozione turistica per sviluppare un prodotto turistico improntato alla sostenibilità lungo tutta la costa della regione.

Ceag, avvocati alla riscossa

di **Lory Furlanetto, Stefano Bigliazzi, Diego Aravini,
Daniela Ciancimino**

I Centri di azione di giuridica (Ceag) nascono dal felice incontro tra i fondatori di Legambiente e un gruppo di giuristi, già all'epoca appassionati di ambiente e con l'idea che questo dovesse trovare riconoscimento e tutela anche nel diritto. La necessità di portare avanti le istanze ambientaliste anche in sede giudiziaria crea all'inizio una collaborazione casuale, trasformatasi poi, grazie alle capacità visionarie degli organi dirigenti dell'epoca, in una stabile collaborazione tra ambientalisti e giuristi.

Il termine Ceag fu coniato dal compianto avvocato Carlo D'Inzillo, che ci ha lasciato nel 2011, quando si mise alla testa di una "banda" di avvocati, coinvolgendo numerosi giovani professionisti entusiasti e idealisti. Tutto cominciò con il movimento antinucleare, con il ricorso ex art. 700 del Codice di procedura penale per fermare la centrale di Montalto di Castro. Da allora Legambiente continuò ad affiancare i cittadini nella lotta a ogni tipo di illegalità ambientale. Il riconoscimento della cosiddetta legittimazione attiva delle associazioni ambientaliste arriverà solo con la legge n. 349/86, istitutiva del ministero dell'Ambiente.

Col tempo la "banda di legulei" è diventata parte integrante di Legambiente. Ai partecipanti al Ceag non sono mai mancati, né possono mancare oggi, un grande entusiasmo e un pizzico di incoscien-

za. Passione per l'ambiente e follia, perché lavorare per, o meglio con Legambiente è una piccola follia. Grazie al loro costante contributo sono stati ottenuti in favore dell'ambiente risultati spesso inimmaginabili, anche considerato che i giuristi del Ceag prestano la propria opera come volontari, sottraendo tempo ed energia alla propria attività. Ci piace ricordare, fra tutte, la vittoria ottenuta con l'abbattimento dell'hotel Fuenti, l'ecomostro che deturpava la Costiera amalfitana. La demolizione fu possibile proprio grazie all'attività dei Ceag, che riuscirono a ottenere la storica vittoria con la sentenza della corte suprema di Cassazione – sezioni unite civili (n. 215/99, pronunciata il 3 dicembre del 1998), che mise fine alla battaglia giudiziaria portata avanti con determinazione dagli avvocati di Legambiente.

Un'altra storica vittoria è quella ottenuta nel promontorio dell'Argentario, teatro di un caso pilota alla spiaggia dello Sbarcatello. Nel 1985 ne fu chiuso l'accesso e la vicenda si è trascinata per sedici anni, fino alla sentenza della corte di Cassazione del 2001, che impose la riapertura di un cancello. Così la commentò allora Angelo Gentili, grossetano e dirigente nazionale di Legambiente: “Vogliamo che gli accessi al mare che impediscono la libera fruizione del pubblico demanio e delle coste vengano liberati e resi nuovamente accessibili. È assurdo che ancora oggi numerosi tratti della nostra costa siano di fatto inaccessibili ai cittadini: spiagge, scogliere, arenili, chiusi e recintati con tanto di cancelli e reti per impedire l'accesso e trasformare il mare e le spiagge in luoghi privati per i proprietari di ville e abitazioni situate sulla fascia costiera”.

Un'altra azione, forse meno nota, è stata l'azione civile per la tutela della salute pubblica intrapresa nel 2004 per contrastare la riconversione a carbone della centrale Enel di Torrevaldaliga di Civitavecchia: una vertenza legale a cui lo Stato pose fine con un comma aggiunto in fretta e furia nella legge finanziaria, che sottraeva la questione al giudice ordinario proprio quando si era a un passo dalla vittoria, considerate le conclusioni contenute nella consulenza tecnica disposta dal tribunale di Civitavecchia.

Tra le tantissime vertenze che hanno visto gli avvocati dei Ceag di Legambiente come protagonisti, un posto d'onore spetta a quella contro la Stoppani di Cogoleto, una bella cittadina nella riviera ligure, fra Genova e Savona. La Stoppani era una fabbrica di cromo esavalente, inquinante come poche, che ha creato enormi danni alla costa e alla balneabilità di un'area meritevole di ben altro destino, turistico e naturalistico, se fossero state tutelate la sua bellezza e la sua salubrità. Una trama che ricorda quella del famoso film *Erin Brockovich*, *forte come la verità*. Stessa identica fabbrica, stessi problemi. Solo che

a Genova nel ruolo della Brockovich non c'era Julia Roberts... Una lunga battaglia contro quella fabbrica da parte di cittadini, comitati e associazioni ambientaliste ha portato, finalmente, alla sua chiusura nel 2003. Legambiente, tramite gli avvocati del Ceag, si è costituita parte civile nel processo e ha ottenuto la condanna in primo grado degli imputati per disastro innominato di tipo ambientale, la vecchia formula prevista dal Codice penale prima della legge sugli ecoreati del 2015. La sentenza di appello ha dichiarato prescritto il reato ma i giudici si sono pronunciati a fondo sulla sua effettiva esistenza (a monito futuro degli inquinatori), riconoscendo il diritto al risarcimento del danno per Legambiente, che era invece stato negato in primo grado.

È importante ricordare che con i nuovi delitti ambientali, in vigore grazie al più che ventennale impegno di Legambiente, quel processo non si sarebbe mai prescritto e gli imputati avrebbero avuto la giusta condanna. Anzi, avrebbero chiuso prima la fabbrica e, per evitare il carcere, avrebbero sicuramente fatto tutto il possibile per fare quella bonifica che adesso è tutta a carico dello Stato. Oggi è stato nominato un commissario straordinario che si sta occupando della demolizione dello stabilimento e che dovrà garantire la bonifica dell'area.

In sintesi, il pensiero che vogliamo condividere con chi ci legge in occasione dei primi quarant'anni di Legambiente è semplice: "Ceag è bello!!".

~ focus ~

Le vittorie della bellezza

di **Mimmo Fontana**

Ci sono alcune battaglie che pur partendo da un singolo territorio diventano, per la significatività del luogo difeso, vicende di rilevanza nazionale o internazionale. Fra queste rientra certamente la nostra lotta al ponte sullo Stretto, portata avanti insieme a tante altre associazioni e comitati e che fino ad oggi ne ha impedito la realizzazione. Come rientrano le battaglie a tutela della Valle dei Templi di Agrigento e della Scala dei Turchi di Realmonte, nella stessa provincia siciliana. Entrambi i siti, aggrediti dal cemento abusivo nei decenni che vanno dagli anni '70 ai '90, rappresentano oggi due delle attrazioni più importanti del nostro Paese dal punto di vista archeologico e paesaggistico.

A seguito della frana di Agrigento del 1966, avvenuta al culmine di una campagna culturale di denuncia della speculazione che stava devastando la città (sostenuta in Parlamento e dalle pagine dell'*Unità* da Mario Alicata e da intellettuali come Giulio Carlo Argan, Cesare Brandi e Antonio Cederna), il governo nazionale impose il vincolo di inedificabilità assoluta nella Valle dei Templi. Bloccata l'espansione della città, la Valle fu comunque aggredita dall'edificazione di ville abusive. Un fenomeno tollerato anche dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, in un contesto in cui l'abusivismo godeva di un ampio consenso sociale.

La battaglia culturale e politica condotta da Legambiente in totale isolamento, a partire dalla fine degli anni '80, ha bloccato ogni ipotesi di sanatoria e prodotto la legge regionale 20 del 2000, con la quale è stato istituito l'ente autonomo Parco della Valle dei Templi. Un luogo ora rispettato anche da chi in quei territori ci vive, inserito tra i beni patrimonio dell'umanità riconosciuti dall'Unesco e diventato il primo sito per presenze turistiche dell'intera Sicilia.

Il Comune di Realmonte, invece, si dotò a metà anni '70 di uno strumento urbanistico (Programma di fabbricazione) che prevedeva l'edificazione delle spiagge e addirittura del tratto di mare antistante la Scala dei Turchi, con la costruzione di residence e alberghi. Appena avviati i lavori, però, partirono le denunce di Legambiente, che svelarono i "trucchi" con cui erano state approvate le previsioni criminogene del programma. Prima l'intervento della sovrintendenza di Agrigento e poi, nel 1994, gli arresti di imprenditori e politici consentirono di bloccare definitivamente la realizzazione di un enorme albergo e di tre palazzine, che si stavano mangiando le scogliere di marna bianca di uno dei tratti di costa più suggestivi del mondo.

Dopo oltre vent'anni di battaglie in sede penale e amministrativa, nel 2013 si è arrivati alla demolizione di tutti gli scheletri bloccati alla fine degli anni '80. La Scala dei Turchi attrae oggi più di un milione e mezzo di visitatori ogni anno e l'obiettivo è trovare un modello di gestione economicamente valido che non ne comprometta la conservazione.

Due vicende esemplari che spiegano come in questi quarant'anni le battaglie per la tutela dei nostri beni più importanti non fossero mai fini a se stesse, ma frutto di un'idea lungimirante: costruire una nuova economia, fondata sulla valorizzazione della bellezza.

Il nostro futuro tutto da scrivere

di **Mattia Lolli**

Tracciare una storia del contributo dato dal volontariato dentro Legambiente nei suoi 40 anni di vita è un'impresa ardua. Attivismo e volontariato, infatti, sono sempre stati la linfa vitale alla base di ogni attività e dello spirito stesso dell'associazione. Quello spirito che ha spinto centinaia di migliaia di persone in tutta Italia, nel corso di questi anni, a impegnare una gran parte del proprio tempo per lottare in difesa del territorio, fermare l'avanzata della crisi climatica, rendere migliore la propria vita e quella delle loro comunità. C'è chi lo ha fatto attivandosi in prima persona in uno dei circoli locali di Legambiente, chi partecipando a una delle campagne organizzate a livello nazionale o in uno dei tanti campi di volontariato in Italia e all'estero. Anche la gran parte dei membri degli organi dirigenti di Legambiente si è avvicinata all'associazione attraverso un'esperienza di volontariato: non solo grazie ai campi, ma anche facendo il servizio civile, che ogni anno coinvolge tantissimi giovani a livello nazionale nei progetti e nelle attività dell'associazione, e di cui Legambiente (in qualità di membro fondatore di Arci Servizio civile) è sempre stata fra i soggetti protagonisti.

Negli anni le iniziative e le campagne di Legambiente hanno contribuito profondamente a plasmare la cultura del volontariato e dell'impegno civile nel nostro Paese. Basta pensare a "Goletta Verde", la campagna di Legambiente in difesa del mare, attiva dal 1986 con le

sue prime azioni di monitoraggio scientifico dell'inquinamento delle acque in Italia, quando non esistevano neppure le Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente. O alla spinta data dal "Treno Verde" nel campo della qualità dell'aria e sul tema dell'inquinamento delle città. Un altro esempio è "Puliamo il Mondo", il fine settimana di mobilitazione cittadina che si svolge in tutta Italia in autunno, giunto alla sua 27esima edizione. Nel 2019 ha coinvolto oltre 700mila volontari e 38 associazioni, per ripulire insieme gli angoli delle città dai rifiuti con semplici azioni concrete e per ribadire il rifiuto di ogni pregiudizio e discriminazione.

Negli anni l'associazione ha sperimentato innumerevoli modalità ed esperienze di attivismo. Quando Legambiente ha cominciato a organizzare i primi campi di volontariato ambientale (ormai circa trent'anni fa, grazie alla visione e all'impegno di Nanni Laurent), non esisteva praticamente nulla del genere in Italia. Dopo anni di lavoro e di progetti sul territorio, l'associazione è arrivata a ricoprire, dal 2015 al 2019, la presidenza dell'Alliance of european voluntary service organisations, il principale movimento dei campi di volontariato a livello internazionale.

Il 2020, oltre ai 40 anni di Legambiente, segna anche il centesimo anniversario del primo campo internazionale, organizzato nel 1920 da Pierre Ceresole, un attivista svizzero che provò a mettere insieme volontari provenienti da diversi Paesi europei per la ricostruzione delle zone distrutte dal primo conflitto mondiale. Proprio per celebrare il centenario dal primo campo, Coronavirus permettendo, per quest'anno è previsto un incontro dei movimenti di volontariato internazionale in Palestina, scelta come luogo simbolo per lanciare un messaggio di pace e giustizia.

Oggi la nuova frontiera del volontariato in Legambiente è quella della *citizen science*, attraverso la quale raccogliere dati utili al monitoraggio scientifico dei fenomeni ambientali. Una sfida che Legambiente ha messo in campo in numerosi ambiti, dalla lotta all'abbandono di plastica al monitoraggio dell'inquinamento dell'aria, fino alla segnalazione degli illeciti ambientali. Si tratta di un nuovo approccio al volontariato che permette la partecipazione di migliaia di attivisti alla raccolta e all'elaborazione di dati scientifici, fondamentali per le battaglie che la nostra associazione porta avanti sul piano politico e dell'*advocacy*.

Negli ultimi mesi è poi esplosa una vera e propria "rivoluzione" grazie all'energia di milioni di studenti, giovani e volontari, che anche grazie all'impulso di Greta Thunberg sono scesi nelle piazze per protestare contro l'inerzia delle istituzioni di fronte alla crisi climati-

ca. Questo fantastico movimento ha inondato di nuova linfa anche Legambiente e i suoi circoli territoriali, dando vita agli Youth climate meeting, momenti di elaborazione collettiva in cui sperimentare nuove modalità, codici e linguaggi per coinvolgere i volontari e per promuovere “Change climate change”, la piattaforma di Legambiente per combattere il cambiamento climatico nata grazie al confronto avvenuto durante il primo Youth climate meeting nazionale. Secondo gli scienziati siamo probabilmente l'ultima generazione che avrà la possibilità di agire per fermare la crisi climatica. Legambiente nei prossimi anni sarà in prima fila fra quelli che faranno di tutto per riuscirci. È un futuro tutto da scrivere, per fare in modo che tra 40 anni saremo ancora qui a raccontare la storia di un movimento che non si è arreso nella sua lotta per la difesa del pianeta e per la costruzione di un mondo migliore.

~ *focus* ~

Comunità in campo

di **Luca Stasi**

Il volontariato è uno strumento capace di intercettare e influenzare i processi di cambiamento della società in cui viviamo, attraverso pratiche virtuose di cittadinanza attiva, rese possibili da chi mette a disposizione tempo, competenze e passione per prendersi cura del proprio territorio e costruire un nuovo modello di sviluppo, più equo e sostenibile. Parlare di campi di volontariato significa, soprattutto, raccontare le storie dei protagonisti, più o meno rappresentativi, più o meno longevi, di questi primi 29 anni di attività; protagonisti esuberanti o discreti, ma tutti generosi e infaticabili. Andrea, Mariangela, Massimo, Umberto, Nanni, Karen e Pasquale, in ordine sparso e casuale, pochi nomi e persone (fra tante) che hanno coraggiosamente scritto i primi episodi di queste storie.

I nostri campi hanno innovato e cambiato (per sempre) la proposta di volontariato in Italia, introducendo tematiche (quelle ambientali appunto) che semplicemente prima non erano presenti. In poche parole, prima di Legambiente i campi di volontariato ambientale non esistevano. Solo negli ultimi tre anni la nostra associazione ne ha organizzati ben 321, a cui hanno partecipato circa quattromila persone, il 75% delle quali con non più di 30 anni.

Le storie cambiano le persone e cambiano le abitudini, i comportamenti e le sensibilità. Insomma, i campi scrivono storie che hanno portato – goccia dopo goccia, insistentemente – la nostra idea di ambientalismo e le nostre pratiche concrete nella quotidianità di tante persone (vicine o meno alla nostra associazione). Le storie raccontano successi, come la campagna ventennale di Paestum per recuperare prima e gestire poi l'ecosistema dunale a ridosso dell'area archeologica. O "l'epica battaglia" per regolamentare la fruizione della spiaggia dell'Isola dei Conigli, a Lampedusa, dove i volontari al fianco degli operatori della Riserva hanno spiegato a centinaia di migliaia di turisti perché fosse così importante l'area. E ancora la piccola flotta di "Vele spiegate", che da quattro anni raccoglie i dati sui rifiuti spiaggiati in aree di particolare pregio naturalistico, come il Parco dell'Arcipelago Toscano e quello del Cilento.

Abbiamo ancora tante storie da scrivere, nuove modalità di partecipazione da inventare per essere sempre più inclusivi verso chi si avvicina alla nostra associazione e incisivi nelle nostre azioni. Attraverso il volontariato abbiamo bisogno di sperimentare nuove forme di aggregazione per riuscire a coinvolgere in modo più sistematico le tante persone che incontriamo nei campi estivi e far diventare il loro impegno "occasionale" un'opportunità di crescita associativa.

~ focus ~

Responsabilità condivise

di Francesco Brega, Matteo Gabriele e Ida La Camera

Quella del volontariato aziendale è un'attività di Legambiente in forte sviluppo negli ultimi anni. Le imprese, durante le giornate di coinvolgimento dei propri collaboratori, sono state stimolate a essere socialmente responsabili, incoraggiando i dipendenti a diventare parte di questo processo di cittadinanza attiva. Le giornate che organizziamo per i collaboratori delle società hanno quindi lo scopo sia di promuovere la loro partecipazione attiva in progetti di tutela del territorio, sia di restituire beni comuni, come parchi, spiagge e luoghi pubblici, alla collettività. Questo tipo di iniziativa di volontariato rappresenta, inoltre, un reale contributo al raggiungimento dei 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile definiti dall'Agenda 2030 dell'Onu.

Fra i precursori in tema di *corporate social responsibility* (Csr),

un ruolo di grande importanza è stato sicuramente quello svolto da Kpmg, la prima azienda ad affiancare Legambiente in questo tipo di volontariato già dal 2008, con il progetto “Make a different day”. Francesco Spadaro, socio fondatore di Kpmg Italia, che per primo ha creduto in questa “visione”, ha deciso di intraprendere la strada della responsabilità sociale d’impresa attraverso azioni di coinvolgimento dei propri collaboratori a favore della comunità. Ad anni di distanza le azioni di volontariato con Kpmg continuano in molte delle loro sedi in Italia.

Con Legambiente il volontariato aziendale è entrato sempre di più nelle agende delle *policy* aziendali, dalle grandi realtà private fino alle piccole e medie imprese. Dal 2014 al 2019 si è passati da 27 a 132 aziende coinvolte nelle attività. Un altro dato fortemente positivo dello scorso anno è che oltre cento fra amministratori delegati e dirigenti aziendali hanno preso parte ad almeno un’iniziativa: un segnale chiaro di come queste attività siano sempre più parte integrante nell’esperienza del management. Presenze non solo simboliche, ma che confermano quanto queste scelte siano state fatte con la consapevolezza del ruolo che le aziende possono avere a supporto di soluzioni ambientali d’interesse generale.

Altri risultati concreti raccontano di quanto sia cresciuto il contributo del profit di fronte alle sfide ambientali. Sempre nel 2019, grazie al supporto dei comitati regionali e dei circoli locali di Legambiente, hanno potuto partecipare alle attività di volontariato aziendale di più di 7.500 collaboratori. Grazie al loro lavoro abbiamo riqualificato 356 aree in tutta Italia, recuperando oltre 42.636 kg di rifiuti. Non resta che augurarci, insomma, un trend in crescita, dopo avere superato insieme l’emergenza del Coronavirus. Facendo altri passi in avanti, insieme, verso una società più giusta e un’economia davvero sostenibile. Ad maiora!

“Il servizio civile è una conquista universale”

Volontari in “difesa civile” dei territori e delle comunità che li abitano, sperimentatori di nuove forme di attivismo attraverso cui mettere in circolo buone pratiche per attuare il cambiamento. Protagonisti sono i tanti giovani coinvolti nelle attività di Arci servizio civile, associazione di promozione sociale (Asc-Aps), cui Legambiente aderisce fin dalla prima ora. A darci uno sguardo sullo stato di salute del volontariato in Italia è il suo presidente, Licio Palazzini, da sempre impegnato nell'associazionismo e nelle battaglie per importanti riconoscimenti civili. Presidente della Conferenza nazionale enti servizio civile e responsabile per il Forum del Terzo settore del tavolo sul servizio civile, Palazzini è anche nel direttivo di Sbilanciamoci, Rete italiana disarmo e Rete Pace.

Il volontariato è una delle attività su cui si plasma il senso di comunità della popolazione, con

numeri in crescita a dispetto di risorse non sempre all'altezza delle sfide. Quanto sono solide le basi su cui poggia il Terzo settore in Italia?

Perché abbia basi più solide, il Terzo settore deve iniziare a dialogare meglio con un'altra forma di volontariato affermatasi negli ultimi anni, specie a livello giovanile: il volontariato individuale. Rispetto a quello organizzato, l'auspicio sarebbe un lavoro condiviso con la politica e il mondo del profit: per farlo avremmo un documento di riferimento, l'Agenda 2030. Tuttavia spesso la politica concepisce il rapporto con il Terzo settore come clientelismo o acquisizione di consenso e le aziende mirano a rifarsi una verginità ecologica rispetto a storie, prassi produttive, rapporti di lavoro distanti dai nostri valori. Credo vadano comunque valutati i rischi, ma anche le opportunità, specie quella di un'alleanza su obiettivi comuni

come lo sviluppo sostenibile. Ritengo inoltre importante rendicontare ciò che facciamo, per poter crescere e informare. C'è poi una necessità altissima di formazione, di integrazione dei percorsi professionali fra chi opera nel volontariato e chi nel profit e nella pubblica amministrazione. L'interscambio fra quanto avviene nei territori con le strutture nazionali produce innovazione continua, come per Legambiente, che sperimenta modalità di programmazione integrata, sviluppando pratiche e saperi cruciali. Il capitale umano è decisivo.

Il servizio civile è frutto di una serie di tappe lunga mezzo secolo, dal diritto all'obiezione di coscienza alla nascita del Servizio civile universale. Quali conquiste ricordare, quali difendere?

Anzitutto, la cosiddetta obiezione di coscienza che in realtà, per il diritto, è la libertà d'espressione della coscienza individuale: "Io intendo difendere la patria, ma in modo non armato e civile". Un diritto non sempre acquisito e praticato. Altra conquista è l'apertura alle donne e agli stranieri residenti e poi la pluralità dei modi di difendere il Paese: proprio di questi tempi, il tema del "chi ci difende?" è tornato a galla e il riflesso condizionato va alle forze armate. Ma già dal

1984 una sentenza della Corte Costituzionale, poi ripresa nella legge d'istituzione del Servizio civile universale, disse che il modo per difenderci è plurale: è un grande risultato da mantenere e far comprendere continuamente. Senza dimenticare un elemento cardine di questo percorso: il Terzo settore è stato il grande polmone culturale e operativo del servizio civile.

Legambiente è fra le associazioni che aderiscono ad Asc-Aps. Qual è stato il suo contributo negli anni? Quali i temi ambientali su cui serve più impegno?

Se non ci fosse stato l'interesse anche di Legambiente, il servizio civile sarebbe stato caratterizzato dal tema della solidarietà, dell'aiuto agli ultimi: con la sua adesione, anche l'ambiente divenne "elemento da servizio civile". Legambiente ha accumulato esperienza su tutti i tavoli, dal ministero al rapporto con i privati e altre organizzazioni, contribuendo a far comprendere quanto il servizio civile possa integrarsi con le politiche ambientali. Riguardo ai temi su cui lavorare, ne indico tre: recupero del territorio, piccoli comuni e riqualificazione delle periferie. Tematiche diffuse su tutto il territorio nazionale, per cui non è richiesta una forte specializzazione in fase

di selezione, dando significato pieno al carattere universale di accesso al servizio civile; terreni su cui la collaborazione con la pubblica amministrazione è avviata. Ultimo fronte su cui impegnarsi è la cooperazione culturale, con uno scambio costante fra Legambiente e Asc-

Aps sul dibattito scientifico. In tempi che vedono crescere da un lato le *fake news* e dall'altro la fame di sapere, l'ambiente è al top delle attenzioni dei giovani, cui è importante divulgare le nostre acquisizioni.

A CURA DI *Valentina Barresi*

La nostra Legambiente

Ermete Realacci

(presidente di Legambiente dal 1987 al 2003)

Per un grande pensatore tedesco, l'anatomia dell'uomo era una chiave per l'anatomia della scimmia, non viceversa. È dai risultati che possiamo valutare le radici che li hanno prodotti. Vale anche per Legambiente: quella attuale permette di valutare quanto delle ispirazioni dei primi decenni sia realtà.

Dalla nascita della Lega per l'Ambiente – Arci (così si chiamava allora) a partire dal congresso del 1983, quello del “Pensare globalmente, agire localmente”, alcune caratteristiche furono subito evidenti e dichiarate: una forte attenzione alla credibilità delle analisi e delle proposte (quello che è stato definito “ambientalismo scientifico”) e una predisposizione a incrociare le questioni ambientali con altre esigenze umane, quello che il presidente Ciampi ha definito anni dopo come un “ambientalismo di stampo umanistico”. Ma pesarono anche scelte organizzative e caratteristiche antropologiche. Quando nasceva Legambiente c'erano tre modelli prevalenti nel mondo ambientalista. L'associazionismo tradizionale (Wwf, Italia Nostra, Lipu), il movimentismo delle *Bürgerinitiative* tedesche, l'efficacia “militare” di Greenpeace.

Nella mia idea era necessario provare a prendere il meglio di tutti e tre e il tentativo fu fatto con lo statuto del 1983. Dal mix nacquero iniziative che allora non esistevano come forma di azione ambientalista: da “Goletta Verde” al “Treno Verde”, dalle grandi campagne di volontariato ai blitz. Pesò molto poi l'attivarsi, nella battaglia ambien-

tale, di una generazione formatasi nei movimenti di sinistra degli anni '70 alla ricerca di nuove motivazioni ideali e con un'attitudine militante. Legambiente si pensò come un "movimento organizzato in forma associativa" e fa parte del dna dell'associazione l'idea di misurare la propria utilità anche dai cambiamenti che si ottengono nelle scelte politiche. Di "usare" la politica non per produrre forme di collateralismo e di appartenenza elettorale, ma per muovere le istituzioni. Non è un caso che il manifesto per la nascita di liste verdi fosse prodotto a latere di un consiglio nazionale di Legambiente e avesse come primi firmatari Alexander Langer (che era membro del nostro direttivo) e Massimo Scalia. E ancora che io sia stato, sempre con Alexander Langer, fra i garanti che formarono le liste per la prima presentazione dei Verdi in Parlamento.

Ma la vicenda che più di altre credo dimostri la tempra e la cultura della nascente Legambiente fu quanto accadde intorno alla catastrofe di Chernobyl del 26 aprile 1986. Il ricordo collettivo di quella terribile tragedia è stato, di recente, portato sullo schermo con una serie televisiva di successo e di grande intensità drammatica, che ha meritatamente vinto l'Emmy award. Grazie soprattutto a Legambiente, in quei frangenti l'ambientalismo italiano diede il meglio di sé, sia nella risposta politica immediata che nell'azione successiva. Del resto in campo energetico schieravamo da tempo un *dream team* formidabile: Scalia, Mattioli, Pinchera, Cannata, Degli Espinosa, Cini, Silvestrini e tanti altri. Trascorrevamo nottate per discutere e produrre analisi e proposte credibili. Eravamo pronti. Da subito reagimmo con maggiore forza e determinazione rispetto ad altri Paesi. Allora ero segretario generale di Legambiente e promuovemmo, in pochi giorni, con una scelta temeraria data la nostra assoluta povertà di mezzi, una grande manifestazione nazionale, l'unica in Europa, che si tenne a Roma il 10 maggio 1986: la apriva lo striscione "Stop al nucleare". Eravamo 200mila, forse di più. Sempre Legambiente organizzò il blocco pacifico, il 10 ottobre di quell'anno, di tutti gli impianti nucleari. Anche in questo caso, unici in Europa. Un percorso con iniziative e confronti che portò alla vittoria del referendum antinucleare l'8 e 9 novembre del 1987. Quel passaggio, insieme all'emergere della crisi climatica, ha favorito nel corso degli anni, seppure in forma non lineare, un cambio sostanziale di rotta nel settore energetico e una spinta verso le fonti rinnovabili, l'efficienza energetica, l'apertura di nuovi campi di ricerca e di azione. Grazie a questo e a una nuova dirigenza orientata al futuro, l'Enel è oggi forse l'*utility* elettrica più avanzata al mondo, la prima per produzione nelle rinnovabili. Aiuta a leggere i cromosomi di Legambiente anche il fatto che sia stata l'unica associazione ambien-

talista a partecipare attivamente all'enorme movimento di solidarietà sviluppatosi nel mondo dopo Chernobyl per aiutare i bimbi contaminati dalle radiazioni. In particolare quelli della Bielorussia, dove ci fu il 70% del *fallout*. Ne sono stati ospitati da allora 943mila. L'Italia da sola ne ha accolti 465mila, di cui 25mila, grazie a Legambiente. Un risultato che fa onore al nostro Paese.

Oggi la nuova frontiera è rappresentata dal cambiamento necessario nell'economia e nella società per affrontare la crisi climatica, per dare risposte alla "generazione Greta". È anche una grande avventura. Penso che la "mia" Legambiente possa contribuire in maniera importante se manterrà la capacità di fare scelte coraggiose e la propensione all'empatia con i nostri simili.

Come ha scritto Nazim Hikmet nel suo testamento poetico:

“Senti la tristezza del ramo che secca
dell'astro che si spegne
dell'animale ferito che rantola
ma prima di tutto
senti la tristezza e il dolore dell'uomo.
Ti diano gioia tutti i beni della terra
l'ombra e la luce ti diano gioia
le quattro stagioni ti diano gioia
ma soprattutto, a piene mani
ti dia gioia l'uomo!”

Roberto Della Seta

(presidente di Legambiente dal 2003 al 2007)

Era l'inizio di aprile del 1986. Il mio incontro con Legambiente – si chiamava Lega per l'Ambiente – avvenne allora, una vita fa. Francesco Totti aveva dieci anni, Luigi Di Maio non era nato. La Russia era l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e comprendeva molti Paesi, dall'Ucraina alle Repubbliche baltiche, oggi indipendenti e anche piuttosto anti-Russia. In Italia c'era la “prima Repubblica”, con la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista che da quarant'anni controllavano una il governo e l'altro l'opposizione. E per finire, il mio amico Chicco Testa che oggi vede il *green* come la personificazione del demonio, era non solo ambientalista ma addirittura presidente della suddetta Lega per l'Ambiente (perdona la citazione Chicco: comunque ti voglio bene).

Arrivai come obiettore di coscienza in servizio civile: solo in parte una scelta etica, molto di più l'unica via possibile per evitare il servizio militare obbligatorio che voleva dire dodici mesi di vita in caserma in qualche angolo sperduto d'Italia. Passarono un paio di settimane e il disastro di Chernobyl gettò anche me, come tutta l'associazione, in un "frullatore" di conferenze stampa, manifestazioni, riunioni con gli altri gruppi attivi in Italia contro il nucleare. Fu un "battesimo del fuoco" che mi trasformò da neolaureato totalmente digiuno di ecologia, e convinto che quei mesi con Lega per l'Ambiente sarebbero stati una più o meno piacevole parentesi, in ambientalista militante. Legambiente è diventata da allora il mio piacevolissimo lavoro, fino al 2007, quando ho concluso i miei quattro anni da presidente, e la mia passione, che dura tuttora.

Rubo le parole a Vasco Rossi: ha un senso questa storia, questa avventura collettiva che dura da quarant'anni? Naturalmente io penso che ce l'abbia e ce n'abbia molto, altrimenti dopo averne vissuta da dentro un bel pezzo non continuerei a sentirmi a pieno titolo un "legambientino". Il senso è nelle tante conquiste ottenute grazie a noi che questo libro racconta. Ma prima ancora è nella nostra vocazione da "tessitori" e da "elettricisti", a intrecciare fili e stabilire collegamenti. Cioè a sforzarci continuamente di legare gli obiettivi di miglioramento ambientale, che erano e restano la nostra ragione di esistere, con quanti più bisogni sociali e interessi economici possibili. Cominciammo a farlo unendoci alle lotte sindacali per la salute in fabbrica degli operai costretti a lavorare in impianti inquinanti e pericolosi, poi nella mobilitazione antinucleare alleandoci con gli agricoltori delle zone scelte per le centrali, che non le volevano vicino ai loro campi. Abbiamo proseguito battendoci perché i parchi nascessero non contro chi dentro ci vive e ci lavora ma convincendo le comunità locali che grazie al parco sarebbero diventate più ricche. Oggi lo facciamo impegnandoci a dimostrare con migliaia di imprese della *green economy* che contrastare la crisi climatica tagliando prima possibile il traguardo di un'economia *carbon free*, non solo è giusto nell'interesse delle generazioni che verranno, ma in particolare per l'Italia e l'Europa è anche una strategia geopolitica ed economica vincente per rimanere protagonisti nel mondo globale.

Certo, lo ripeto. Il nostro *core business*, ciò che ci rende affidabili agli occhi di milioni di italiani, è sempre lo stesso: l'impegno continuo e rigoroso per informare e sensibilizzare i cittadini sui problemi ambientali, per proporre soluzioni che consentano di affrontarli con efficacia. Ma c'è un'altra nostra "abitudine" ugualmente preziosa che non dobbiamo smettere di coltivare: il gusto di sorprendere chi ci

guarda e anche un po' noi stessi con azioni e riflessioni di frontiera. Come quando abbiamo cominciato a occuparci di lotta alla corruzione e alle mafie, o a rivendicare il patriottismo come una radice insostituibile del nostro amore per la bellezza dell'Italia. Come quando abbiamo chiesto a registi affermati e importanti – Gianni Amelio, Riccardo Milani – di dedicarci, gratuitamente, un po' del loro tempo di artisti per realizzare documentari che raccontassero momenti fondativi del nostro ambientalismo: *La terra è fatta così* di Amelio nel 2000 per i vent'anni dal terremoto in Irpinia, *Baba Mandela* di Riccardo Milani nel 2002 per il Vertice della Terra di Johannesburg.

Siamo come associazione una creatura imperfetta. Ma se esistiamo da quarant'anni (e contiamo almeno di raddoppiare) è perché siamo bravi come tessitori e come elettricisti, bravi a collegare le nostre ragioni con bisogni, interessi, aspirazioni, sensibilità altri da noi. Questa nostra "abilità" dobbiamo metterla sempre di più e sempre meglio al servizio di un'urgenza epocale: diffondere la consapevolezza che l'ambiente non è un limite ma al contrario una condizione indispensabile per lo sviluppo, per il benessere, per la giustizia sociale. La conversione ecologica dell'economia, dell'organizzazione sociale, serve all'Italia per evitare il declino, serve al mondo per scongiurare la catastrofe climatica che sarebbe una tragedia sociale molto prima che ambientale.

Fortunatamente siamo sempre meno soli in questa sfida. E allora concludo queste righe con una nota di (consapevole) arroganza: la novità straordinariamente positiva rappresentata dall'irruzione sulla scena mondiale dei ragazzi di Friday for future, guidati da Greta Thunberg, in fondo ci assomiglia. Anche loro, in una scala molto più larga della nostra, hanno scelto di fare i tessitori e gli elettricisti. Magari è la volta buona che tutti insieme ce la facciamo.

Vittorio Cogliati Dezza

(presidente di Legambiente dal 2007 al 2015)

La traiettoria di questi otto anni è nitida: dal 7 giugno 2008 al 29 novembre 2015.

Il 7 giugno 2008, annunciata all'ottavo Congresso nazionale (dicembre 2007), Legambiente organizza a Milano "In marcia per il clima", la prima manifestazione contro i cambiamenti climatici. Ade-riscono più di cinquanta organizzazioni, ma il corteo è quasi tutto

giallo! Nasce la Coalizione per il clima, che vede sempre più coinvolte organizzazioni fuori dall'area ambientalista. Con loro, il 29 novembre 2015, organizziamo un'altra grande manifestazione, in occasione della Global march per l'apertura della Cop21 di Parigi.

Sono stati otto anni appassionati, di rara intensità emotiva e di grande e costante concentrazione intellettuale, sorretti da una squadra eccezionale. Sono gli anni della grande crisi economica, che sovverte tutti i parametri della vita sociale e produce non poche difficoltà anche per le associazioni come la nostra. Sotto la spinta dell'*austerità* in Europa avanzano i populismi di destra. Sono gli anni segnati dalla tragedia dell'Aquila, dalle prime bombe d'acqua, dalla crisi della politica, dispersa fra governi tecnici, rottamazioni di persone (ma non delle idee del Novecento), inabissamento della sinistra. Sono anche gli anni delle "primavere arabe", della guerra in Siria, del successo del terrorismo integralista, dell'esplosione delle disuguaglianze e delle povertà. Quelli in cui il rancore e la paura diventano strumenti di lotta politica.

Ma sono anche gli anni della grande vittoria al referendum sul nucleare e per l'acqua pubblica nel 2011, della crescita del biologico, della nuova mobilità, del turismo sostenibile, della ricerca di nuovi stili di vita. Una trasformazione antropologica che abbiamo chiamato *green society* e che oggi trova nel movimento dei Fridays for future un'inedita conferma e un grande salto di qualità.

Sono stati anni in cui mi sono sentito utile, sempre in prima linea, nella convinzione che l'ambientalismo indica una prospettiva lungimirante ("Capire il futuro per cambiare il presente"), ma se vuole vincere può farlo solo aprendosi ad altre culture, influenzando il modo di pensare e di agire della gente, costruendo ponti per un ambientalismo sociale e popolare. Perché "da soli non si può!", come recitava lo slogan della nostra tessera del 2014.

Qualche risultato l'abbiamo ottenuto. Il primo atto è la manifestazione "Voler bene alla Campania", all'inizio del 2008 a Napoli, che alza la cortina di silenzio sulla Terra dei fuochi, anticipando di qualche anno il movimento Fiumeinpiena. L'anno dopo Legambiente Lombardia inaugura la stagione della lotta al consumo di suolo con la raccolta firme per una legge regionale di iniziativa popolare. E poi la resistenza capillare contro gli ogm e i pesticidi, ma anche gli abbattimenti di ecomostri, da Rossano Calabro a Palmaria (Sp), da Ischia ad Ardea (Rm) e al Circeo (Lt), dal Monte Argentario (Gr) alla Scala dei Turchi e nella Valle dei Templi (Ag). Nel 2012, con le altre associazioni animaliste, liberiamo 2.639 beagle destinati ai laboratori. L'anno dopo con "Goletta Verde" inizia l'esplorazione del *marine*

litter, aprendo un percorso di cui oggi vediamo i risultati nella grande attenzione data all'uso e all'abuso della plastica. Intanto, inaspettata, arriva la segnalazione da parte di Trip Advisor della Spiaggia dei Conigli in cima alla classifica delle più belle spiagge del mondo (2012) grazie al lavoro della Riserva naturale di Lampedusa, gestita da Legambiente. Un luogo che diverrà poi tragico simbolo della follia umana con il naufragio di un barcone di migranti il 3 ottobre 2013, quando l'allora sindaco Giusi Nicolini, dirigente di Legambiente Sicilia, dimostrò al Paese che accogliere era possibile, oltre che doveroso.

Proseguiva intanto la trama tessuta nei territori, convinti che da lì poteva partire la reazione virtuosa alla crisi. Lo sottolineammo in occasione di Rio+20, nel 2012, dando voce a "La forza dei territori", e lo ripetemmo nella splendida cavalcata del "Treno Verde" 2015, che convogliò all'Expo di Milano le storie di innovazione economica e sociale degli "ambasciatori del territorio". Sono gli anni in cui apriamo il sipario su temi dimenticati nella comunicazione pubblica: da "Pendolaria", a partire dal 2008, al nuovo dossier sulle bonifiche del 2014, passando per la denuncia dei sussidi alle fonti fossili dal 2011, insieme alla campagna contro le trivelle con le associazioni dell'altra sponda dell'Adriatico, che ci porterà al referendum del 2016.

Non sono mancate in questi otto anni intuizioni che ci hanno permesso di leggere le trasformazioni sociali: già nel 2007 sostenevamo che quella era la prima generazione che sarebbe stata peggio dei genitori, parlavamo dei rischi che comportano la diffusione dell'ignoranza e della paura, della crescita delle disuguaglianze (fra generazioni, fra generi, di cultura, di territorio), della bellezza come leva di cambiamento.

Oggi riguardando quegli anni penso che fu una giusta scelta, grazie anche all'affiatamento con Rossella Muroi, allora direttrice generale, puntare sulla collegialità, sulla costruzione di una squadra (simbolicamente rappresentata dalla figura dei vicepresidenti), perché l'ampliamento continuo di temi e fronti di lotta imponeva un allargamento della condivisione di visioni e scelte. Era evidente che il cambiamento che noi volevamo era più vasto delle sole questioni ambientali. A cinque anni di distanza, ancora non so capire se ci siano stati errori personali, e non posso che confermare le parole con cui ho concluso la mia relazione al congresso del 2015: "Se ho sbagliato poco è merito dell'ottima squadra, il nostro insieme è molto più della somma di ciascuno di noi".

Rossella Muroli

(presidente di Legambiente dal 2015 al 2017)

È grazie alla giovane attivista svedese Greta Thunberg se milioni di giovani, nel mondo, si sono mobilitati e finalmente scendono in piazza per il clima. La sua è una storia straordinaria perché dimostra che nessuno è troppo piccolo per fare la differenza, che è meglio “accendere una candela anziché maledire il buio” e che il cambiamento per essere reale ha bisogno del coraggio di tutte e tutti. E dimostra anche la forza e l’energia incredibili che hanno le donne. Nonostante la parità di genere sia lontana dall’essere raggiunta e tocchi quasi sempre a noi la doppia fatica di prendersi cura della famiglia e di lavorare, le donne sono protagoniste centrali della storia perché sul nostro corpo passano delle tragedie enormi, ma anche delle occasioni di crescita e di svolta epocali. Che vanno colte. Grazie ai lunghi anni di esperienza con Legambiente posso dire che nel momento in cui le donne riescono a esprimersi, le si può trovare sempre un passo in avanti. L’ho visto succedere in tanti campi dell’innovazione ambientale. Un fronte strategico visto che è ambientale la sfida più importante del nostro tempo, quella del clima.

È una scienziata italiana, Catia Bastioli, la donna che ha sconfitto la plastica scoprendo il Mater-bi, il polimero di bioplastica compostabile. E che dire dell’imprenditrice sarda Daniela Ducato e della sua caparbia volontà di riutilizzare le materie prime dell’isola, anche quelle tradizionalmente considerate un rifiuto come la lana delle pecore a pelo corto, per farle diventare isolante e altri materiali naturali per l’edilizia con performance migliori rispetto agli omologhi tradizionali? Non a caso è stata nominata cavaliere della Repubblica dal presidente Mattarella, che le ha anche assegnato il riconosciuto di “campionessa mondiale di innovazione”.

La persona che con più determinazione si sta impegnando per far affermare di un’agricoltura buona, sana e sostenibile? È Maria Grazia Mammuccini. In Toscana ha diretto per anni l’Agenzia regionale per lo sviluppo e l’innovazione nel settore agricolo, è stata vicepresidente di Navdanya international ed è portavoce della campagna “Cambia la terra”. Oggi che il bio italiano sfiora i due milioni di ettari – oltre il 15% della superficie agricola nazionale – da presidente di Federbio ha posto l’ambizioso traguardo del 40% di superficie coltivata a biologico nel 2030.

Tra le grandi donne dell’ambientalismo italiano c’è anche Dona-

tella Bianchi. La nuova presidente del Parco nazionale della Cinque Terre ha le competenze e le qualità giuste per tutelare e valorizzare il nostro capitale naturale e proviene dal mondo dell'associazionismo. Una perla rara, grazie alla quale il Paese conquista la terza donna alla guida di un Parco nazionale ... dal 1991, purtroppo!

E sono donne alcune delle sindache che in Europa stanno costruendo concretamente una società sostenibile sia dal punto di vista sociale che ambientale. Penso ad Ada Colau, che sta rendendo Barcellona autonoma da un punto di vista energetico e la sta portando fuori dalla logica economica e geopolitica del petrolio. O alla giovane prima cittadina di San Lazzaro (Bo), Isabella Conti, che incurante delle pressioni e delle minacce ha fermato un grande progetto di espansione urbanistica in un'area agricola. Quest'anno è al suo secondo mandato, rieletta con l'80% dei voti. Lo stop ai sussidi alle fonti fossili, al consumo indiscriminato di suolo e risorse naturali, la transizione verso l'energia rinnovabile, efficiente e diffusa sono infatti le azioni prioritarie da mettere in campo per rispondere alla sfida del clima. Ma in Italia, nonostante ci sia un governo che parla di sviluppo sostenibile in Costituzione e *Green new deal*, la strada è ancora lunga. Se avessimo parità di genere in politica riusciremmo probabilmente ad andare più veloci. Una grande donna come Laura Conti, che ha avuto un ruolo importantissimo non solo per Legambiente ma per l'ambientalismo italiano, ripeteva spesso: "Non sono una scienziata, ma una studiosa dei problemi ecologici. Pur trovando affascinante lo studio, penso che sia importante anche agire e operare. Per questo motivo ho deciso di fare politica: non basta studiare, bisogna anche darsi da fare". Parole in cui mi riconosco e per le quali ho deciso di mettermi alla prova e passare, dopo oltre venti anni di attiva vita associativa, dal Terzo settore alla politica. L'ecologismo avrà un ruolo nel futuro quanto più saprà essere interprete dei cambiamenti, rispondere contemporaneamente alle crisi climatica, economica e sociale. Se l'obiettivo è il benessere collettivo, compreso quello del pianeta che ci ospita, l'ecologia è lo strumento giusto per perseguirlo. Coniugando la crescita e il progresso sociale e culturale con la salvaguardia del clima e dell'ambiente. Avremo di fronte una sfida prima di tutto culturale. Perché in Italia le imprese che guardano al futuro già praticano la *green economy* e la società civile ha ormai una grande sensibilità e disponibilità a cambiare gli stili di vita dannosi, mentre la politica è in ritardo. Nel nostro Paese c'è una *green society* che opera nell'interesse generale. Un pezzo d'Italia fatto da migliaia di persone che immaginano e realizzano, dal basso, nuovi modelli di welfare, di cura del territorio,

di produzione di beni e servizi, di utilizzo dei beni comuni, e che si salda alle aziende e alle imprese che in campo agricolo, energetico, dei rifiuti, della nuova mobilità e del turismo sostenibile realizzano l'economia circolare e verde. Ora anche la politica deve avere visione e coraggio per tradurre con misure adeguate lo slogan dello sviluppo sostenibile.

Sarà una sfida ardua. Avremo come mai bisogno di un ambientalismo scientifico, non elitario bensì popolare, che si metta al servizio dei più deboli e proponga soluzioni valide a problemi prioritari. Come quello praticato da ormai quarant'anni da Legambiente, da sempre dalla parte dei diritti dei cittadini e del pianeta.